



Boris Eltsin chiede poteri speciali come Gorbaciov

Ora anche Eltsin (nella foto) vuole poteri speciali, ma temporanei fino a quando non verrà eletto dal popolo...

Il Psi teme una nuova strategia del terrore

Allarme terrorismo: dopo il ministro degli Interni Scotti, è toccato ieri a Craxi...

Occhetto: «Riformiamo il mercato» E Patrucco...

Lo statalismo non abita più nel Pds. Il segretario Occhetto ha scelto il congresso della Lega delle Cooperative...

È morto lo scrittore svizzero Max Frisch

Nuovo lutto per la letteratura mondiale: ieri mattina a Zurigo è morto Max Frisch...

LA SENTENZA DI BOLOGNA

I neofascisti Franci e Tuti giudicati non colpevoli in appello per l'attentato del 1974

È l'Italia delle stragi impuniti Tutti assolti anche per l'Italicus (12 uccisi)

La lunga trama contro la verità

LUCIANO VIOLANTE

Anche quella dell'Italicus, come tutte le altre, diventa una strage bianca, senza i nomi degli ideatori, dei mandanti, degli esecutori...

Se l'andamento di tutte queste vicende non fosse stato così omogeneo, se in qualche caso fossero emerse responsabilità certe, sarebbe stato del tutto arbitrario desumere dalle assoluzioni considerazioni di carattere generale...

Una conferma viene dall'altra sentenza di Bologna, quella sulla strage del 2 agosto, depositata ieri. Questi giudici scrivono che le deviazioni dei servizi di sicurezza avvennero per pure ragioni di peculato...

Questi giudici, certamente in buona fede, non si sono chiesti se, data l'assenza di rendiconto, propria dei servizi segreti, non ci fosse a Forte Braschi un sistema più semplice e meno devastante per appropriarsi di denaro pubblico...

Da Bologna giunge la conferma che le stragi e le altre degenerazioni sono praticamente «impuniti» dentro questo sistema politico perché compenetrati in esso...

Un'altra strage senza colpevoli. La corte d'appello di Bologna ha assolto ieri i neofascisti Franci e Tuti per l'attentato al treno Italicus...

GIGI MARCUCCI IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. La scena si ripete per l'ennesima volta. S'alza una corte e gli accusati di strage diventano innocenti...

A causa di uno sciopero dei lavoratori poligrafici nel quadro della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro questa edizione de

L'Unità

esce incompleta ed è stata chiusa in tipografia con largo anticipo

ALLE PAGINE 3 e 4

Oggi, concluse le consultazioni, Cossiga decide

Disgelo Craxi-Forlani L'incarico ad Andreotti

Si chiudono le consultazioni al Quirinale, e Andreotti potrebbe ottenere il reincarico già in giornata. Una telefonata tra Forlani e Craxi ha neutralizzato il dissidio del giorno prima...

PASQUALE CASCELLA BRUNO MISERENDINO

ROMA. Già oggi, ai termini delle consultazioni al Quirinale, Andreotti dovrebbe avere il reincarico. Un intenso intreccio di colloqui, incontri, spiegazioni e trattative segrete ha cercato di liberare il percorso della crisi dall'ostacolo più insidioso...

Diario del Palazzo

GIANFRANCO PASQUINO

Il protagonista: Giorgio La Malfa

ANTONIO DEL GIUDICE

Parole semplici

TULLIO DE MAURO

ALLE PAGINE 7 e 8

I giudici di Catania: «Non è reato pagare tangenti alla mafia»

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Il giudice Luigi Russo chiude l'istruttoria e archivia il caso: pagare il «pizzo» alla mafia non è reato. Nessun rinvio a giudizio, tutti prosciolti...

A PAGINA 5

Milioni in fuga da Saddam premono ai confini di Turchia e Iran

Per i curdi «soluzione finale» Ora muoiono di freddo e di fame

La fuga di milioni di curdi verso le frontiere turca e iraniana, sta assumendo dimensioni da esodo biblico. Ieri a decine di migliaia hanno sfondato la frontiera con la Turchia nonostante Ankara abbia inviato rinforzi ai confini...

OMERO CIAI

Continua la fuga dei curdi dall'Irak: a milioni sono incalzati dalle truppe di Saddam Hussein, verso le frontiere turca e iraniana. Ieri a decine di migliaia sono riusciti a sfondare il confine con la Turchia, nonostante l'invio di rinforzi militari...

A PAGINA 11

Gli indifferenti

PIERO FASSINO

Nel Kurdistan un popolo muore, soffre, è oppresso e umiliato. Non è più possibile non vedere, tacere, tollerare ciò che nessuna coscienza umana accetterebbe. Sconfitto nel Kuwait, Saddam Hussein sfoga la ferocia oppressiva contro i curdi, mentre il mondo assiste inerte e passivo...

A PAGINA 2

Duro attacco in apertura del concistoro. Domani parla il pontefice «L'aborto di Stato è un crimine» Riparte la crociata di Ratzinger

Advertisement for 'BUONO' magazine, featuring 'Belle senza diete' and 'Cosa mangiare durante la gravidanza'.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «L'aborto nel mondo provoca una vera e propria ecalombra: non solo vengono interrotte ogni anno da 30 a 40 milioni di gravidanze ma ci sono anche le vittime nascoste della pillola abortiva RU 486 e degli altri contraccettivi anti-nidatori...»

A PAGINA 9

La colpa? È di descrivere i misfatti

SIMONA DALLA CHIESA

L'Italia dei paradossi sembra avere risorse davvero inesauribili. Non ci siamo ancora ripresi dalla tragica vicenda del presunto complotto giornalistico - contestuale alla pubblica riabilitazione di piduisti e gladiatori - che ci troviamo di fronte ad inquietanti episodi di censura relativi a due film di denuncia sociale...

italiana, ma la verità è ancora lontana: oscurata, aggirata, rimescolata dalle bugie di Stato e da controtendenze ad hoc. Un film che riassume i frammenti sparsi e confusi di questo infinito puzzle, è ancora una volta, pericoloso. Si comprende l'amarrezza del regista e degli sceneggiatori che all'improvviso si sentono dire dai potenziali produttori che il film è politicamente inopportuno...

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Gli indifferenti**

PIERO FASSINO

**N**el Kurdistan un popolo muore, soffre, è oppresso e umiliato. Non è più possibile non vedere, tacere, tollerare ciò che nessuna coscienza umana accetterebbe. Sconfitto nel Kuwait, Saddam Hussein sfoga la ferocia oppressiva contro i curdi, mentre il mondo assiste inerte e passivo. Si tace quel mondo che giustamente ha levato la propria protesta contro l'invasione del Kuwait, che si è battuto perché Saddam Hussein fosse sconfitto, che ha solidarizzato con Israele aggredito dagli Scud iracheni, che sollecita oggi una soluzione alla questione palestinese.

Perché accade? Certo, riconoscere la questione curda pone spinosi problemi alle diplomazie di molti paesi. Un popolo di 25 milioni di persone (cinque volte di più dei palestinesi) vive da secoli in una regione del mondo cruciale: dove non soltanto si incontrano frontiere di cinque paesi (Iraq, Iran, Siria, Turchia, Urss), ma dove corrono altre frontiere: tra Europa e Islam, tra Nord e Sud, tra Occidente e Oriente. Mettere mano a tutto ciò non è semplice: e d'altra parte ne sono consapevoli per primi proprio i dirigenti del popolo curdo, i quali non tradiscono il loro diritto all'autodeterminazione nella rivendicazione di uno Stato curdo, ma nella richiesta a ciascun paese di ambizioni di autonomia riconosciuta. Eppure neanche questo realismo è stato fino ad oggi sufficiente a smuovere l'indifferenza e l'insensibilità della comunità internazionale.

E in queste ore si deve essere grati a Mitterrand che pur essendo capo di un paese che non ha poche responsabilità di tanti conflitti nel mondo arabo e in Africa - ha scelto di non tacere. La questione curda ci richiama così brutalmente molti nodi irrisolti.

Primo. Un nuovo ordine mondiale impone davvero un «nuovo modo di pensare»: se con il crollo del muro di Berlino si è esaurito un certo equilibrio del mondo, non si può credere che un nuovo equilibrio si possa costruire senza ripensare le relazioni internazionali, le regole di convivenza tra Stati, i modi con cui riconoscere le identità nazionali. Non si tratta di esorcizzare moralisticamente la «realpolitik»: si tratta di sapere che oggi - nella società moderna, alla vigilia del terzo millennio, in un mondo sempre più interdipendente - proprio il «realismo politico» impone di fare i conti con l'affermazione di diritti umani, civili e nazionali insopprimibili e inalienabili. Crederci di poter governare il mondo, comprimendo e soffocando quei diritti è stolta illusione. I conflitti scoppierebbero in modo ancor più traumatico e virulento.

Secondo. Per troppo tempo - invocando specificità storiche, culturali e religiose certamente esistenti - si è sostenuto che democrazia e diritti civili erano questioni che in altri mondi, diversi dall'Europa, non potevano che essere applicate parzialmente.

**C**erto, il mondo non è davvero tutto uguale. Però le specificità e le diversità non possono diventare pretesto per un giustificazionismo pseudoculturale (che cela perfino una punta di snobismo razzista) con cui si accetta ogni forma di intolleranza, di violenza, di oppressione. È tempo di dire con grande nettezza che i diritti umani e civili sono indivisibili e inalienabili per ogni uomo e donna, qualsiasi sia la latitudine del luogo in cui vivono. I curdi sono oppressi dal dittatore di Baghdad; in mai maggiore comprensione hanno ricevuto in questi anni dall'Iran islamico, dalla panaraba Siria, dall'«europa» Turchia (quella Turchia che opprime e soffoca gli armeni, altro popolo sottoposto da decenni a pogrom e sofferenze atroci). Ed è per questo che ha un preciso significato richiamare Helsinki per proporre la Conferenza per la sicurezza e la pace nel Mediterraneo e nel Medio Oriente: uno dei capisaldi della Conferenza paneuropea di Helsinki e degli accordi che da essa hanno tratto origine è consistito proprio nel riconoscimento da parte di tutti gli Stati europei della insopprimibilità dei diritti civili, umani e politici in ogni paese.

Terzo. Anche la vicenda curda - come già la crisi kuwaitiana - pone un altro problema: non è sufficiente dire «governo mondiale», se poi ad esso - e all'istituzione che oggi appare la più naturale sede di quel «governo», l'Onu - non si riconosce l'autorità di intervenire - anche con strumenti cogenti - per la soluzione dei conflitti aperti e l'affermazione di diritti negati. Insomma: chi e come ferma la mano assassina di Saddam? Con quali strumenti si «interviene» a difesa del popolo curdo? La Francia - contraddicendo la consolidata regola diplomatica della non ingerenza - ha deciso di inviare il proprio ministro per gli affari umanitari nel Kurdistan, in pieno territorio iracheno, sfidando le autorità di quello Stato. Che cosa intendono fare l'Onu e l'Europa? E il nostro paese come intende muoversi?

Se la politica non vuole essere soltanto testimonianza deve essere capace di agire e incidere. Devono agire gli Stati, i governi, la comunità internazionale. E devono agire le coscienze e per questo chiamiamo i cittadini del nostro Paese a far sentire in queste ore: la propria voce. Un mondo nuovo può nascere soltanto se ogni uomo e ogni popolo vede riconosciuti i propri diritti.

**Intervista a padre Graham storico della Compagnia negli Usa «Su quella guerra l'Onu fondi la pace»**

**Se un gesuita sposa la Tempesta**

«Ora che le Nazioni Unite, a poco più di quarantacinque anni dalla costituzione, hanno riconquistato un proprio ruolo, grazie al superamento della guerra fredda e dei blocchi contrapposti, devono esercitare con coerenza facendo rispettare tutte le sue risoluzioni e ristabilire la pace nel Medio Oriente». A fare queste dichiarazioni è il gesuita americano, padre Robert A. Graham, che della nascita delle Nazioni Unite fu testimone quando, nel 1945, fu incaricato dalla rivista dei gesuiti americani «America» di seguire i lavori della Conferenza di San Francisco che ne elaborò lo statuto. «Stavamo uscendo da un conflitto tremendo, quale fu la seconda guerra mondiale, ed il grido della mia generazione fu: «Mai più la guerra». Perciò salutammo con entusiasmo quella Conferenza che, con l'organizzazione a cui diede luogo dopo dieci settimane di lavoro, avrebbe assicurato un'era di pace».

Lo storico padre Graham, che ha curato gli undici ponderosi volumi «Atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale» attraverso cui ha rivissuto anche le vicende tragiche della guerra di aggressione nazista-fascista, dice di provare oggi «una vera gioia» nel constatare che «finalmente le Nazioni Unite, sia pure in occasione della drammatica esperienza della guerra del Golfo, hanno recuperato la funzione per la quale furono costituite». Per padre Graham «l'idea centrale delle Nazioni Unite fu quella di essere un'organizzazione internazionale posta a garanzia della pace e, quindi, pronta ad intervenire, anche militarmente, per reprimere, a nome della comunità internazionale, aggressioni come quelle di Hitler e Mussolini. Ciò vuol dire che le Nazioni Unite non sono contro la guerra in senso assoluto, non sono pacifiste. Sono contro le guerre nazionaliste di aggressione come quella fatta da Saddam Hussein violando l'indipendenza politica e l'integrità territoriale del Kuwait. Perciò, l'azione dell'Onu è stata giusta in quanto rivolta a ripristinare un principio violato».

Molti, però, hanno osservato che la guerra del Golfo

«L'azione dell'Onu - nel Golfo - è stata giusta perché volta a ripristinare un diritto violato. L'embargo era efficace. Ora le Nazioni Unite, dopo la guerra, hanno più prestigio». Padre Robert Graham, gesuita e storico che ha tenuto a battesimo la nascita dell'organismo ospitato nel palazzo di vetro di New York è ottimista: «Bisogna ristabilire la pace in Medio Oriente; il governo mondiale sarà allora più vicino alla realtà».

ALCESTE SANTINI

non è stata un'azione dell'Onu, ma, soprattutto, degli Stati Uniti con i loro alleati.

«Da un punto di vista strettamente formale è vero. Non si sono visti i caschi blu. Ma tutto si è svolto nella linea delle Nazioni Unite e con la loro autorizzazione. Direi che il presidente Bush ha avuto l'abilità di non compiere alcuna azione senza il consenso delle Nazioni Unite e, quindi, anche dell'Unione Sovietica e questo è stato il vero fatto nuovo da cui dobbiamo partire per poter costruire, nel futuro, quel governo mondiale di cui tanto si parla, ma siamo ancora lontani. Oggi, però, le Nazioni Unite hanno più prestigio di prima ed anche se, fino alla guerra del Golfo, avevano fatto poco e talvolta erano state latitanti di fronte a situazioni che richiedevano, invece, un loro incisivo intervento, finalmente hanno ripreso l'iniziativa. Anche il Papa ha detto che occorrono efficaci istituzioni internazionali per garantire la pace e la giustizia. Perciò, ha affermato il 17 gennaio scorso che l'inizio della guerra rappresentava una sconfitta della comunità internazionale. Siamo ora sulla buona pista. Ma vorrei che risultasse chiaro per un approfondimento delle nostre riflessioni che le Nazioni Unite, così come sono strutturate anche per quanto riguarda le loro finalità, devono garantire la pace, anche con la guerra se ne necessita, come è accaduto per la situazione che si era creata nell'area del Golfo».

Qual è, allora, la differenza tra le guerre che si sono fatte per secoli fino ai nostri tempi nelle varie parti del mondo e la guerra che hanno fatto, nel Golfo, le Nazioni Unite? E non sarebbe stato sufficiente l'embargo economico che aveva già dato alcuni apprezzabili risultati?

«Vede, la guerra, prima, era un privilegio dei sovrani e questa presunzione di averne il diritto non è scomparsa come ci ha dimostrato Saddam, che ha occupato ed annesso il Kuwait in nome di un principio che non possiamo più accettare da nessuno. Il fatto nuovo è che le Nazioni Unite, se necessario, fanno la guerra solo per reprimere un'aggressione, esclusivamente per ristabilire un diritto violato. Le Nazioni Unite agiscono in nome della comunità internazionale che ha introdotto questa concezione nuova della guerra che è esclusivamente in funzione della pace. Quanto alle sanzioni, lo ricordo quelle applicate nei confronti dell'Italia quando ci fu l'aggressione all'Etiopia, ma il risultato fu insignificante. L'embargo praticato nei confronti dell'Iraq è stato un esperimento interessante, ma io ritengo che si debbano studiare altri strumenti se si vuole evitare la guerra in funzione della pace come è stata concepita dalle Nazioni Unite».

È vero, uno degli scopi principali dell'Onu, come viene affermato nello statuto approvato nel giugno del 1945, è di mantenere la pace, garantire la sicurezza internazionale come lo sviluppo amichevole dei rapporti fra gli Stati sulla base dell'eguaglianza



**Sarà più bella Roma se la sua terza università conquisterà il centro storico**

GIULIO CARLO ARGAN

**A**ntonio Ruberti ha ipotizzato e, se rimarrà ministro della Ricerca scientifica, cercherà di istituire a Roma una terza università. Non è un proposito peregrino? Dopo più di dieci anni di gravidanza malaticcia, la seconda è ancora un feto malformato. Il ministero della Pubblica Istruzione, che non la voleva, è destinato ad essere niente altro che la succursale povera della Sapienza, che col tempo s'era fatta obesa da rischiare la paralisi. Il ministero, irritato, non ascoltò il Comune, che l'aveva voluta e volentieri avrebbe contribuito a farne un organismo di alta ricerca scientifica, che avrebbe scosso la cultura assonnata della capitale. Badasse a far le fognie, il Comune, la scienza era affare di Stato. Ricordo perfino di far studiare un piano organico, che sarebbe stato anche urbanisticamente necessario, ma che si trattava pur sempre di strutturare seicento ettari quadrati di suolo urbano. Così su quel terreno rimase nana l'università e prosperò l'abusivismo edilizio. Se ora Tor Vergata mostra qualche germoglio non è certo per merito del ministero, bensì di volenterosi rettori, presidi e docenti; ma non potrà mai trasformarsi in una struttura di ricerca scientifica quella che fu concepita come scarico del sovracchio di un'altra università cittadina.

Oggi l'università non dipende più da quel corpulento ministero, ne ha uno in proprio, giovane e amante, che Dio lo conservi; e non lo dirige un politico lottizzato, ma un studioso che è stato lungamente rettore dell'università prima. So come la pensa, se amasse le scuole pingui rimpinzerebbe gli esistenti, invece vuol il salto qualitativo; rassegnato a passare per barone, nella nuova università romana privilegerà energicamente la funzione scientifica sulla didattica. Non sarà soltanto nell'interesse della città capitale, a cui gioverebbe un maggior prestigio di cultura, ma di tutta l'università italiana, che ha più tentacoli di un polpo ma è acefala. Manca d'un vertice, d'una bussola, di un pilota: se l'avesse le sue autonomie non sarebbero compromesse ma rafforzate. L'alta ricerca scientifica ha bisogno di attrezzature sofisticate e costose di cui tutte le università non possono certo dotarsi; le occorre un organico di dirigenti e ricercatori che non si regoli con le scaglierate regole dell'anzianità anzitutto e poi dei lusu loci e dell'opere legis, senza dire del clientelismo. Quel centro di ricerca agiterebbe naturalmente da emittente d'informazione per il lavoro scientifico delle altre università, che non ne sarebbero perciò diminuite. Nel campo degli alti studi non ci sono gerarchie, ma senza un'organizzazione e un coordinamento si finisce fatalmente col far tutti le stesse cose.

Ci vorranno nuovi spazi, ma il problema non è poi così grave. Non è affatto indispensabile che un'università abbia un'unica sede come prima la Sapienza e poi Tor Vergata. Il sito della prima fu scelto dal regime fascista forse perché, tra polclinico e composanto, pareva preparare il futuro auspicato per l'ingombrante cultura, ma anche per serbare il centro storico a cose più serie e redditizie; il sito della seconda fu prescelto chi sa perché, forse per promuovere ad ateneo un motel fallito. La terza, se nascerà, non dovrà nascere col pregiudizio del campus americano; perché gli alloggi della cultura non potrebbero essere disseminati nella città, con le

case e i luoghi di lavoro della gente? Roma, poi, è una capitale, la sua attività preminente è la politica, a cui parrebbero dover essere naturalmente più affini e accostabili le attività di studio che non gli affari. Naturalmente le strutture e i laboratori di ricerca nel centro storico non potrebbero stare, è più che giusto che la facoltà di medicina sia accanto al polclinico. Ma per lo stesso criterio di affinità sembra desiderabile che la facoltà di lettere sia vicina alle biblioteche e ai musei, la facoltà di legge alle magistrature, la facoltà di scienze politiche alle sedi dei due rami del Parlamento (dove, del resto, ci sono ottime biblioteche specializzate). Perché gli studenti di materie umanistiche non dovrebbero fare un loro tirocinio pratico come i loro colleghi di materie scientifiche? Il ritorno almeno parziale dell'università nel centro storico servirebbe alla dignità degli studi, ma anche a una più ordinata e decorosa sistemazione urbanistica. Benché astiosamente combattuta, è ormai diffusa opinione che venga mantenere e magari riportare nel centro storico il ceto medio che tradizionalmente vi abitava: almeno in teoria il principio storicistico è per una volta prevalso sull'affaristico. Sarebbe del tutto conforme a quel principio estromettere dal centro le sedi della burocrazia e degli affari riservando a funzioni politiche, culturali, residenziali. Vi rimangono dunque le sedi del Parlamento, le alte magistrature, le ambasciate; se ne vadano i ministeri, le banche, gli uffici. Ne risulterà più elevato il tenore di vita, biblioteche e gallerie riprenderanno il posto degli attuali negozi da triviali.

**Q**uando le amministrazioni capitoline di sinistra detronizzarono la speculazione padrona, proposero di destinare il centro storico a funzioni di politica e di cultura: fu perciò che, per citare un caso saliente, sollecitarono ed insperatamente ottennero dallo Stato l'acquisto del palazzo Poli dietro la fontana di Trevi benché già prenotato da un forte istituto bancario. L'ebbe l'Istituto nazionale per la grafica e fu più facile isolare dal traffico quel sito vitale del centro storico. Con lo stesso criterio la giunta municipale d'allora promosse e stipulò con i presidenti della Camera e del Senato un accordo formale: definitivamente rinunciando a nuove costruzioni nel centro stipato, avrebbero esteso i servizi parlamentari, che giustamente dovevano rimanere nel centro, nei vecchi edifici adiacenti dopo averli correttamente restaurati. Così fu salvo il palazzo Cenci in piazza del Caprethari, opera giovanile di Giulio Romano. Allo stesso modo potrebbero riscattarsi dal declino altri vecchi palazzi facendone tranquille scuole universitarie. L'ipotesi di Ruberti è importante anche sul piano della politica universitaria. Le università italiane, da qualche tempo, tendono a disgregarsi e decentrarsi; con eufemismo biologico si dice che si riproducono per gemmazione. Di fatto si provincializzano e la ricerca scientifica sempre più si frantuma e dissolve. Ma se proprio non può farsi a meno di dilatare la base, almeno si alzi il vertice; e si dia finalmente all'Italia quell'istituto di alti studi, più che universitari, che hanno tutti i grandi paesi e di cui il nostro vergognosamente manca. E lo si faccia a Roma, sia pure come terza università: Mazzini e Garibaldi già allora credevano che d'Italia Roma fosse il centro non solo geografico.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

**Io del Pds mi fido anche quando sbaglia**

spontaneamente se stessa. Le piogge inquisite sulla vetta del mondo, è facile capirlo, non si fermeranno lì. E dunque, la richiesta di essere corretto mai opportuna, visto che anche recentemente non ci siamo troppo preoccupati degli effetti che bombardamenti e pozzi di petrolio in fiamme potevano avere, oltre le sorti della guerra che veniva combattuta. Il fatto che Greta Garbo abbia svolto la funzione del predecessore non diminuisce, ma aumenta il valore delle parole pronunciate da papa Wojtyla, che non a caso non riesce più a riprodurre



sedia gestatoria, divenuta simbolo del (moderno) dogma dell'infalibilità del Papa. «Se sbaglia correggetemi!», detto dal «successor del maggior Pietro», porta con sé un significato che non si riduce alla cattiva pronuncia italiana di un polacco. Chissà se papa Wojtyla avrà poi davvero visto «Ninotchka». Greta Garbo luminosa immagine del comunismo», come ho già scritto - caro lettore, lo ricorderai - una volta? Senza voler compiacere il compagno Pestalozza, che questa definizione aveva vivacemente contestata: non voglio ripetermi. Greta Garbo, il dubbio e l'apertura della critica proprio quando si è più convinti delle proprie idee. Il voglio rivendicare al Pds. E vorrei anche consigliare sommessamente a tutti quanti possono di comprarsi una cassetta di «Ninotchka» e di vedersi con animo sereno soprattutto l'ultima parte del film. Non credo che rimarrei il solo ad averci scorto una riflessione molto attuale sul «mercato», sulla «giustizia», sulla dignità della politica e degli individui. Abbandono la metafora in cui mi sono impegnato con animo troppo spavaldo, e mi soffermo sul Pds. Cosa vuol di-

re democrazia? Tra le tante definizioni possibili, come sfuggire a quella per cui democrazia è sinonimo di piena disponibilità alle critiche, che non debbono essere respinte con malanimo, ma comprese con umonismo? Se accettiamo questa sommaria, troppo sommaria forse, definizione, ci sarà facile orientarci nel labirinto del Palazzo e della sua crisi.

Da un lato abbiamo Cossiga; e, dispiace dirlo, anche Craxi. Avevo mai visto Bettino Craxi in tv? Sa dare il meglio di sé nelle lunghe pause tra una parola e l'altra, tra un atteggiamento e l'altro. Ma chi potrebbe mai pensare che in questi non brevissimi intervalli Bettino Craxi sia colpito dall'ombra, soltanto dall'ombra, del dubbio? Caro lettore, mi dispiace confessarlo: vorrei davvero essere più uomo di mondo, e considerare lacerante, senza pregiudizio negativo, l'oratoria di Craxi: ma io diffido di queste pause senza riflessioni, motivate unica-

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa l'Unità

Amministratore: Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnau Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1874 del 14/12/1990



**Le stragi impunite**



Il recupero delle vittime dal vagone dove si verificò l'esplosione della bomba. A destra i resti della carrozza ferroviaria. In basso Mario Tuti e sotto la disperazione dopo l'attentato a Piazza della Loggia a Brescia



**La sentenza sull'Italicus assolve i fascisti Tuti e Franci**  
**La corte ha infine accolto la tesi della Cassazione**  
**che aveva annullato le condanne in appello degli imputati**  
**Ma il pg non demorde: nuovo ricorso ai giudici supremi**

# Un altro eccidio senza colpevoli Hanno vinto trame e depistaggi

Anche per la strage dell'Italicus, 12 morti e 44 feriti, non esistono colpevoli. La Corte d'assise d'appello di rinvio di Bologna, facendo proprie le decisioni della Cassazione, che aveva annullato le condanne all'ergastolo per Mario Tuti e Luciano Franci, ha assolto tutti gli imputati. La parola «fine», però, non è stata ancora posta. Il pg, difatti, ha presentato ieri ricorso contro la sentenza di assoluzione.

**IBIO PAOLUCCI**

**BOLOGNA.** Trionfa l'Italia dei misteri e delle impunizioni delle stragi. Anche per l'Italicus non ci sono colpevoli. Per quella strage del 4 agosto 1974, che costò la vita a 12 persone e il ferimento ad altre 44, non esistono responsabilità in sede penale. Così aveva decretato la I Sezione della Corte di cassazione, presidente Corrado Carnevale, annullando le condanne all'ergastolo inflitte a Mario Tuti e Luciano Franci dai giudici dell'appello di Bologna, e così, accogliendo le tesi dei supremi giudici, ha deciso la Corte d'assise d'appello di rinvio di Bologna, presieduta dal giudice Angelo Materazzo.

martedì mattina alle 10.30, il collegio giudicante ne è uscito ieri mattina più o meno alle medesime ore. La sentenza è stata letta alle 11. Poche righe per annunciare che Tuti e Franci erano stati assolti «per non aver commesso il fatto».

Soddisfatto ovviamente il solo imputato presente, Mario Tuti, che rimarrà comunque in galera per altre condanne all'ergastolo. «Ora mi aspetto non tanto delle scuse - ha detto Tuti dalla gabbia - quanto delle spiegazioni molto chiare da chi ha firmato quella infame sentenza di condanna.

Questo non tanto per me quanto per le vittime della strage. È stato comodo perseguire i fascisti, anche se questo non deve meravigliare troppo, visto che siamo in un paese dove si offrono le onorificenze ai «gladiatori» e i piduisti sono considerati dei galantuomini. Di tutt'altro avviso, i difensori delle parti civili. «Sono convinto di tutto quello che ho sostenuto nell'arringa - dice l'avv. Umberto Guerrini - nonostante la sentenza, personalmente continuo a ritenere che ci fossero elementi per una condanna. Leggero, comunque, le motivazioni per una valutazione più corretta».

L'avv. Guido Calvi dice che «anche questa strage è rimasta senza colpevoli» e così prosegue: «Anche questa volta determinante è stato l'intervento della Cassazione. È evidente che questo giudizio di rinvio è rimasto stretto nella logica imposta dalla Cassazione e di conseguenza non ha potuto o saputo uscire da quella logica per rieleggere sia le vecchie car-

te processuali che i nuovi elementi emersi in questa fase di giudizio per giungere ad una decisione diversa. Non vanno dimenticati gli argomenti assolutamente rigorosi che il Procuratore generale, l'avvocato dello Stato e difensori di parte civile aveva espresso, anche censurando, sia in fatto che in diritto, la ricostruzione ipotetica fornita dalla Cassazione. Insomma non eravamo poi così privi di speranza che la decisione confermasse il verdetto di condanna della Corte d'appello».

Il Pg di udienza, Gianfranco Iadeocola, ha intanto annunciato di avere già presentato il ricorso contro la sentenza di assoluzione. «È un ricorso dovuto - osserva il titolare della Procura generale, Mario Forte - non si tratta di un ricorso per di-

stravolgimento dei fatti».

Numerosi gli esempi citati e la documentazione fornita dall'avvocato dello Stato, che, al processo, rappresentava la presidenza del Consiglio, il ministero degli Interni e l'Ente autonomo delle ferrovie. I giudici della cassazione, per esempio, hanno ripescato l'alibi fornito da Luciano Franci per la giornata della strage, che era già stato demolito nei precedenti gradi del giudizio. Ma tant'è. Si vede, forse per una superiore ragione di armonia, che le stragi devono restare impunite tutte, senza alcuna eccezione.

Così piazza Fontana, Brescia, l'Italicus, la stazione di Bologna e la strage della vigilia di Natale. Certo, nessuno vuole la giustizia a tutti i costi, né tanto meno la incriminazione di persone innocenti. Ci manchereb-

be. Qui, però, almeno su un punto, Mario Tuti esce sicuramente fuori dai binari della verità processuale. Tutti i giudici dei vari gradi, a cominciare dai magistrati inquirenti per finire con quelli della Cassazione, hanno riconosciuto che la matrice della strage è neofascista. Il contesto, insomma, è di colore nero. Tutti può pure indignarsi e definire «infamante» quelle accuse. Ma almeno su questo punto tutti i giudici gli hanno dato torto. Naturalmente non si può confondere la responsabilità di un ambito politico con la responsabilità personale. Ma la matrice nera è, come si dice in linguaggio giuridico, passata in giudicato. Di colpevoli, tuttavia, neppure l'ombra. Anche per la strage dell'Italicus vale la magia e si direbbe insuperabile formula dell'impunità.

**Lo spietato comandante fascista e il gregario**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**ANDREA GUERMANDI**

**BOLOGNA.** Siamo nel 1975. Mario Tuti ha appena ammazzato, come cani, i due poliziotti che lo stavano per arrestare. L'allora capo dell'antiterrorismo Emilio Santillo, con rabbia disse di lui: «Era un fascista. Si sapeva solo che era un fascista che si teneva pronto per il golpe, si allenava al poligono di tiro e riempiva di armi casa sua come un arsenale». Ma nessuno l'aveva schedato, nessuna questura lo teneva d'occhio: Mario Tuti, ventinove anni all'epoca, elegante, educato, è geometra al Comune di Empoli. Una faccia pulita da impiegato. Eppure è fino in fondo, un «soldato» del Fronte nazionale rivoluzionario, un capo riconosciuto che avrebbe dovuto spostare al Sud dell'Italia la nuova strategia della tensione.

Un militante fascista col culto delle armi, un frequentatore assiduo del poligono e che decide di fare la guerra allo Stato. Nessuno sa nulla di lui, né del «Fronte». Eppure quando viene arrestato, in Costa Azzurra, gli inquirenti trovano, dentro la sua casa di Empoli, 5 mila cartucce, 40 coltellini, 7 pistole, 8 carabine, 4 fucili da guerra automatici e 6 fucili da caccia. Una «santabarbara».

Quasi coetaneo, Luciano Franci (ora ha 45 anni) appare subito meno fanatico e lucido del «capo» Tuti. È un gregario, un graduato, un subordinato dalla personalità meno spiccata di quella di Tuti. Lavora alle poste, spinge carrelli pieni di pacchi e consegna la corrispondenza alla stazione Santa Maria Novella di Firenze. La stazione, si presume, in cui l'ordigno esplosivo venne collocato sul treno Italicus.

Mario Tuti è mente e braccio. Luciano Franci solamente braccio. Attorno ai due si concentra l'area del «Fronte rivoluzionario» che metterà a segno una serie di attentati a treni e tralicci (fortunatamente senza vittime).

Luciano Franci viene arrestato poco prima del «capo», proprio in relazione ad alcuni attentati terroristici in Toscana, fra i quali quelli sui ferroviani di Firenze-Roma dove tre bombe provocarono danni alla masticata sfiorando la strage. Franci viene arrestato. Gli investigatori gli tendono una trappola nel nascondiglio di esplosivo ricavato nell'ossario di una chiesa nei pressi di Castiglione Fiorentino. Assieme a Franci cade nella trappola Piero Malentacchi.

Anche in carcere le personalità di Tuti e Franci si manifestano in modo differente. Tuti, il 2 luglio del '79, uccide assieme al camerata Pier Luigi Concutelli l'«infame» Buzzi e nell'87 capeggia la rivolta al carcere di Portoferraio. Franci tenta la fuga dal carcere di Arezzo con altri due compagni di cella, Aurelio Fianchini e l'omicida Felice D'Alessandro, ma si costituisce 24 ore dopo per «non aver trovato adeguate protezioni».

Un fascista fanatico, terrorista irriducibile, Tuti lo è ancora oggi. Nell'80 dice sull'Italicus: «Non vedo perché dovrei dichiararmi colpevole o innocente. Noi combattiamo una guerra contro il sistema... Sprezzante e sicuro di sé lo è ancora. Soride, beffardo, all'assoluzione. Franci, invece, sembra aver perso il «tore» rivoluzionario e fascista d'un tempo.



## 4 agosto '74, dodici morti sul treno delle vacanze

**La bomba esplose all'uscita della più lunga galleria appenninica. Arsenale «nero» a Castiglione. Dall'arresto di Tuti e del suo gruppo alla sentenza della Cassazione**

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**STEFANIA VICENTINI**

**BOLOGNA.** Il 1974 è uno degli anni più bui della storia della Repubblica. Il 28 maggio una bomba esplose in piazza della Loggia, a Brescia, provocando 8 morti. Due mesi più tardi, la notte del 4 agosto, un tremendo boato squassa l'Ap-

pennino, toscano-emiliano a San Benedetto Val di Sambro, 55 chilometri da Firenze, 41 da Bologna. Il treno «Italicus», con a bordo 800 passeggeri, sta lasciando la galleria più lunga della «Direttissima» Bologna-Firenze, oltre 18 chilometri e mezzo. Solo qualche minuto prima sarebbe stato un massacro, con il convoglio intrappolato sotto la volta di cemento. Così è comunque una delle più orrende stragi dell'ultimo ventennio. La bomba è piazzata sul terzo scompartimento della quinta carrozza, che ancora non è uscita allo scoperto. Dodici persone perdono la vita, tra cui un bambino; altre 44 rimangono ferite, due delle quali gravemente. La tragedia insanguina le vacanze di decine di famiglie, italiani diretti sulle Dolomiti e tedeschi di ritorno in patria dopo un soggiorno nel nostro paese.

Non sarà l'ultima bomba a esplodere lungo una linea ferroviaria nel 1974. Altre tre devasteranno, in dicembre, la Firenze-Roma, fortunatamente procurando danni soltanto al 27 luglio 1975 a Saint Raphael, sulla Costa Azzurra, dove ha raggiunto la sua donna, Nadine Camper, dopo avere ucciso il 24 gennaio i due carabinieri andati per arrestarlo ad Empoli.

A far attribuire anche la strage dell'Italicus all'«Fnr» sarà, nel 1975, la testimonianza di Aurelio Fianchini, criminale comune detenuto con Franci nel carcere di Arezzo e da lì evaso insieme a lui il 15 dicembre. Fianchini - che si era conquistato, pur definendosi di «estrema sinistra», la fiducia di Franci - riferisce prima a una giornalista poi ai giudici le confidenze del compagno di

cella, tra cui appunto che la strage dell'Italicus sia opera del «Fronte rivoluzionario» e che la bomba sia stata piazzata durante la sosta del treno alla stazione di Firenze.

Finiscono così davanti alla Corte d'Assise di Bologna Tuti, Franci, Malentacchi e la Luddi, tutti assolti per insufficienza di prove il 20 luglio 1983. Alla fine dell'86 si celebra il processo d'appello, che ribalta la prima sentenza per Tuti e Franci: il 18 dicembre vengono condannati all'ergastolo. Ma i colpi di scena non sono finiti. Il 10 dicembre 1987 la prima sezione della Corte di Cassazione annulla la parte di sentenza che riguarda i due maggiori imputati, rinviando tutto di nuovo alla Corte d'Assise d'appello.

## Quattordici anni di stragi all'ombra di P2 e servizi deviati

Ancora una volta ha vinto l'Italia della vergogna e delle stragi impunite, quella della P2, e dei fascisti, quella del piano Solo e di «Gladio», quella dei Gelli e dei Pazienza. Trame, coperture, depistaggi hanno di nuovo impedito di arrivare alla verità. La prima Repubblica che qualcuno vorrebbe spedire in archivio, non è stata in grado di fare giustizia né per i morti né per i vivi.

**WLADIMIRO SETTIMELLI**

**ROMA.** Né per i vivi né per i morti. Niente giustizia. Le stragi sono opera di nessuno. Ci sono state, eccome, ma sul resto i depistaggi, le manovre, le deviazioni, le coperture vincono da anni. E allora? Non rimane che la rabbia, la vergogna e il dolore per tutti quei morti innocenti. Ricordate quelle immagini terribili che hanno segnato, per anni, i giorni della prima Repubblica? Piazza Fontana, a Milano, in una sera nebbiosa e poi quei terribili e angosciosi funerali in Piazza Del Duomo davanti ad un mare di gente ammutolita che chiedeva giustizia? Ricordate quella foto terribile di Piazza della Loggia dopo la strage, con un giovane in ginocchio che appoggia la testa su una mano, tra alcune bandiere, vicino ad un corpo

di una tragedia che è andata avanti per anni senza che giustizia sia mai stata fatta sino in fondo. Ai giudici non sono state portate le prove, ci sono state deviazioni gravissime, depistaggi e coperture di ogni genere. I servizi segreti, devianti o meno, hanno svolto il loro lavoro a puntino. Convinzioni vergognose e gravissime hanno fatto rimanere fatti e prove nella nebbia indistinta del «possibile», del «probabile».

Anche quando magistrati testardi e onesti erano arrivati a fatti precisi scoprendo, appunto, connivenze e collegamenti. Come è andata a finire lo sappiamo tutti. Sono liberi o «non colpevoli» gli uomini dei servizi segreti devianti i vari Belmonte e Musumeci; sono liberi Licio Gelli e Francesco Pazienza; sono liberi Lele Chiase e Giannetti; sono liberi Freda e Ventura; è libero il capitano Labruna e decine di altri personaggi mille volti inquisiti.

Sono morti molti che sapevano e che avrebbero, forse, potuto aprire un qualche spiraglio sugli anni della strategia della tensione e sullo stragismo.

È una «strategia» che ha date precise e che sottolinea, ogni volta, i grandi mutamenti nel Paese per bloccare ogni «apertura a sinistra».

Tutto comincia il 12 dicembre del 1969. Quel giorno, bombe fasciste (lo hanno detto i giudici) esplodono contemporaneamente a Roma e Milano. Nella capitale lombarda è tragedia nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Una bomba sistemata nel salone del pubblico, esplose nel tardo pomeriggio. I morti sono sedici e i feriti ottantasette. È l'inizio di una vera e propria provocazione. Vengono subito messi sotto accusa gli anarchici e in particolare il balerino Pietro Valpreda.

In questura, poche ore dopo, muore gettandosi da una finestra nel corso di un interrogatorio, l'anarchico Giuseppe Pinelli.

Poi verrà imboccata la pista fascista e finiranno in carcere Franco Freda, Giovanni Ventura e l'agente del Sid Guido Giannettini. Anni e anni di dibattimenti, processi, indagini lunghe e difficili, porteranno ad un'unica e definitiva conclusione: l'assoluzione per tutti.

22 luglio 1970. Mentre continuano i disordini fascisti di Reggio Calabria organizzati dal «Boia chi molla» viene fatto deragliare con una bomba il direttissimo Reggio-Roma. I morti sono sei. Si tratta, ovvia-

mente, di un attentato politico, ma le conclusioni giudiziarie non ne fanno parola.

20 ottobre 1972. Fallisce un attentato ad un treno che portava a Sud sindacalisti e operai. Il 7 aprile 1973, attentato sul Torino-Roma, nei pressi di Genova. Il neofascista Nico Azzi rimane ferito. Era lui che aveva piazzato la bomba esplosa prima del tempo.

3 Maggio 1972, strage di Peeteo. In questa località nei pressi di Trieste, tre carabinieri muoiono mentre perquisiscono una «500» imbottita di Triolo. Si trattava di una trappola terribile. I militari erano stati attirati sul posto da una telefonata anonima. I servizi segreti fanno arrestare alcuni delinquenti comuni che poi risulteranno innocenti. La matrice della strage è invece senza alcun dubbio «nera».

Ed ecco, il 4 agosto del 1974, la strage del treno «Italicus». La cellula neofascista toscana della quale fa parte Mario Tuti risulta l'organizzatrice dell'attentato. I morti, sul Roma-Brennero, sono dodici e quarantotto i feriti. Un vagone è saltato in aria all'uscita del tunnel di San Benedetto Val di Sambro. È stata utilizzata - diranno i periti - una terribile miscela detonante che aveva sviluppato sul treno circa tremila

gradi di calore. I colpevoli? Sappiamo come è andata a finire.

Altri attentati ai treni avvengono presso Arezzo, ad Incisa Valdarno, e ad Azzurra. Una bomba viene anche scoperta su un treno partito da Napoli e diretto al Brennero. Le linee ferroviarie, da quel momento, vengono presidiate, metro per metro, dai soldati.

Ed ecco, il 28 maggio 1974, la strage di Brescia, in Piazza della Loggia. È in corso una grande manifestazione antifascista organizzata dai sindacati. Una ordigno terribile è stato sistemato in un cossino dei rifiuti. Quando esplose rimangono dilaniate otto persone. I feriti sono più di cento. Gli accusati se la cavano con pene irrisorie e si scambiano, in aula, saluti fascisti.

Il 2 agosto del 1980 è strage alla stazione di Bologna. Alle 10.25 una bomba ad altissimo potenziale fa crollare una intera ala della stazione. I morti sono 85 e i feriti oltre duecento. È una strage che getta il paese nello sgomento. La risposta popolare e democratica, è comunque forte e senza tentennamenti. Le indagini portano in carcere due giovani neofascisti. I servizi organizzano, poco dopo, tutta una serie di

incredibili depistaggi. Più tardi, il generale del Sismi Pietro Musumeci (iscritto alla P2 di Licio Gelli), e il suo braccio destro colonnello Antonio Belmonte, fanno ritrovare su un treno una valigia con armi ed esplosivo che dovrebbero appartenere ad alcuni terroristi stranieri. È, secondo gli uomini del servizio segreto, una traccia per indagare sugli «stragisti» dei treni. Invece, quella valigia con le armi e l'esplosivo è stata sistemata sul treno dagli stessi servizi segreti. I due vengono condannati e con loro anche il faccendiere Francesco Pazienza. Verrà condannato a Firenze e poi assolto, anche Licio Gelli accusato di aver finanziato il gruppo neofascista toscano autore di una serie di attentati ai treni.

Il 27 giugno del 1980 c'era stata la tragedia aerea di Ustica con 81 morti. Parve un terribile «incidente» senza legami o rapporti con le strategie del terrore, ma non c'era voluto molto a capire che, anche in questo caso, si nascondeva una verità più angosciosa.

Ed ecco, il 23 dicembre del 1984, una nuova strage su un treno. Scoppia una bomba sul rapido Firenze-Bologna 304. I morti sono 15 e i feriti 198. È un tragico e terribile Natale di sangue.



Le stragi impunte



Depositata ieri la motivazione della sentenza d'appello che ha assolto gli imputati della carneficina alla stazione. Origine neofascista solo «probabile», i servizi «giustificati». Una copia a Cossiga, che ha già chiesto scusa ai missini

# Bologna, 85 dilaniati senza un perché

## I giudici cancellano la matrice nera e gli imbrogli degli 007

È una strage fascista quella del 2 agosto? «Non possiamo escluderlo, né affermarlo con certezza». Così scrivono i giudici che nove mesi fa cancellarono le condanne inflitte per il più grave attentato del dopoguerra. I servizi depistarono le indagini, «ma solo per rubare soldi allo Stato». Gelli? «Si limitò a dare consigli». Una copia delle motivazioni inviata a Cossiga.

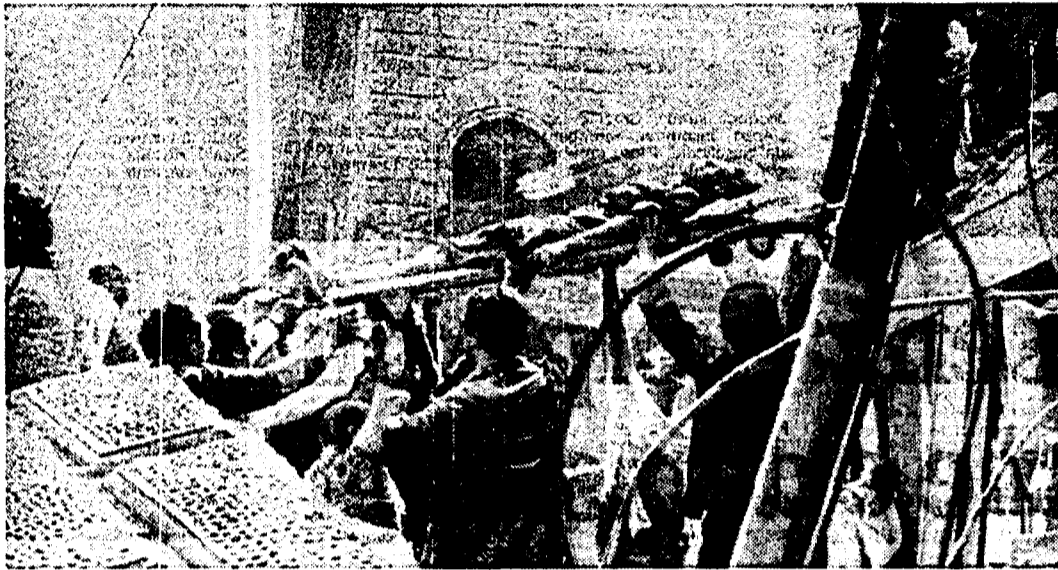
DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIÒ MARCUCCI

**BOLOGNA.** Non ci sono prove sufficienti per affermare che la bomba alla stazione di Bologna la misero gli «spontaneisti del Nar, sanguinarie reclute del neofascismo. Manca ogni certezza sulla matrice della strage, la firma di destra è, secondo i giudici, solo «un'ipotesi verosimile». Gli uomini dei servizi segreti che depistarono le indagini erano «ladri di Stato»: non agirono per proteggere gli attentatori, ma solo per intasare i 300 milioni destinati a una fantomatica «fonte». E nell'oceano di dubbi e ipotesi alternative naufraga naturalmente anche la figura di Licio Gelli, indicato dall'accusa come il vero capo degli 007 devianti. Rimangono solo gli 85 morti del 2 agosto '80, gli oltre 200 feriti, i loro familiari che da anni chiedono giustizia.

Un quadro desolante emerge dalle motivazioni che ieri mattina, alle 9 in punto, i giudici d'appello del 2 agosto hanno depositato in cancelleria. Pochi i colpevoli, e nessuno direttamente coinvolto nel più

grave attentato del dopoguerra o nelle trame eversive che lo hanno preceduto. Una strage venuta dal nulla, voluta da nessuno e, da ieri mattina, incomprensibile per tutti. La prima copia delle 615 pagine è subito partita per il Quirinale, destinata al presidente Francesco Cossiga, che recentemente ha chiesto scusa ai Msi per aver attribuito il massacro ai fascisti. La seconda e la terza sono state spedite rispettivamente al ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli e al presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, Giovanni Galloni.

Almeno ufficialmente saranno loro i primi a sapere perché, il 18 luglio '90, la Corte d'Assise d'Appello presieduta da Pellegrino Iannaccone ribaltò il verdetto dei giudici di primo grado, assolvendo Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fichini e Sergio Picciallucci, accusati di strage, cancellando le condanne per calunnia plurigravata inflitte a Licio Gelli e Francesco Pazienza, ridu-



cendo a 3 anni di carcere quello di Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, gli ufficiali del Sismi deviato che secondo i giudici di primo grado ne dovevano scontare 10. Al verdetto sopravvissero solo le condanne per banda armata di Fioravanti, Mambro, Egidio Giuliani e Gilberto Cavallini.

Abbiamo usato come criterio l'articolo 192 del nuovo codice di procedura penale, che in mancanza di prove dirette esige indizi gravi, precisi e con-

cordanti, hanno spiegato ieri mattina il presidente Iannaccone e il giudice a latere Antonio Esli, entrambi estensori delle motivazioni. E sotto questo affilatisimo «razzo» sono cadute le conclusioni di anni di indagini. Impossibile condannare Fioravanti e Mambro sulla base delle dichiarazioni di Massimo Spati, a cui i due si presentarono il giorno dopo la strage, dicendo «Hai visto che botto!» e chiedendo documenti falsi. Impossibile condannare Paolo Signorelli per banda

armata, non ci sono prove dei suoi collegamenti con Fioravanti. Eppure, proprio un collegio presieduto da Pellegrino Iannaccone aveva condannato l'ideologo nero per avere istigato Fioravanti a uccidere il giudice Amato. «Quella sentenza è stata annullata dalla Cassazione», scrivono i giudici. Non è sufficiente a condannare Fichini l'esito molto preciso di una perizia. I tecnici hanno dimostrato che per la strage è stato utilizzato tritolo di recupero militare. I pentiti hanno

detto e ripetuto che Fichini disponeva di quel tipo di esplosivo, meglio conosciuto come T4, e lo recuperava dai residui bellissimi abbandonati dai tedeschi nel lago di Garda.

Se la strage non è stata commessa da neofascisti, concludono i giudici è ingiusto inserirla nei programmi della banda armata che tra il '79 e l'80 firmò gli omicidi degli agenti Amasano ed Evangelista, del giudice Mario Amato, il mancato attentato «alla libanese» davanti al Cam. Ma allora quel-

l'attentato fu fascista? Questo è uno dei passaggi più delicati della sentenza, destinato probabilmente a rinfocolare polemiche sulla matrice del massacro. Secondo i giudici d'appello, «la riferibilità di stragi ed attentati ad un'unica, esclusiva matrice di destra non può avere i caratteri della certezza», e deve quindi essere ridotta al rango di «ipotesi verosimile».

E infine i servizi segreti, le deviazioni, i depistaggi. Secondo i giudici d'appello, Musumeci e Belmonte, entrambi affiliati alla P2, inquinarono le indagini solo per rubare soldi allo Stato. Fanno testo le condanne per peculato emesse sette anni fa dai giudici romani e già passato in giudicato. All'epoca però non si sapeva che l'esplosivo che il Sismi fece trovare su un treno per indirizzare le indagini all'estero aveva composizione identica a quello usato per la strage. L'operazione «terrore sui treni» era del 13 gennaio '81 e la prima perizia esplosivistica non era ancora di dominio pubblico. Non fu Gelli a dire che bisognava cercare all'estero i responsabili della strage? Quello di Gelli non fu un ordine, ma un consiglio dato al vicequestore Elio Cioppa, che glielo aveva chiesto. Poco importa se a mandare Cioppa da Gelli era stato Giulio Grassini, direttore del Sismi e uomo della P2, come il direttore del Sismi Giuseppe Santovito. «L'onnipresenza di Gelli non può costituire la chiave esplicativa di ogni vicenda», dicono i giudici.

# «Che vergogna esser parlamentare in una Repubblica sconfitta»

Sorpresa e indignazione, nella Roma politica, per la sentenza sull'Italicus e le stragi impunte. Oscar Luigi Scalfaro (Dc): «La giustizia deve essere comprensibile dal cittadino. Esiste il diritto di capire». Il verde Andreis: «Mi vergogno di essere un parlamentare di questa Repubblica». Di Donato (Psi): «Così si indebolisce la democrazia». Salvi (Pds): «C'è un'Italia che non vuol fare i conti con la sua storia».

VITTORIO RAGONE

**ROMA.** Quest'altra strage senza colpevoli trova la Roma politica concentrata sulla crisi di governo; più attenta alle consultazioni di Cossiga che a quindici anni di eccidi che si dissolvono nell'impunità.

Non c'è, come in altre occasioni, il coro spontaneo delle proteste. Ma, a scavarle, si scopre che l'indignazione e la sorpresa restano intatte, anche se logorate dagli anni e dalle illusioni. E che una preoccupazione accomuna uomini politici di diversa estrazione: la gente non comprenderà, lo Stato sembra dichiararsi sconfitto dai depistaggi e dalle menzogne.

Oscar Luigi Scalfaro, ex ministro degli Interni, non vuole entrare nel merito della sentenza assolutoria sull'Italicus. «Sono stato un magistrato - dice - ho doveri maggiori di altri

parlamentari». Ma vuole, questo sì, ripetere una sua «osservazione».

«Perché la partecipazione della gente sia possibile - dice - la politica ha bisogno di essere comprensibile. Senza poter capire non esiste partecipazione. Allo stesso modo, anzi a maggior ragione, anche la giustizia deve essere comprensibile al cittadino».

Nella vicenda dell'Italicus, invece, non tutto è chiaro. «C'erano due sentenze di organi collegiali - commenta Scalfaro - ripetute in appello e non mutate nel fatto. Quando d'un tratto queste si riducono a nulla, ciò non può non generare incomprensibilità nel cittadino comune. E se il cittadino comune è allontanato dalla giustizia, ne resta ferito lo stato democratico».

Ma questo che significa?

Che si vuole un colpevole ad ogni costo? «No - risponde Scalfaro - Però il diritto di capire è un diritto naturale che nessun esercizio di giurisdizione può negare».

Il diritto di capire. È stato calpestato, sostiene Sergio Andreis, deputato verde, nativo di Brescia, un'altra città che ha pagato il suo tributo alle stragi senza colpevoli. Dice: «Sono scandalizzato. Mi vergogno di essere un parlamentare della Repubblica italiana. Perché si sta chiudendo un cerchio. E che cosa può pensare la gente di uno Stato che non riesce dare una - dico anche una sola - risposta?».

Anzi. La risposta c'è, ma - ricorda Salvo Andò, responsabile per il Psi dei problemi dello stato - è sempre lo stesso non-risposta, «sempre lo stesso copione, che si ripete più o meno negli stessi termini». Il copione delle sentenze che non svelano i misteri dell'Italia delle trame.

Ed è un copione che lascia «sterrefatti», dice un altro socialista, il vice-segretario Giulio Di Donato. Che aggiunge: «Certo, sono processi complicati. Certo, spesso si è andati avanti per tesi pregiudiziali, per teorie che alla fine non si è riusciti a dimostrare. Oggetti-

vamente, però, alla fine resta una sensazione di impotenza, che indebolisce la democrazia e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni».

In aggiunta c'è, dunque, la rassegnazione. Ma Cesare Salvi, della direzione del Pds, invita a ragionare sul fatto che quando l'intera catena delle stragi si ferma in questa maniera, il ragionamento non può fermarsi al versante giudiziario. «Ci sono ragioni politiche di fondo», dice. La più importante gli pare che «questa Repubblica, che si presenta democratica, moderna e avanzata, non è capace di fare i conti con la propria storia».

«Sul versante giudiziario - dice Salvi - l'impunità per le stragi è l'altra faccia dell'Italia che resiste alla verità, dell'Italia che mette gli omicidi su Gladia, che non accetta la necessità che il sistema politico si rigeneri nel profondo».

Ma sarebbe sbagliato - conclude - se questo conducesse alla sfiducia totale. «No - dice - Perché il tema del rinnovamento, della rigenerazione della Repubblica, è aperto. E riguarda le istituzioni, ma riguarda anche il sistema politico, e il personale politico, e un sistema di potere che si perpetua. È questo il nodo che può essere rimosso».



Il pianto dei parenti delle vittime, in alto i primi soccorsi dopo l'attentato

# Imbeni: «Non è stato nessuno? Non può essere la verità»

«Dopo tanto tempo non c'è risposta; come posso spiegarlo a mio figlio?» Sdegno, rabbia e incredulità dei familiari delle vittime e di autorità e dirigenti politici

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
EMANUELA RISARI

**BOLOGNA.** Se lo ricorda bene, «troppo» bene, anche a distanza di tanti anni. Quel treno d'onore, un cilindro avvolto dalle fiamme che usciva dalla galleria. La notte più dura di tutta una vita per lui, capostazione titolare a San Benedetto Val di Sambro il 4 agosto di diciassette anni. Roberto Baldi adesso è in pensione, suo fi-

glio è un ragazzo: «Ne parliamo. Prima era solo curioso, adesso discutiamo, vuole capire. Ma come si fa a dire a un figlio: è così, viviamo in un paese che dopo tanto tempo non ci dà risposte». Sembra di vederlo scuotere la testa, all'altro capo del telefono, l'ex ferroviario: «Eravamo solo io, Bruno, che faceva l'ausiliario, e l'a-

gente della Polfer Bulba; e l'abbiamo capito subito che era una bomba. Non me il scordo quei primi venti minuti. Noi, da soli, e tutti quei feriti, quei morti. Poi l'ho rivissuto per tanti anni: prima è continuata la tensione, poi Bologna, poi il '904. Ci vuole più serietà, bisogna sapere: non si può, proprio non si può mettere una pietra sopra e ricominciare da capo. Sarebbe una mancanza di rispetto per i morti e per i vivi. Non è un esempio per i giovani, questo».

Baldi ha una convinzione precisa: «Ho sempre pensato che le coperture ci sono state. Non è inefficienza - è la volontà della classe politica. E io ancora non so dire se un giorno conoscerò la verità». Non la pensa diversamente Luigi Caldarelli, presidente dell'Associazione delle vittime, dell'Italicus. Quasi il solo, ormai, che

tra i parenti dei morti e quelli che sono rimasti feriti, continua la battaglia. Adesso è anche lui nell'Unione tra le diverse associazioni di coloro che hanno avuto la vita stravolta dalle stragi, si appoggia e viene appoggiato da altre persone che sono diventate loro malgrado, vere figure di «esperti». Esperti in processi, criminalità, convenienze, trame e politiche della «notte» dell'Italicus.

«Il contesto politico generale pesa maledettamente. E purtroppo sceneggiata e pressioni superano di gran lunga la capacità critica della gente. Certo, lo ci speravo: una condanna a Franci sarebbe servita anche per il processo dell'Italicus bis». Pure, anche per questo procedimento che dovrà (dovrebbe) svelare le coperture dei manovali del terrore, Caldarelli ha la sua «sentenza»:

«La verità destabilizza, per questo non viene raggiunta. È quella che parla della necessità della più profonda rigenerazione politica. Via chi ha mischiato il potere politico con quelli occulti, chi ha usato in modo distorto le istituzioni e le sue pezze d'appoggio? Si trovano nelle sentenze e nella prelocazione Anselmi...

E l'amarezza della gente qualsiasi trova sfogo nelle prime, lese parole di Torquato Secchi: «Va male, malissimo. Risponderemo a tutto dopo la riunione di domani del nostro direttivo - dice - ma non c'è da meravigliarsi: è sempre stata, e continua ad essere, una vergogna». Così loro, più umiliati e più offesi, parlano, per una volta, proprio come chi li rappresenta. «Ci si continua a dire chi non è stato - sbotta il sindaco di Bologna Renzo Imbeni. Non è stato nessuno?

Questa non può essere la verità. Si parla tanto, in questi giorni, di fine della prima Repubblica: ma come si possono avviare fasi nuove linde senza questo macigno? Nulla è mai stato costruito, in nessun paese, avendo alle spalle una storia di misteri, di non verità».

«Ancora una volta dobbiamo prendere atto che non c'è giustizia per le stragi. Ci sono santuari e segreti inviolati che proteggono mandanti ed esecutori», il segretario regionale del Pds, Mauro Zani freme. «I neofascisti, i piduisti, i servizi devianti vengono ormai assolti politicamente ed autorevolmente. Ormai è necessaria una vera e propria protesta civile, una reazione democratica affinché gli uomini che hanno avuto le massime responsabilità di governo negli ultimi vent'anni collaborino con la giustizia a tutti i livelli, aprano gli ar-

chivi più riposti del potere, solo così si potrà togliere dalla vita politica italiana l'ipoteca tremenda del terrorismo delle stragi».

Di «profondo dolore», di costernazione parla il presidente della Regione, Enrico Boselli (Psi), ma c'è anche chi, dopo aver gioito il 19 luglio scorso, con la sentenza assolutoria per la strage del 2 agosto, oggi rinnova un sorriso trionfante: è il parlamentare missino Filippo Berselli. Per lui è la conferma di una tesi perseguita con tenacia: tutte le invenzioni delle «oghe rosse». E, adesso, «è sacrosanto pretendere dal Consiglio superiore della magistratura l'apertura di un serio provvedimento disciplinare nei loro confronti, visto che in tutti questi anni non hanno operato per il trionfo della giustizia ma solo nell'interesse del Pci».

**ASSOCIAZIONE PER LA PACE**  
International Citizens' Assembly  
For Peace and Democracy in the Middle East  
INCONTRO INTERNAZIONALE PACIFISTA  
SUL MEDIO ORIENTE  
Roma, 6-7 aprile - Istituto Missionari della Consolata  
viale delle Mura Aurelia, 16  
Promosso da un appello presentato a Praga da duecento rappresentanti di movimenti civili, pacifisti, ecologisti, di solidarietà dell'Est, dell'Ovest, del Sud, del Medio Oriente.  
Per informazioni: tel. (06) 3610612 (Associazione per la Pace) Fax (06) 3610858 (Arci)

Martedì 2 aprile a Manfredonia presso il centro vacanze il **«CAPRICCIO»** nel corso della festa per il tesseramento organizzata dal Pds provinciale sono stati estratti i cinque numeri della Lotteria organizzata dalla Federazione provinciale di Capitanata  
1) B 9884 2) D 8933 3) E 7823  
4) B 9298 5) A 4926

**Gruppi parlamentari comunisti-Pds**  
I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana di mercoledì 10 aprile ore 16.30.

**Editori Riuniti**

Michel Crouzet  
**STENDHAL**  
Il signor Me stesso  
La più completa, la più erudita, la più appassionata biografia di Henri Beyle. Quella che resterà definitiva per qualche decennio.  
4 volumi pp. 1568 con foto 100 illustrazioni  
L. 100.000

Fritz Lang  
**IL COLORE DELL'ORO**  
Storie per il cinema  
Dell'horror alla spy-story, al giallo psicologico, le più belle pagine scritte per lo schermo e mai realizzate dal grande regista.  
4 volumi pp. 250 L. 50.000

Stanislaw Lem  
**VUOTO ASSOLUTO**  
Il nulla parla di se stesso in un libro che non è un libro. Una delle opere più geniali e divertenti dell'autore di Solaris.  
4 volumi pp. 712 L. 70.000

Aldo Natoli  
**ANTIGONE E IL PRIGIONIERO**  
Tanis Schucht lotta per la vita di Gramsci. Una delle figure femminili più commoventi e coraggiose del nostro secolo rivela dalle sue lettere a Gramsci la carcere.  
4 volumi pp. 250 L. 50.000

Adriana Cavarero  
**NONOSTANTE PLATONE**  
Penelope e le altre figure femminili della classicità rinvigoriscono alla luce del pensiero della differenza sessuale.  
4 volumi pp. 114 L. 35.000

Pietro Ingrao  
**LE COSE IMPOSSIBILI**  
Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia.  
4 volumi pp. 220 L. 25.000

Pietro Barcellona  
**IL CAPITALE COME PURO SPIRITO**  
Un fantasma si aggira per il mondo. È vero che il mondo e la produzione si smaterializzano? La più avanzata e lucida diagnosi del postmodernismo.  
4 volumi pp. 112 L. 35.000

Giorgio Celli  
**BESTIARIO POSTMODERNO**  
Riflessioni semiotiche di uno zoocentrico convinto.  
4 volumi pp. 112 L. 35.000

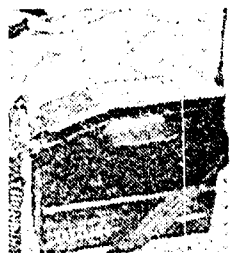
Fernando Di Giammatteo  
**DIZIONARIO UNIVERSALE DEL CINEMA**  
4 volumi pp. 112 L. 35.000



Catania, inquietante caso di archiviazione I cavalieri del lavoro Costanzo e Graci avevano rapporti con i boss di Cosa nostra? «È vero, ma erano in stato di necessità»

Il giudice istruttore Luigi Russo ha giudicato inattendibili le puntuali rivelazioni dei pentiti Gli incontri, i pranzi di matrimonio, gli affari le battute di caccia: «Sono soltanto voci»

A Palermo il sindaco toglie i radiotelefonati dalle auto blu



Le «auto blu» del comune di Palermo da ieri non hanno più un radiotelefono. La decisione è stata presa dal sindaco Domenico Lo Vasco. L'assessore all'autoparco comunale, Epifanio Lo Cigno, ha provveduto immediatamente a far smontare gli apparecchi da tutte le auto blu che il comune affida ad assessori, funzionari delle ripartizioni e consiglieri comunali. Le autovetture di rappresentanza restano a disposizione di coloro che hanno diritto di usarle, ma se proprio dovessero ritenere indispensabile l'uso del telefono in auto, potranno farlo: gli assessori con i «cellulari» portatili di loro dotazione. Tutti gli altri con i «cellulari» portatili di loro proprietà. Con la decisione di Lo Vasco viene così a cessare un privilegio che la stampa locale aveva indicato come un vero e proprio abuso, oltre che un autentico spreco.

Andreotti «adotta» due ragazzi albanesi

Il Presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha due figli segreti, Albanesi. Sono ospitati nel villaggio dei ragazzi di don Salvatore D'Angelo, suo vecchio amico, a Maddaloni, in provincia di Caserta. Sono proflugi come ventimila altri albanesi che il mese scorso sono approdati a Brindisi scappando dal caos dell'Albania comunista. «No, non li ho adottati», spiega Andreotti al settimanale «Panorama». «Semplicemente, ho deciso di aiutarli. Pago la retta quotidiana, che è di 25 mila lire al giorno per ciascuno di loro. Mi sono impegnato per iscritto, con una lettera. E sto stipulando una polizza di assicurazione con la quale garantisco ai tre ragazzi sostentamento anche nel caso che io muoia». A suo modo, insomma, Andreotti ha fatto quello che il 9 marzo scorso, in maniera quasi provocatoria, aveva invitato gli altri italiani a fare, di fronte alla marea umana che aspettava sul molo di Brindisi: «Una soluzione può essere individuata», disse Andreotti, «Consiste nella possibilità che le famiglie italiane che siano in grado di farlo, si facciano carico dei profughi». Detto, e fatto.

Un insegnante di tedesco della scuola media statale «Piero della Francesca» di Firenze è stato condannato ieri nella pretura di Firenze a otto mesi di reclusione, per «maltreatmenti nei confronti di alcuni studenti». Il suo nome: Pietro Lai, di 55 anni, abitante nel capoluogo toscano. Secondo l'accusa, il professore, al quale sono stati concessi i benefici di legge, nel 1988 avrebbe compiuto «azioni vessatorie e lesive di dignità fisica e morale picchiando più volte, in modo ingiustificato, alcuni studenti».

Picchiava gli studenti: insegnante condannato

Gruppi di disoccupati hanno dato vita, ieri a Napoli, a una manifestazione di protesta durante la quale si sono generati disordini. Dieci cassonetti della nettezza urbana sono stati incendiati, le ruote di 15 autobus sono state forate. Una telefonata anonima, risultata poi infondata, ha annunciato una bomba negli uffici della N.U. in piazza Municipio, creando il panico in pieno centro. In seguito agli incidenti che si sono verificati a Calata Capodichino, via Ferraris, piazza Garibaldi e corso Amedeo D'Aosta, dalle 18,30 alle 20, il traffico della città è andato in tilt. Praticamente paralizzato le arterie di deflusso verso la periferia che collegano il capoluogo ai comuni nord. Le devastazioni sono state attribuite a gruppi di disoccupati organizzati sotto la sigla di «Lotta per il lavoro».

Violenze a Napoli durante una protesta del disoccupati

Gravissimo incidente ieri mattina a La Spezia nel corso di una esercitazione combinata delle marine militari alleate: per lo scoppio di «una piccola quantità di tritolo» - questa una delle pochissime notizie ufficiali diffuse in serata dalle autorità militari - un giovane sottufficiale «incursore» italiano è morto e un marinaio statunitense è rimasto seriamente ferito. La vittima - Massimiliano Grinandini - aveva 23 anni; nativo di Livorno, risiedeva da tempo ad Amedea in provincia di La Spezia; investito in pieno dall'esplosione, sarebbe morto poco dopo mentre veniva soccorso dai compagni; il sopravvissuto è il venticinquenne Bruce Cumbo, dello Stato della Carolina, sergente della marina americana, e sembra che le sue condizioni, apparse in un primo momento assai gravi soprattutto per la perdita di sangue, siano ora giudicate dai medici meno preoccupanti.

Militare muore a La Spezia durante attacco simulato

Giuseppe Vittori

# «Pagare i mafiosi non è reato»

L'altra Catania reagisce: «Si ritorna all'anno zero»



Carmelo Costanzo

Pagare il «pizzo» non è reato. I cavalieri del lavoro Costanzo e Graci, salvati da una nuova archiviazione. Una ordinanza del giudice istruttore di Catania sentenza il non luogo a procedere nei loro confronti malgrado le circostanziate rivelazioni del pentito Antonino Calderone. «È vero, erano in rapporti con la mafia, ma lo hanno fatto in stato di necessità», afferma il magistrato.

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Pagare il «pizzo» non è reato e così, il giudice Luigi Russo, chiude l'istruttoria e archivia il caso. Nessun rinvio a giudizio, tutti prosciolti: quelli che sarebbero stati gli estorsori assieme ai loro presunti estorsori. Tra i primi ci sono i noti cavalieri del Lavoro Costanzo e Graci. Tra i secondi ci sono 65 boss. Un nome per tutti, quello del superlatitante Nitto Santapaola, capo indiscusso della mafia etnea. Lo stralcio catanese dell'inchiesta sulle rivelazioni del pentito Antonino Calderone, si chiude così, come una storia ordinaria di «protezioni subite in stato di necessità» che non provverebbero, però, alcuna «continguità» tra cavalieri e mafia. E la parola «archiviazione», torna a riecheggiare tra le stanze del palazzo di giustizia di Catania, le stesse dove meno di un anno e mezzo fa i magistrati della procura decisero di respingere la richiesta dell'ex questore Luigi Russo: sottoporre a soggiorno obbligato Costanzo. Rendendo Graci, i tre più grossi imprenditori siciliani. L'attuale capo della Criminalpool di accusava di essere «complici della mafia». Malgrado le rivelazioni concordanti dei pentiti, ultime in ordine di tempo quelle di Calderone, i giudici catanesi oggi tornano ad «archiviare». Per Gaetano Graci e per Pasquale Costanzo (fratello di Carmelo) deceduto un anno fa), non ci sono gli estremi per

alcuna imputazione. Niente associazione a delinquere di stampo mafioso: è questo il responso del giudice istruttore. Per lui, le confessioni fatte dai pentiti non sono attendibili, sono solo il frutto di voci raccolte, di sentiti dire. E nel decidere se i «cavalieri» debbano considerarsi contigui ai clan mafiosi o loro vittime, il dottor Russo sceglie decisamente la seconda strada. Graci e Costanzo, insomma, sarebbero da giustificare. I loro rapporti con Cosa nostra? «È questa la realtà con cui deve misurarsi l'imprenditoria siciliana nell'affare l'ipoteca con i complessi industriali. Dal «cavalieri», fino al bottegaio, quindi, tutti sulla medesima barca, tutti vittime, e allo stesso modo, della grande criminalità. Una situazione senza differenze? La sentenza ordinaria non lo dice, ma tra gli imprenditori c'è chi non subisce, chi non si piega e chi per questo viene ucciso. È successo an-

che a Catania, alle acciaierie Megara, appena pochi mesi fa. Ci sono le vittime, e c'è chi, dallo scambio di rapporti con la mafia, ricava il lasciapassare per allargare interessi ed affari. «Ogni sera Nitto Santapaola si recava negli uffici dell'impresa», ha dichiarato tra l'altro Calderone parlando dei Costanzo. «Ogni volta che Santapaola li incontrava addirittura li abbracciava e li baciava». E a proposito del boss trapanese Antonino Minore, «Costanzo lo incontrò anche durante la latitanza», ha affermato. Calderone racconta episodi precisi, fatti, date. Della partecipazione, in veste di invitato, di Santapaola e di Minore al matrimonio di uno dei figli di Costanzo; dell'acquisto di terreni da lui effettuato su incarico del «cavalier»; delle partite di caccia dei boss mafiosi nelle tenute dell'imprenditore; dei soldi che lui e Santapaola percepivano per la «protezione» delle riunioni che si tenevano nella sede dell'impresa per decidere omicidi e affari; dei cantieri che, grazie al rapporto con la mafia, i Costanzo potevano aprire in diverse province siciliane; delle preoccupazioni di Gino Costanzo per la presenza in Sicilia del generale Dalla

Chiesa e del suo disappunto «per il fatto che i palermitani non avevano ancora fatto nulla». Poi il tentativo di estorsione ai danni di un cantiere dell'impresa. Per quello «sgarro», il 12 luglio del 1979, venne ucciso a Messina Giuseppe Sicari. «Per ordine di Nitto e nell'interesse di Costanzo», ha affermato Calderone. Il giudice istruttore di Catania archivia tutto, parla di «stato di necessità». L'omicidio Sicari? «Risulta evidente che, avuta presente l'essenza del rapporto di protezione, le modalità di attuazione di esso sfuggono al controllo del progetto il quale, anzi è tenuto a non interferire», afferma il magistrato. Per lui le parole dei pentiti non vanno considerate. I riscontri? Non sembra sia valsa la pena nemmeno di effettuare i pentiti? «Hanno formulato accuse «de relato» per sentito dire. E nella foga il dottor Luigi Russo ha proscioltosi anche Antonino Calderone. Si era addirittura autoaccusato dell'omicidio di quattro ragazzi. Per il giudice istruttore, però, anche quella confessione non è attendibile perché quei quattro corpi non sono mai stati ritrovati.

## Calabria, nuova vittima delle vendette trasversali Ucciso un sordomuto Era il fratello del boss

Altri morti a Siderno dove si continua a sparare contro vittime innocenti. Dopo la Pasqua di sangue, un ragazzo di 15 anni trucidato a lupara, ieri è stato ammazzato un sordomuto, Vincenzo Costa. Ormai si spara nel mucchio e, per morire, è sufficiente una parentela, anche lontana, o la semplice amicizia con uno dei protagonisti della guerra tra clan per il controllo dei traffici illeciti nella zona.

ALDO VARANO

SIDERNO (R. Calabria). Questa volta a cadere sotto i colpi della «ndrangheta» è stato Vincenzo Costa, sordomuto di 43 anni, dalla fedina penale immacolata e, secondo gli inquirenti, estraneo a qualsiasi giro di criminalità, più o meno organizzata. «Anche le sue condizioni» spiegano i carabinieri di Siderno «lo portavano alla solitudine ed all'isolamento». L'uomo è stato falciato a colpi di lupara mentre, in bicicletta, passeggiava per le strade della contrada San Filippo di Siderno. Un'abitudine che rappresentava uno dei pochi lussi cui Costa rinunciava difficilmente, come ben dovevano sapere i killer incaricati di ucciderlo. Ma se non aveva legami con le «ndrine» ed era portatore di handicap, Costa era pur sempre il fratello di Giuseppe Costa, personaggio di spicco del clan «perdente». I soldati delle cosche nemiche danno la caccia a Giu-

seppe da tempo. Ma il boss è introvabile: dagli arresti domiciliari è passato alla latitanza, per proteggersi. Una scelta fatta all'indomani dell'agguato subito a colpi di kalashnikov i cui proiettili, però, non riuscirono a forare l'alleata superblindata sulla quale il boss viaggiava. Il nuovo omicidio si inserisce nel feroce botto e risposta innescato dall'attentato di sabato Santo contro Cosimo Comisso, 71 anni, che venne gravemente ferito. Meno di 24 ore dopo, in pieno giorno di Pasqua, un commando aveva fatto scempio di Cosimo Andrea Mulà, 15 anni: una rappresentanza agghiacciante contro un ragazzino che, piegato in due, stava riparando una motocicletta. Cosimo Andrea non ha fatto nulla, ma nella logica della faida nessuno è incolpevole. Una sua sorella aveva sposato Luciano Costa, ammazzato nel 1983: da quell'e-

## È morto l'agente al quale era stata amputata la gamba Napoli, ennesimo assalto a pattuglia dei carabinieri

Ancora un assalto alle forze dell'ordine in un quartiere della periferia partenopea. Una pattuglia di carabinieri è stata aggredita da 40 persone nel rione De Gasperi a Ponticelli. Il 14 marzo, nello stesso quartiere, erano stati assaliti alcuni poliziotti mentre arrestavano uno spacciatore di droga. Morto l'agente ferito sabato scorso in un conflitto a fuoco con alcuni killer della camorra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Mentre in Prefettura, l'altro giorno, si concludeva il vertice convocato dal ministro Scotti per discutere dell'emergenza criminalità nel napoletano, in un quartiere della periferia partenopea, il rione «De Gasperi» a Ponticelli, una pattuglia di carabinieri veniva aggredita e malmenata da una quarantina di persone per impedire, riuscendovi, l'arresto di due persone armate. La pattuglia di Cc. in servizio di prevenzione nel quartiere, avevano notato alcuni individui, dall'atteggiamento sospetto, accanito ad una «Alfa 90». Li hanno bloccati, identificati e perquisiti. Addego a due dei tre uomini gli agenti hanno trovato armi. Ma appena hanno cercato di trarli in arresto, una folla di una quarantina di persone, radunatasi in un attimo, li ha aggrediti. Nonostante la su-

periorità numerica degli aggressori e le percosse (un brigadiere è stato giudicato guaribile in 15 giorni) la pattuglia è riuscita a dare l'allarme. All'arrivo dei rinforzi, la folla si è dispersa. Così le forze dell'ordine sono riuscite ad ammanettare Giuseppe Sarno, di 36 anni, l'unico componente del terzetto non in possesso di armi. I due individui armati, Luigi Sodano di 40 anni, e Giovanni De Falco di 25, sono invece riusciti a sfuggire all'arresto. Il rione «De Gasperi» è la roccaforte del «clan Sarno» e il fermato, Giuseppe Sarno, è il cugino di Ciro Sarno, il boss della banda. Il 14 marzo di quest'anno, nella stessa zona, un'altra pattuglia della polizia era stata aggredita da un centinaio di persone che volevano evitare l'arresto di uno spacciatore di droga di 15 anni. Quattro agenti (fra

cui due poliziotti) rimasero lievemente feriti e contusi nell'episodio. Le pattuglie che accorsero di rinforzo, per liberare gli agenti, dovettero anche sparare alcuni colpi di pistola in aria. Il ragazzo ferito era uno dei tanti «manovali» del clan Sarno. Nel napoletano, comunque, da tempo si registrano episodi del genere: due settimane fa venne «assaltato» il commissariato di P.S. di Castellammare di Stabia da un centinaio di fiancheggiatori della camorra che tentavano di impedire il trasferimento in carcere di tre pregiudicati, arrestati perché trovati in possesso di una pistola; il 10 gennaio scorso, al rione «Villa S. Giovanni» a Teulada, si sparò dai balconi contro la polizia che aveva effettuato alcuni fermi. Intanto, nel primo pomeriggio di ieri, è morto in ospedale l'agente Salvatore D'Addario, 31 anni, che sabato sera, pur essendo fuori servizio, era intervenuto per bloccare l'ennesima strage di camorra. I sicari della malavita lo hanno colpito alla testa e travolto con un furgone. Nonostante le cure dei medici (che domenica gli avevano amputato una gamba) per lui non c'è stato nulla da fare.

## La magistratura non ha ancora denunciato i «corrieri» del riscatto La famiglia Scanu lancia la sfida: «Leggi e polizia non ci fermeranno»

La famiglia Scanu «sfida» i giudici e il governo: «Faremo tutto il possibile, anche contro la legge e gli inquirenti, perché Salvatore torni a casa». Proteste contro il blitz di polizia che ha recuperato i soldi del riscatto, preoccupazione e paura per la sorte dell'ostaggio, anche se viene smentita la mutilazione di un orecchio. Oggi la decisione del giudice sul fermo del ristoratore di Orgosolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Prima la protesta: «Questa è la seconda disgrazia, dopo il rapimento di Salvatore. Eravamo riusciti a racimolare, attraverso l'obolo di tanti amici, la somma richiesta dai banditi, ma ci è stata sequestrata dalla polizia con un'azione intempestiva e punitiva... Siamo capitati nel baratro di una legge iniqua che penalizza proprio gli ostaggi e le loro famiglie». Poi l'allarme: «Siamo molto preoccupati per la piega assunta dalla vicenda. Gli ultimi fatti possono complicare tutto». Infine la sfida: «Faremo quanto è possibile, anche in contrasto con la legge e con gli inquirenti, per far tornare a casa Salvatore...». Passati

la sorpresa e lo sconcerto, Lorenzo Scanu, funzionario di banca, lancia un duro atto d'accusa contro tutti: governo, magistrati, polizia e carabinieri. La lunga prigionia del fratello Salvatore, 58 anni, sequestrato a Sassari alla vigilia di Natale, stava per concludersi nel modo più «tradizionale», con il pagamento del riscatto richiesto, quando è intervenuta la «linea dura» del nuovo provvedimento anti-sequestro: i soldi (un miliardo e duecento milioni, in banconote da centomila lire) sono stati recuperati prima che venissero consegnati ai banditi, un arresto (quello del giovane ristoratore orgolese Pier Cosimo Ruggiu),

porrebbe ai banditi maggiore cautela: le possibilità di essere mascherati, infatti, sono cresciute, e un conto è dover rispondere di un rapimento, un conto affrontare un processo per omicidio. Entro la giornata di oggi, intanto, è prevista una decisione sul fermo di Pier Cosimo Ruggiu. La convalida spetta al giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Sassari. I familiari dell'arrestato negano risolutamente che il giovane faccia parte della banda: il suo coinvolgimento sarebbe limitato al ruolo di intermediario tra gli Scanu e i rapitori. Ma il vero giallo riguarda le condizioni dell'ostaggio: è stato o no mutilato ad un orecchio? Le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi sono abbastanza circostanziate: un pezzo di cartilagine sarebbe stato ritrovato in una busta «indirizzata» alla famiglia, nei pressi di Abbasanta, nell'Oristanese, proprio davanti ad un'azienda agricola regionale. Ma la famiglia Scanu smentisce categoricamente: «È solo un nome e diamo malica fesseria», ha detto il fratello Lorenzo. E gli investigatori cadono dalle nuvole: «Mai sentita una storia del genere».

PROGETTO PER LA LIGURIA CONGRESSO DELLA UNIONE REGIONALE SAVONA - 5-6 APRILE 1991 TEATRO CHIABRERA - PIAZZA DIAZ UN NUOVO PARTITO PER L'ALTERNATIVA E LA SINISTRA Programma dei lavori Venerdì 5 aprile ore 10,00 Elezione del presidente e della presidenza del congresso; Relazione introduttiva di Graziano MAZZARELLO, segretario regionale del Pds; Elezione commissioni. ore 15,30 Dibattito in seduta plenaria Sabato 6 aprile ore 9,30 Dibattito in seduta plenaria ore 11,00 Conclusioni di Piero FASSINO, della Direzione nazionale del Pds ore 15,00 Discussione e votazione documenti; Elezione del Comitato regionale e della Commissione regionale di garanzia.

Martedì 9 aprile alle ore 9.30 presso la Direzione del Pds si svolgerà una giornata seminariale della Commissione nazionale di garanzia, allargata ai presidenti delle commissioni federali e regionali di garanzia. All'o.d.g.: «Principi e regole dello Statuto fondativo del Pds» La discussione sarà introdotta dal senatore Giuseppe CHIARANTE presidente della Cng e dalla relazione del prof. Massimo BRUTTI SOTTOSCRIZIONE In occasione della festa dell'Otto Marzo, la compagna Ginevra Portalti di Povo di Trento sottoscrive per la nostra stampa duecentomila lire.





Benito Cipullo

### Genova Uccide figlio e il suo datore di lavoro

GENOVA. Pasqua genovese di sangue: nel giro delle ultime 36 ore sono saliti a cinque i morti ammazzati nel capoluogo ligure a partire dalla vigilia della festa. Dopo l'accoltellamento per gelosia di sabato ai piani di Sant'Andrea, dopo l'esecuzione di Giovanni Fucci, figlio di "Marechiaro" e di "Man" e peccato: dopo il parricidio di Cogoleto, la cronaca registra oggi un duplice omicidio, commesso da un pensionato di 63 anni, Benito Cipullo, residente a Sampierdarena, ha assassinato a colpi di pistola proprio il proprio unico figlio Vittorio, di 36 anni, poi ieri mattina il datore di lavoro, il commerciante Luigi Cavagnaro, di 52 anni, «reco» di aver recentemente licenziato lo stesso Vittorio, proprio quel licenziamento. Infatti, è stato la causa scatenante della tragedia.

Arrestato pochi minuti dopo il secondo delitto, Benito Cipullo ha mormorato: «Come in guerra, missione compiuta. Una follia, la sua, con una sua logica, stravolta e cruenta: «Quel vecchio che ha sparato» racconta una testimone del secondo delitto - sembrava pazzo, urlava come un ossesso, mentre sparava, gridava al commerciante: «hai sbattuto fuori mio figlio, aveva due figli da mantenere, adesso paghi per il male che ci hai fatto», e poi è scappato per i vicoli». Il prologo l'altra sera nell'abitazione di via Campa, dove Vittorio Cipullo era tornato a vivere con i genitori dopo la separazione, qualche anno fa, dalla moglie, la madre e il figlio scoppiò un furibondo litigio. La discussione degenerò e Benito Cipullo perde la testa, impugnò la sua pistola e, sotto gli occhi atterriti della moglie, sparò tre colpi contro il figlio, uccidendolo. Poi strappò i fili del telefono e fuggì via. Alle 9 del mattino è in agguato nei pressi del negozio di Luigi Cavagnaro, lo affrontò sulla soglia e sparò. Quattro colpi tre dei quali vanno a segno, il commerciante, sposato e padre di un ragazzo di 19 anni, muore sull'ambulanza in corsa verso l'ospedale. Poi la fuga e l'arresto. □/R.M.

Secondo il leader socialista un'unica regia (i servizi dell'Est) e un solo bersaglio (i riformisti) per l'eversione in Italia e in Europa

Tredici brigatisti al processo per l'omicidio del senatore Ruffilli: «Comatteremo insieme alla Raf» Falsa segnalazione, ispezione alla Dc

# «I primi nel mirino siamo noi» Craxi rilancia l'allarme, i br alla sbarra minacciano

Allarme terrorismo. Craxi teme una rinascita dell'eversione in Italia, collegata a quella che si sta manifestando in altri paesi europei. Con una probabile regia da parte degli ex servizi segreti orientali. «In Italia, i socialisti sono indicati come il principale bersaglio». Intanto: tredici brigatisti hanno espresso il loro sostegno all'attentato compiuto dalla Raf. Un falso allarme a Roma: bomba nella sede della Dc.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Lo ha detto due giorni fa il ministro degli Interni, lo ha ripetuto ieri Craxi si riaffaccia alla minaccia del terrorismo in Italia. È stata detta e ripetuta anche un'altra cosa. Lo spettro dell'eversione aleggia sull'Europa, e c'è qualcuno che ne regge i fili. Chi? Gli ex agenti segreti della Germania orientale (Stasi), per esempio. È soltanto un caso se, negli stessi giorni, un commando della Raf uccide a Düsseldorf Detlev Karsten Rohwedder e, a Roma, viene progettato un attentato contro la sede del quotidiano socialista? No, non è un caso, anche se, per ora, ha aggiunto il segretario del Psi, «a può parlare tutt'al più di «coincidenze oggettive» (cioè non programmate né volute). Dalle quali, però, emergeranno con chiarezza che i terroristi hanno un unico bersaglio vogliono colpire il riformismo, in Italia ed in Europa. Erano circa le 12, quando Craxi leggeva la sua relazione sul terrorismo, nel corso del direttivo socialista. Poche ore prima, sono avvenuti due episodi «particolari». In un'aula di Tribunale (Bologna, processo di appello per l'uccisione del senatore Ruffilli), tredici brigatisti, seduti un accanto all'altro dietro le sbarre, si sono alzati in piedi. Uno di loro stringeva un foglio ha scandito: «Le brigate rosse sostengono l'azione della Raf, la cui iniziativa politico-militare è centrale

per lo sviluppo della resistenza e del movimento rivoluzionario in Europa occidentale». Hanno parlato così i brigatisti, concludendo con un appello a «combattere insieme». Insomma, unità d'intenti tra Raf e Br. Un salto indietro. Roma, 8,20. Squilla il telefono nella redazione del *Popolo*, quotidiano democristiano. Una voce avverte nel palazzo dell'Eur (sede della Dc, ndr) c'è una bomba, scoppierà fra pochi minuti. Gli artificieri non hanno trovato niente. Solo un'altra coincidenza, due tubature scoppiate. La Digos ha parlato di falso allarme.

Ha guadagnato una più aspra attualità, dunque, la relazione di Craxi. «Da tempo si è segnalato in Italia il pericolo di una ripresa terroristica, anche attraverso relazioni ufficiali che sono state sottovalutate. Con il fallito attentato di Pasqua all'Asahi e con il documento fatto trovare dai sedicenti nuclei comunisti di guerriglia ci troviamo di fronte ad attività, a strategie criminali, ad analisi e linguaggi che ci riportano agli anni più bui della Repubblica». Secondo il leader socialista, la tattica delle fran-

zioni comuni alle frange estremiste presenti nei cortei cosiddetti pacifisti. Ricorda gli slogan più duri del volantino con il quale è stato rivendicato l'attentato al quotidiano socialista (sui governi e sul Parlamento, su gladio e sull'Occidente imperialista), e ammonisce: «La tattica dei terroristi è sempre la stessa: collegarsi ad un movimento di protesta reale». Scrive

di una probabile regia internazionale. Per esempio «colpi di coda dei discolti servizi segreti dell'Est», oppure «una manovra inserita nella lotta di potere presente a Mosca». «Esorta» i mezzi di informazione a non farsi «accecare da pregiudizi ideologici». Avverte «il Psi è indicato dai terroristi come il principale bersaglio». Sono sei cartelle allarmate. Che cadono in un clima particolare. Il giudice Di Maggio, in un'intervista che andrà in onda oggi su «Requattro», denuncia ancora una volta l'emergenza-criminalità e le scarcerazioni facili. Il Psi, attraverso l'onorevole Patuelli, avanza di nuovo una proposta antica, la riforma dei servizi segreti. In sintesi, l'esperto liberale ha detto bisogno di rendiconti più trasparenti e razionali, fare in modo che funzionino meglio e meno pericolosamente, perché potremmo essere alla vigilia di una nuova lotta contro il terrorismo. Timori e proposte su quali il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, venerdì scorso si era mosso alla commissione Affari costituzionali della Camera. Il tema è la criminalità interna e internazionale.



Ferdinando Imposimato, membro del Comitato parlamentare per i servizi segreti

## «Esistono stretti legami tra i servizi orientali e le Br» Imposimato accusa: «Il terrore viene dall'Est»

In Europa opera ancora una «Internazionale del terrore», diretta dalle schegge impazzite delle centrali spionistiche dei paesi dell'Est. Lo sostiene il senatore del Pds Ferdinando Imposimato nel corso di una intervista a «Tg2 Pegaso». «Già negli anni 70 la Stasi, il Kgb e altri servizi presero accordi con il cartello del terrore europeo e con le Br». Dalla Bulgaria presto novità sull'attentato a Papa Giovanni Paolo II.

stati europei durante gli anni ottanta? Per Imposimato, la ripresa della lotta armata non è un semplice colpo di coda, tutt'altro. «Gli attacchi di oggi sono la conseguenza di quegli accordi». Durante il vertice parigino, ricostruisce il senatore Pds, i terroristi meridionali si impegnarono a fornire armi e munizioni alle formazioni europee in cambio, però, di una strategia che doveva essere aderente alle linee imposte dai paesi dell'Est europeo. In questi mesi dell'Est europeo, da Istanbul mercoledì sera da «Tg2 Pegaso», Imposimato ha puntato l'attenzione proprio sui rapporti tra le centrali spionistiche del blocco orientale e i gruppi terroristici che negli anni 70-80 hanno insanguinato l'Europa. Esistevano, ha chiesto l'intervistatore, rapporti tra i vari gruppi del terrorismo italiano e la «Stasi», la

famigerata polizia segreta della Germania dell'Est, dello stesso tipo di quelli stabiliti con la «Raf tedesca». Per l'ex magistrato «non ci sono dubbi sull'esistenza di questi rapporti». La rete che ha legato sempre più servizi dell'Est e terroristi è stata in realtà tessuta nei primi anni settanta, quando la Raf ha fatto da intermediaria tra le Brigate Rosse, le altre formazioni armate europee e il Kgb, la Stasi, la Cecoslovacchia e la Bulgaria. «Abbiamo molti episodi - ha sottolineato Imposimato - che dimostrano l'esistenza di questi rapporti tra Br e servizi segreti dei paesi dell'Est che sono, secondo me, continuati e che stanno continuando tuttora». Gradualmente i servizi segreti dell'Est sono diventati i

veri burattinai dei gruppi terroristici. Imposimato fornisce esempi concreti. «L'attentato al Papa secondo me è stato un obiettivo imposto dal Kgb sovietico, indipendentemente dall'Est». Ha avuto il processo che ha sottovalutato un po' tutte le prove che c'erano. Così pure l'attentato a Lech Walesa, che nel gennaio 1981 è stato a Roma, è stato certamente imposto dal Kgb ai servizi segreti della Bulgaria». Accuse gravi, sostenute, dice Imposimato, da «prove documentali, testimonianze e confessioni» (c'è il caso di Luigi Scricciolo (l'ex sindacalista della Uil) accusato di spionaggio, ndr), che ha portato alla luce l'esistenza di stretti legami tra Br, servizi segreti bulgari e Kgb proprio nei primi anni ottanta. Sulla vicenda dell'attentato

a Papa Giovanni Paolo II, delle novità arriveranno dalla Bulgaria. Dopo le prese di posizione dei rappresentanti del governo di Sofia, che negli anni scorsi hanno sempre negato «ogni coinvolgimento nell'attentato fatto dal terrorista turco Mehmet Ali Agca, qualcosa sembra muoversi. Il professor Allen Winstain, uno studioso del «Centro per la democrazia» di Washington, si trova da qualche giorno in visita in Bulgaria per organizzare una nuova indagine sull'attentato. Secondo indiscrezioni lo stesso presidente bulgaro, Zhelju Zhelev, è intenzionato a fornire tutta la sua collaborazione. Tre cittadini bulgari vennero accusati di aver partecipato alla preparazione dell'attentato al Papa, ma vennero assolti nel 1986 per insufficienza di prove.

## LETTERE

### C'è ricchezza teorica ma... le piccole cose?

Cara *Unità*, sono una tra le tante compagne che sabato 16/3 ha partecipato alla presentazione del Pds con il compagno Occhetto al Palasport di Roma. Siamo andati io, mio marito e mio figlio di 4 anni, che abbiamo portato visto che per tutta la settimana viene «ballottato» tra la scuola ed i nonni e vuole giustamente, il sabato e la domenica, stare con noi. Così dopo una sosta al Luna Park dell'Eur, è venuto tranquillamente al Palasport dove ha trovato, per sua gioia, tanti altri bambini. Infatti, per ogni settore ce n'erano almeno sei o sette, delle varie età, che, fatta amicizia, si sono scatenati a giocare insieme.

Questa era la scena visibile nei vari angoli nascosti del Palasport padri e madri che si davano il cambio per sorvegliare che tra una corsa ed un salto i figli non andassero a finire contro una delle tante vetrate o giù per le ripide scale; padri e madri che cercavano di mantenere il più possibile il silenzio e che, inoltre, tentavano di seguire quello che il compagno Occhetto stava dicendo.

Vane domande e considerazioni mi sono venute alla mente. Quante saranno state le compagne che, prevedendo ciò, hanno detto al compagno: vai tu, io sto con i figli? Perché nell'organizzazione di una manifestazione di quel tipo non si è di nuovo pensato a creare le condizioni affinché le famiglie, ma in particolare le donne, possano partecipare serenamente? Come mai l'elaborazione teorica delle compagne è così alta mentre nella quotidianità politica si è indietro come o più di prima?

Non credo che fosse molto complicato attrezzare, in una parte del Palasport, uno spazio bambini, spazio che evitasse i pericoli nel gioco, dove potessero essere sorvegliati da un personale organizzato per l'occasione. O meglio perché, dato che di bambini ce ne erano tanti, non organizzare la proiezione di un film di Walt Disney (sarebbe potuto essere un incentivo a partecipare alla manifestazione)?

Nessuno ci ha pensato probabilmente; peccato. Questa piccola cosa sarebbe stata innovativa e significativa per questo nascente Pds, partito di uomini e donne (con bambini spero!). Spesso sono le piccole cose che fanno la differenza.

Rosella Zamparini, Roma

petere il tour con la massima assistenza e «nelle migliori condizioni» (parole letterali) gratuitamente.

Agosto 1990 decidiamo di ripetere il tour ma, nonostante l'assoluta garanzia della nostra agenzia, all'aeroporto di Fiumicino non vi è alcun assistente ad accoglierci. Non ci vengono consegnati i documenti di viaggio e segni di riconoscimento. Con il solo biglietto aereo raggiungiamo Tunisi. Veniamo sistemati nello stesso albergo del primo tour e il giorno dopo si parte. Con nostra grande meraviglia ci troviamo uniti a gruppi di altre tre agenzie con programmi diversi, con partenze ed arrivi diversi che ci hanno costretto a visite molto affrettate. Sistemati in strutture alberghiere lussuose con la mancanza assoluta di norme igieniche, con servizi non funzionanti in camera emanano sgradevoli odori di muffa, con lenzuola usate precedentemente piene di sporizia varia poiché non si era provveduto al cambio, con cibi scadenti e monotoni che niente avevano in comune con cibi locali tunisini.

Il nostro gruppo, concordato, decide di stendere una relazione su questi accaduti. Risultato: il rimborso di L. 50.000 a persona.

Mi preme chiarire il fatto che il secondo tour delle Oasi mi era stato offerto come risarcimento per tutti i disagi subiti nel primo viaggio per disagi e inconvenienti verificatisi in precedenza, sono stato rimborsato con altri disagi ed inconvenienti.

Masettiliano Vanzil, Roma Lido di Ostia

### Se un tossico-dipendente che lavora vuole curarsi

Caro direttore, siamo un gruppo di lavoratori dipendenti delle aziende Iva Dalmine e Magona di Piombino (Li). Frequentiamo il dispensario alcolicodella Usl n. 14 di Cecina in quanto siamo alcolisti e tossicodipendenti, con volontà di uscire dai suddetti problemi. Problemi che sono una piaga aperta e dolorosa nella famiglia e nel corpo sociale del nostro Paese.

Abbiamo letto il contratto per i metalmeccanici. Nella parte generale, alla 3ª sezione, nell'articolo riguardante l'aspettativa, viene preso in considerazione (con nostra soddisfazione, perché problema che doveva da tempo avere una voce nei nostri contratti) il caso del lavoratore tossicodipendente. Viene detto in questo articolo che se il lavoratore tossicodipendente vuole riabilitarsi, decidendo di andare in una struttura socio-sanitaria o comunità terapeutica, ha la possibilità di prendere l'aspettativa, ma non retribuita. E allora noi ci siamo domandati: se il lavoratore tossicodipendente ha famiglia - moglie, magari casalinga, e figli - chi provvederà a loro nel periodo di riabilitazione comunitaria?

Non è forse più giusto aiutare economicamente il lavoratore in riabilitazione? Noi pensiamo che vada fatto e scritto sul contratto, anche perché se non c'è questo aiuto economico difficilmente verrà presa la decisione di una riabilitazione, che comporta la separazione dalla famiglia, la quale in questa situazione avrebbe grossi disagi.

Ritruoviamoci e, se è possibile, proviamoci perché è ancora fattibile. E che dire, poi, del problema dell'alcolismo nel nostro Paese e quindi nelle nostre fabbriche? Ogni anno muoiono circa 30.000 persone per i problemi alcolicorrelati (cimosi, tumori, incidenti stradali e sul lavoro). Prendendo visione dei moli incidenti sul lavoro, spesso mortali, dovuti all'alcolizzazione, questo problema non può non avere voce accanto a quello della tossicodipendenza, già menzionato nel nostro contratto nazionale, e con la medesima risonanza.

Lettera firmata, Cecina (Livorno)

## Treviso, nonostante il sequestro, è già un «best seller» Lasciato dall'amante si vendica stampando un libro a «luci rosse»

Per vendicarsi dell'ex amante il titolare di un piano-bar trevigiano ha affidato le proprie «memorie» ad un giornalista, che ne ha tratto un volume letteralmente pomografico. Tutti i protagonisti sono citati con nomi e cognomi reali, episodio per episodio, dai rapporti tripli a quelli con un cane lupo. Il libro è accompagnato da una cassetta che riporta, nitidamente registrati, gemiti e gnda degli ex amanti.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

TREVISO. È superfluo accomodare il celeberrimo «Signore e signori» di Pietro Germi. Qua di signora ce n'è una sola, il bersaglio del libro. E di «signori» manca l'ombra. Non lo è sicuro Gian Maria Ferretto, pubblicista trevigiano che firma il libro «Un racconto nella notte». Tanto meno lo è Franco Di Martino, siciliano trapiantato in città da una decina d'anni, titolare del piano-bar «Rouge et noir», un tipo coi baffetti, bassino, magrolino ma, stando a lui, iperdotato sessualmente. È un vendicativo, questo Di Martino. Per rifarsi di un rapporto definitivamente tramontato, è andato a raccontare al Ferretto, specialista in pubblicazioni scabrose, tutti gli episodi «piccanti» della storia vissuta con l'ex amante. La vicenda, «undici anni di passione srenata», secondo i risvolti di copertina del provincialissimo

gni di una donna bionda nuda abbracciata a un cane lupo e la foto Polaroid della stessa persona - solo il viso è coperto da una stella fotografica - impegnata in un massaggio particolare. I racconti, zoppicanti nella sintassi ma spediti nel contenuto, non sono da meno. Di Franco Di Martino e Berilla da ieri i trevigiani possono conoscere tutto. Perfino i rapporti «normali»: «Franco la prese dapprima con dolcezza affidandosi alle pulsanti carezze del glande, accelerando poi progressivamente il moto marlettante della verga e rendendomi sempre più impetuoso e devastatore fino a quando, al ritmo ormai diventato tremendo e squassante, la donna urlò, i suoi muscoli si sollevarono, il suo quarto, supremo orgasmo». Non mancano le ammicchiate, qualcuno cerca attraverso inserzioni su settimanali specializzati «Quando il già notevole fallo di Giorgio le invase la vagina irritata strappandole urla di piacere, ebbe ancora il lieto di dire perché non provate ad entrare tutti e due?». Né le visite ai sexy-shop, coi ritorni carichi di bottino - «un bel membro artificiale con motore incorporato», due biglie da introdurre s'immaginò dove «per eccitarsi durante le passeggiate pomeridiane». - né infine ambigui interventi di un sacerdote. E

tanto meno il classico rapporto con un cane lupo. Wolf, che - aiutato dal suo padrone, Franco appunto - pompava gagliardo e a ritmo costante mentre Berilla godeva al limite della disperazione. «Ma che disgraziato è falso, è tutto falso», scappò l'interessata tra lacrime rabbiose. La signora, una ex infermiera cinquequantenne, è tornata a vivere col marito. Ora è consolata dai due figli, entrambi sposati, la figlia, frumia della sorte, con uno dei figli dell'ex amante. Di Martino, cinquantenne, è pure coniugato - «mia moglie una santa è, mi ha sempre capito» - e con prole numerosa. Non avrebbe fatto meglio a starsene tranquillo? In una lettera pubblicata in appendice al volume ricorda l'estate del 1979 quando lui, barista in un baracchino di bibite sulla spiaggia siciliana di Cava D'Aliga, vide per la prima volta la viride bionda, «consiglia degli effetti devastanti del fascino vagamente ammescolate che emanava». Non ne è più guarito. Prima di approdare a Gian Maria Ferretto aveva provato anche altre strade: visite ai due quotidiani locali per far pubblicare la vicenda («Si accomodi, quella è la porta», le risposte collezionata) e dei ciociolati a luci rosse affissi anonimi ai muri della città.

## Braccio di ferro Ruffolo-Prandini I ministri si scontrano sull'affare-strade

Sul piano triennale della viabilità, braccio di ferro tra i ministri dell'Ambiente Ruffolo e dei Lavori pubblici Prandini che, non tenendo conto dell'alt' imposto dal presidente del Consiglio, ha emanato il decreto attuativo delle opere. Un affare di 24.000 miliardi e la costruzione di mille chilometri di nuove autostrade. Ruffolo torna alla carica con dure critiche ad accuse contro Prandini.

CLAUDIO NOTARI

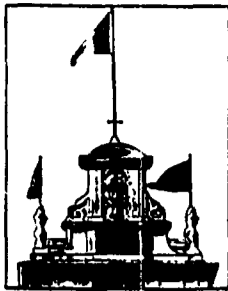
ROMA. Braccio di ferro tra i ministri dell'Ambiente e dei Lavori pubblici sul piano triennale sulla viabilità '91-93. Giorgio Ruffolo che aveva bocciato il piano tuonando contro i «decisionismi autontari di Prandini» il quale aveva varato un colossale affare di 24.000 miliardi (2.300 miliardi per mille chilometri di nuove autostrade, 3.400 miliardi per direttrici primarie fuori quota, 14.000 miliardi per viabilità statale e 3.800 miliardi per manutenzione) torna alla carica. Il 5 marzo scorso il Parlamento, a maggioranza, con il voto contrario dell'opposizione e di alcuni parlamentari del pentapartito, aveva dato parere favorevole al piano Prandini, non tenendo conto delle critiche e delle riserve del ministro dell'Ambiente, con una nota alle commissioni competenti della Camera e del Senato, in cui si segnalava l'assenza della necessaria sintonia tra i due mini-

steri. Ruffolo, con una lettera, protestò con il presidente del Consiglio, denunciando l'illegittimità del piano Andreotti gli diede ragione, bloccando il piano perché «l'intesa era indispensabile» e Prandini veniva invitato a sottoporre il programma dei lavori al ministro dell'Ambiente.

All'ultimatum di Andreotti, il ministro dei Lavori pubblici orecchie da mercante, sostenne che il ministro dell'Ambiente non ha alcuna competenza sul piano della viabilità e annunciando che il decreto attuativo delle opere era già stato emanato il 21 marzo scorso. Secondo Prandini si tratta di una «articolazione temporanea del piano decennale della viabilità». Intanto, il gruppo verde della Camera ha fatto ricorso al Tar per segnalare il vizio di illegittimità del piano triennale. Un ricorso, secondo il vicepresidente del



La crisi



POLITICA INTERNA

Clima disteso dopo un colloquio telefonico tra i due leader
Il segretario dc: «Sessione costituente che discute di tutto»
Da via del Corso si smussano i toni: «Dobbiamo ricercare la via più corretta per avvicinare le differenti posizioni»

Sulle riforme il compromesso Dc-Psi
Forlani apre al referendum, Craxi non chiude sul «comitato»

Dalla guerra al disgelò in sole 24 ore tra Craxi e Forlani. Una telefonata tra i due riapre un gioco di sponda. Su cosa? Il leader dc assicura che sulla commissione della discorde «ci si può intendere». E spiega: «Porta anche la discussione sul referendum consultivo «in una fase costituente». E il segretario del Psi si fa disponibile: «La Dc metta le carte sul tavolo». Intanto, attacca la sinistra dc e il Pds.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Un equivoco? A tanto l'esecutivo del Psi non arriva. Ma amussa le punte più aspre della contrapposizione dell'altra sera tra Bettino Craxi e Arnaldo Forlani. Accantonate le battute taglienti, come quella sulla «commissione» proposta dal leader dc che servirebbe solo «a non decidere niente», il segretario del Psi scrive di pugno 9 righe quasi in stile doroteo: «metà sottolineo «come sia necessario affrontare anche le questioni istituzionali controverse per le quali occorrono soluzioni de-

sereno dopo una lunga conversazione telefonica mattutina. Dopo, lo «contro del giorno» prima è richiamato solo dal segretario dc per offrire una giustificazione a se stesso e, guarda un po', a Craxi. «Certo, gli hanno detto "Forlani propone una commissione". E lui deve aver pensato che io avessi proposto una cosa per perdere tempo». Invece, Forlani vuole «uscire dall'astrattezza». Come? Con una commissione, «autorevole in quanto composta anche da esperti della dottrina costituzionale, e non plebiscitaria», che individui anzitutto le riforme che è possibile fare in questa legislatura, dal bicameralismo ai nuovi poteri delle Regioni, passando per un mini-provvedimento elettorale. «Certo, noi - dice il segretario dc - preferiamo qualcosa di più organico rispetto alla revisione dei collegi elettorali e all'introduzione di un collegio unico nazionale. Siamo per introdurre nel sistema proporzionale un meccanismo di tipo maggioritario. Ma su questo

ramente più esplicito è stato con Craxi. Il quale ha prontamente proposto all'esecutivo socialista di andare a vedere «di dritto o di rovescio, la questione istituzionale è entrata nella trattativa. Ora tocca alla Dc mettere le carte in tavola. dica cosa vuole. Poi si può discutere». La palla, insomma, è rinviata a piazza del Gesù. Fanno così, i socialisti, un po' per preannunciare da sempre possibili diatribe interne allo scudocrociato, e un po' per non dare l'impressione di compiere una marcia indietro che renderebbe problematico ogni tentativo di alzare il prezzo nel proseguo delle trattative. Ma intanto puntellano la breccia forlani-iana. La «commissione autorevole» diventa, così, «quella che i diplomatici - l'espressione è di Claudio Signorile - chiamano non-proposta». E diplomaticamente Giulio Di Donato, adesso precisa che il Psi boccia «una riedizione della commissione Bozzi, che non è venuta a capo di nulla, perché non

servono i bla-bla». Cosa può accettare invece il Psi? «Mettiamo così quella istituzionale è diventata questione politica ma l'accordo non si trova, per uscire dall'impasse proponiamo la via del referendum consultivo, senza pregiudiziale alcuna. Se ci sono altre strade, siamo pronti a discuterle, anche quelle di una commissione incaricata di individuare e procedere diverse. Cioè che non possiamo accettare è una pregiudiziale inversa». E mentre torna a far da sponda a Forlani, Craxi dimentica tutte le sue minacce ed assicura che non farà «da sponda» a chi «punta alle elezioni anticipate nella Dc». Né le insinuazioni si sono fermate alla sinistra dc di Ciriaco De Mita. Il segretario socialista le ha estese anche al Pds, per la proposta di un governo istituzionale. «Lo dovrebbe presiedere Spadolini? E abbastanza strano. Se poi si pensa alla guida di Nide Foti, meglio pensare a un pesce d'aprile». Né Craxi conce-



Ecco le parole di Cossiga contro Onorato

Il testo stenografico dell'incontro del presidente Cossiga (nella foto) con il Comitato per i servizi di sicurezza è stato depositato a San Marino. Stretto riepilogo sul contenuto, anche se sono rimpalate alcune indiscrezioni sullo «scontro» tra Cossiga e il senatore Onorato. «Tu saresti stato un magnifico inquisitore del ministero di Giustizia del governo collaborazionista - ha detto Cossiga rivolgendosi ad Onorato - tu sei la figura tipica degli inquisitori che interrogarono London anche con la scopolamina. Ti credo capace di questo e di altro perché mi sono documentato e mi vergogno che tu sia sardo. Sei una persona di tale faziosità per cui mi adopero con gli amici del Pds perché tu candidandoti e ti faccio eleggere. Perché l'idea che domani la libertà, l'onore e la vita di un cittadino possa essere messa nelle tue mani di magistrato è cosa che mi allarmisce». «Non ho la stessa concezione di stato e di Patria - la replica di Onorato - ma non mi considero un traditore». «Tu non hai nessuna concezione di stato o di patria» l'immediata risposta di Cossiga.

Con Andreotti un quinto della Dc bolognese

provincia. Nel precedente congresso aveva solo il 10% insieme a Candi. Questa volta fermo al 15%. Il Movimento popolare è attestato intorno al 10%. Così insieme, Andreotti e M7, potranno contrastare con il loro 25% la maggioranza relativa di Pier Ferdinando Casini, fido braccio destro di Forlani, che dovrebbe raggiungere e forse superare il 30%, superando il risultato del precedente congresso, quando si attestò al 25%. Ridimensionato invece il gruppo di Tesini che, comunque, continua a sfiorare il 20%. Di vero e proprio crollo si deve parlare a proposito di Andreotti, che passa dal 12% al 5,6%.

Calderisi «Referendum consultivo? No, grazie»

grave e pericolosa». La formulazione delle domande, dice Calderisi, non sarebbe regolata da norme precise, come avviene per il referendum abrogativo, e sarebbero esposte alla manipolazione di parte dell'informazione pubblica. Il referendum consultivo, continua Calderisi, sarebbe deciso di fatto, dai vani Creme Caramel. Non ci sembra proprio il caso.

Confcommercio contro le elezioni anticipate

federale. In questa situazione difficile, dunque, la Confcommercio sta valutando di ricompattare le file, «per la ricostruzione di un esecutivo in grado di effettuare le scelte che il momento impone. Esistono programmi di investimento che propongono un comunicato della associazione - per circa 3000 miliardi ed iniziative ancora più consistenti sono previste nel settore del turismo. Per la loro realizzazione gli imprenditori hanno bisogno di un quadro di riferimento certo». Intanto per la Confcommercio sarebbe sufficiente terminare la legislatura.

Labriola, psi: «Mozione Scalfaro? Il Psi non l'ha votata»

Negri contesta la Rai per Tribuna politica

ottenuto un ascolto massimo di 2 milioni di utenti? Per questo Negri con una lettera inviata al presidente della commissione Borm, al presidente della Rai Manca e al direttore generale Pasquarelli, ha comunicato che non avrebbe partecipato alla Tribuna politica in onda ieri, fissata per affrontare la crisi di governo. «Un no tragico e previsto, celebrato senza tener conto della differenza tra la funzione parlamentare e quella di "yes man", né della assurdità di negare il diritto di accesso a nuovi soggetti politici, quali ad esempio le leghe», ha concluso Negri.

Peppino Calderisi deputato del gruppo parlamentare federalista europeo è intervenuto sul referendum consultivo per esprimerne i propositi che la questione delle riforme istituzionali ed elettorali sia affrontata con referendum consultivo è assai grave e pericolosa. La formulazione delle domande, dice Calderisi, non sarebbe regolata da norme precise, come avviene per il referendum abrogativo, e sarebbero esposte alla manipolazione di parte dell'informazione pubblica. Il referendum consultivo, continua Calderisi, sarebbe deciso di fatto, dai vani Creme Caramel. Non ci sembra proprio il caso.

Attenzione la crisi politica impedisce al governo e al parlamento di portare avanti gli impegni presi per il sostituito all'attività produttiva. L'allarme è lanciato dalla Confcommercio, che si è riunita per eleggere i vice-presidenti e la nuova giunta confederale. In questa situazione difficile, dunque, la Confcommercio sta valutando di ricompattare le file, «per la ricostruzione di un esecutivo in grado di effettuare le scelte che il momento impone. Esistono programmi di investimento che propongono un comunicato della associazione - per circa 3000 miliardi ed iniziative ancora più consistenti sono previste nel settore del turismo. Per la loro realizzazione gli imprenditori hanno bisogno di un quadro di riferimento certo». Intanto per la Confcommercio sarebbe sufficiente terminare la legislatura.

«La Costituzione è un congegno delicato e complesso, con il quale non si scherza senza provocare danni e guasti». Lo sostiene il socialista Silvano Labriola, presidente della commissione Affari costituzionali. Per questo, continua Labriola, i socialisti non hanno votato a favore della mozione Scalfaro-Bondi che, se approvata, avrebbe vincolato il governo al dibattito parlamentare prima di rassegnare le dimissioni. «Un simile obbligo - osserva Labriola - comporta una revisione costituzionale deliberata con il dovuto procedimento ed equivale ad un mutamento della forma di governo verso tipi assembleari pochissimo raccomandabili».

Domenica in Creme Caramel, Muser, con ascolti variabili fra i 6 e i 10 milioni di telespettatori, sono le Tribune politiche. L'accusa è del federalista Giovanni Negri, presente nella commissione di vigilanza. «Le tribune ufficiali, invece, hanno ottenuto un ascolto massimo di 2 milioni di utenti? Per questo Negri con una lettera inviata al presidente della commissione Borm, al presidente della Rai Manca e al direttore generale Pasquarelli, ha comunicato che non avrebbe partecipato alla Tribuna politica in onda ieri, fissata per affrontare la crisi di governo. «Un no tragico e previsto, celebrato senza tener conto della differenza tra la funzione parlamentare e quella di "yes man", né della assurdità di negare il diritto di accesso a nuovi soggetti politici, quali ad esempio le leghe», ha concluso Negri.

Gregorio Pane

Gran consulto a Piazza del Gesù
De Mita: «Quanto durerà l'Andreotti VII?»

Giornata di lunghi consulto, ieri, nella Dc. Forlani ha visto De Mita, Gava e Pomicino. Il capogruppo dc è poi andato da Andreotti. Tema degli incontri: le riforme istituzionali. Il segretario dc rilancia la sua idea di commissione. E sulla crisi aggiunge: «Meno male che c'è ottimismo». De Mita: «Andreotti farà il governo, ma quanto durerà». E Martinazzoli propone di eleggere un'Assemblea costituente.



Mino Martinazzoli

STEFANO DI MICHELLE

ROMA. «Al vostro posto, se non avessi capito le cose, registrerei il fatto che non si capisce». Ciriaco De Mita così risponde ai giornalisti che gli chiedono spiegazioni sull'ingarbugliata situazione. Non che il presidente della Dc dia poi una mano a far chiarezza. Anzi, di suo ci mette una frase sibillina. «Secondo me - aggiunge - Andreotti fa il governo in una settimana. Quanto dura, però, non lo so. Bisogna vedere come lo fa. Vuol dire che si vota? Oggi no. E neanche a giugno, non ci sono i tempi...». L'allusione del leader della sinistra scudocrociata alla precaria condizione di un futuro governo andreottiano, è sicuramente legata al tema delle riforme. La commissione proposta l'altra sera da Forlani, uscendo dal Quirinale, ha subito allertato i nervi craxiani, particolarmente sensibili su questo fronte. «Non so se la commissione si farà oppure no - confidava ieri mattina lo stesso De Mita - Comunque le riforme sono un ostacolo». Ostacolo per Andreotti, naturalmente, che da tempo si agita per cercare di quadrare il cerchio, ma ad ogni mossa o protesta la sinistra del partito o Forlani è dubbioso o si alzano gli strepiti del Psi. Anche l'idea, che sta accarezzando, di abbattere alle elezioni del prossimo anno il referendum sulle preferenze ed una serie di referendum consultivi, è destinata a scontrarsi con dure reazioni nella Dc.

tenta delle voci che filtrano dal Quirinale. «Meno male che c'è ottimismo», dice mentre si infila nel salone del barbiere a Montecitorio. Intanto un altro autorevole esponente della sinistra, Mino Martinazzoli, in un'intervista alla Discussione propone di affiancare, alla tornata elettorale del prossimo anno, l'elezione di un'Assemblea costituente incaricata di predisporre e approvare la riforma istituzionale. Spiega l'ex ministro della Difesa. «Io non sono un patto delle riforme, ma se questo è il problema dei problemi, la prima cosa da fare è capire gli strumenti che occorre maneggiare». Non si mostra affatto preoccupato per le attuali frizioni tra Forlani e Craxi. «La mia impressione - racconta - è che le risposte dell'uno e dell'altro appartengono più al momento delle battute che a quello delle riflessioni». Claudio Martelli, per conto di via del Corso, si è subito affrettato a boccare l'iniziativa di Martinazzoli con sprezzante ironia. «Vediamo se mi riesce di somidere senza rispondere», ha detto Commissione? Assemblea costituente? Referendum? Tutto ribolle, nel gran calderone delle riforme. «Se ci deve essere una commissione - dice Clemente Mastella, fedele demitiano - essa deve essere vincolata a decidere su temi precisi».

Il segretario del Pds rilancia l'idea di un «percorso costituente» per le riforme con la possibilità di un referendum
Salvi: «Non è la commissione Bozzi, è un metodo affacciato da Amato». Riserve di Napolitano sul «governo di garanzia»

Occhetto: «Si parta dalle proposte del Parlamento»

Occhetto ripropone il governo costituente: un piano che va oltre la commissione proposta da Forlani e prende atto della fine della prima Repubblica. Al centro dell'iniziativa del Pds sono il Parlamento e i cittadini, chiamati ad un referendum in caso di diverse opzioni. Salvi: «Non vogliamo impetere la commissione Bozzi. Questo è uno strumento con funzioni redigenti, anche Amato l'aveva proposto».

fissiamo delle scadenze al lavoro parlamentare, al termine del quale c'è uno sbocco, che può essere in senso legislativo o in senso referendario». «La prima Repubblica è alla fine - osserva Occhetto - vorrei che anche la seconda fosse di democrazia parlamentare esservi nel suo partito delle tentazioni consociativiste all'opposizione - ribatte - è un'altra cosa. Il fatto che ci siano delle coalizioni pasticciate, senza programma, che gestiscono il potere questo è consociativismo. Noi proponiamo invece che ci siano un serio programma istituzionale e un governo che garantisca la sua realizzazione».

con funzioni redigenti, che prepara un testo da sottoporre alla Camera e al Senato. Una proposta analoga è venuta, qualche mese fa, da Giuliano Amato. E se non c'è intesa? «Si indice un referendum consultivo di indirizzo il questo riguarderà l'assetto istituzionale complessivo». E i tempi per questa fase costituente? Salvi fa una premessa. «Anche a seguire la via sollecitata dal Psi - il referendum per l'elezione diretta del capo dello Stato - ci vorrebbe del tempo per approvare una legge costituzionale che lo renda possibile». E nell'ipotesi avanzata dal Pds? «L'anno residuo di legislatura, dopo i quattro trascorsi dal pentapartito a bloccare ogni progetto, persino l'elezione diretta del sindaco, potrebbe essere assai utile investito. Tre mesi per la legge costituzionale che avvia la procedura costituente. Tre-quattro mesi di lavoro della commissione Poi si fa il punto importante è

dere il giudizio dei cittadini dopo aver impostato progetti tali da consentire una scelta consapevole». Per Salvi è importante che i cittadini siano messi nelle condizioni di esprimersi - nel voto per il nuovo Parlamento, oltre che nell'eventuale consultazione referendaria - su un lavoro già istruito, su progetti in campo. «A questo modo - sottolinea l'esponente pidussino, che aveva coordinato il gruppo di lavoro del partito per il pacchetto delle riforme - evitiamo di nudarci ad un'alternativa tra le suggestioni di democrazia plebiscitaria (valorizzata infatti al massimo il ruolo delle assemblee elettive) e le secche dei veri reciproci interni alla maggioranza». Stesso discorso, infine, per l'ipotesi referendaria messa in campo da Occhetto. «In questo caso - è sempre Salvi a parlare - non si correrebbe il rischio di una contrapposizione tra paese e Parlamento. Sarebbero proprio le Camere, infatti, a chie-

FABIO INWINKL

ROMA. «È importante che si cominci a lavorare ed è positivo che si voglia cominciare dal Parlamento». Occhetto accoglie positivamente la proposta di Forlani per una commissione parlamentare sulle riforme istituzionali e minimizza la contrarietà palese da Craxi. Quella frase pronunciata dal leader socialista all'uscita dal Quirinale («Quando non si vuole fare una cosa si nomina una commissione») potrebbe essere «solo una battuta». Naturalmente, il segretario del

Pds, che ieri ha parlato al congresso nazionale della Lega delle cooperative, richiama il senso complessivo della proposta messa in campo dal suo partito. Una proposta che va ben oltre la definizione di una commissione, ma tratteggia una vera e propria fase costituente per le riforme, affidata ad un governo di garanzia e al lavoro del Parlamento, che potrebbe sfociare in un eventuale referendum sui questi mesi a punto dalle Camere. La novità, insomma, «sta nel fatto che noi

Ma non c'è il rischio di finire, in materia di riforme, a ripetere l'esperienza infruttuosa della commissione Bozzi? «Quella - precisa Cesare Salvi della Direzione Pds - era una commissione di studio, priva di poteri effettivi. Noi parliamo di una procedura straordinaria, incarnata da una commissione

Perplexità sulla proposta di un governo di garanzia vengono invece da Giorgio Napolitano «soprattutto per quello che riguarda le diverse implicazioni delle varie proposte». Dopo aver precisato che non c'è in proposito una posizione dell'area riformista, Napolitano spiega che «una proposta di governo caratterizzata da un impegno sulle questioni istituzionali anche sul terreno delle politiche correnti lo - aggiunge - non sono contrario ma se la proposta passa la si deve sostenere in tutti i suoi aspetti. Innanzitutto va trovata un'intesa sulla politica finanziaria e su quella estera. Altrimenti si può parlare di un rischio non di consociativismo ma di propagandismo. La proposta così com'è può apparire non sufficientemente elaborata».

DIARIO DEL PALAZZO



GIANFRANCO PASQUINO

Quella proposta è un trabocchetto per i socialisti?

«Quando non si vuole decidere una cosa, si fa una commissione». Buttata lì, di corsa, un po' nervosamente, questa frase di Craxi merita un commento approfondito (oltre a quello molto acuto di Enzo Roggi ieri). Infatti, vi sono già tre segretari di partito: Forlani, Occhetto e Altissimo, senza contare la presidente della Camera, che hanno, in vario modo, espresso le loro preferenze per una commissione, una tavola rotonda o un comitato. Naturalmente, Craxi ha ragione se si riferisce all'esperienza della commissione per le Riforme istituzionali (commissione Bozzi). In quella sede, durante la sua presidenza del Consiglio, non soltanto i comunisti dimostrano scarso slancio riformatore, ma le divisioni nella maggioranza, proprio fra democristiani e all'interno dei democristiani fra quasi tutta la sinistra e il centro) e socialisti, paralizzarono il lavoro e condussero a proposte limitate, eppure razionalizzatrici. Tranne il rafforzamento della presidenza del Consiglio e un severo controllo sulla magistratura, i socialisti allora non vollero nulla - neppure le elezioni dirette del presidente della Repubblica. Altri tempi, comunque.

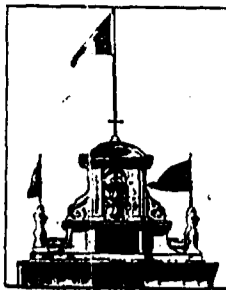
Nel frattempo, non vi è dubbio che il dibattito ha fatto molti passi avanti quasi all'unisono con la crisi della prima Repubblica. Cosicché, tutto sommato, una commissione di legge legislativa potrebbe non essere una cattiva soluzione. A meno che non si desideri, puramente e semplicemente, la fine della legislatura. Ma il problema delle riforme istituzionali rimarrebbe intatto, anzi probabilmente aggravato, visto che quel «Parlamento nuovo di zecca», che Craxi dice di non temere, sarebbe sicuramente più frammentato e meno governabile, decisamente poco incline a introdurre riforme che intaccassero le rendite di posizione acquisite dai gruppi di nuovo arrivo.

È ipotizzabile che Craxi tema la commissione non solo per ragioni di scarsa funzionalità della stessa, ma soprattutto perché vi sceglie uno strumento per agevolare un'intesa fra democristiani e Pds su riforme a lui non gradite, in primis la riforma elettorale. Se è così, allora, spetterà ai proponenti la commissione, in special modo ad Occhetto, chiarire bene quali possano essere i compiti e i limiti della commissione stessa. Forlani ha già accennato alla possibilità di rivedere l'articolo 138 della Costituzione, vale a dire le procedure per la revisione costituzionale, presumibilmente rendendole più snelle e altrettanto presumibilmente per introdurre nuove forme di referendum. Da più parti si è sostenuto che l'eventuale commissione per le Riforme istituzionali potrebbe avere un mandato non solo, inevitabilmente, a termine, ma anche «limitato» (purché, per usare le parole del segretario socialista, «significativo»). Vale a dire che dovrebbe esaminare e proporre riforme attinenti esclusivamente alla parte della Costituzione che concerne l'ordinamento dello Stato e, ancor più precisamente, attinenti al presidente della Repubblica, al governo, al Parlamento nonché ai loro rapporti e necessariamente alla legge elettorale. Ciò su cui si conviene potrebbe essere immediatamente tradotto in legge; ciò su cui permene il disaccordo potrebbe, al limite, essere sottoposto all'elettorato. Il Psi manterrebbe così il suo potere di veto, se vuole, e, al tempo stesso, otterrebbe il potere di chiamare in causa, a tempo debito e con regole certe, l'elettorato, per approvare o respingere.

Tutte queste idee sono affinandosi e migliorabili. Strano, piuttosto, che nel Palazzo nessuno, neppure i socialisti e i leghisti, pensi ad alternative praticabili. Forse, a questo punto, torna davvero utile far valere l'impegno assunto dalla Camera dei deputati affinché si parlamentarizzi la crisi di governo in un dibattito ampio, aperto, svincolato dalla disciplina di partito, potrebbero emergere non solo miglioramenti e precisazioni di tutte le proposte in campo, compreso il referendum consultivo, ma potrebbero nascere altre proposte. Altrimenti, le elezioni anticipate produrrebbero sì un «Parlamento nuovo di zecca», ma probabilmente addirittura peggiore, quanto a capacità di riforme istituzionali, dei due che lo hanno preceduto.



La crisi



POLITICA INTERNA

Quirinale ottimista dopo le nubi di mercoledì In materia istituzionale si cerca l'accordo La Malfa: «Possibile uno sbocco rapido ma nessuno ha parlato di commissioni...»

Semaforo verde per Andreotti Oggi da Cossiga i partiti maggiori, poi l'incarico

Disco verde per Andreotti. Questa sera il presidente della Repubblica gli conferisce l'incarico per formare il nuovo governo. Le nubi dell'altra sera, dopo gli scambi di battute tra Craxi e Forlani, sembrano dissolte e una ventata d'ottimismo pervade le segreterie dei pentapartiti. Ma sulle materie istituzionali l'accordo è da costruire e non è chiara la «carta» segreta con cui si riuscirebbe a comporre le divergenze.

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «L'Italia attende che ognuno faccia il suo dovere. A Cariglia che gli chiedeva se c'era motivo di ottimismo, il presidente Cossiga ha risposto così, mostrandogli le bandiere della Marina sul suo tavolo, e parafrasando la famosa frase dell'ammiraglio Nelson prima della battaglia di Trafalgar. Un segnale inequivocabile: i partiti si rendono conto della gravità della situazione e ora è possibile esprimere ottimismo per la soluzione della crisi. Sulla base di che cosa si fonda questo ottimismo non è ancora

chiarissimo, ma il segnale pare generale. Una sorta di richiamo alla responsabilità sembra aver percorso le segreterie dei pentapartiti e indicato la strada per un aggiustamento, almeno momentaneo. I problemi restano tutti sul tappeto, in materia istituzionale, ma le nubi dell'altra sera sembrano scomparse, e le battute divergenti tra Forlani e Craxi in materia di riforme, sembrano far posto a un compromesso: una cauta apertura di Forlani al referendum e un «sì» di Craxi alla commissione per le riforme. Il

risultato di questo clima di reticente comprensione, maturato dopo una giornata di fitti contatti politici, è che probabilmente già oggi pomeriggio, dopo la terza tornata di consultazioni che riguarderà i tre partiti maggiori (Pci, Pds, Dc) il presidente della Repubblica conferirà l'incarico a Giulio Andreotti. Le forme e le condizioni di questo incarico non sono stati precisati, ma si tratterà di un mandato per formare un governo di pentapartito che trovi un punto di intesa sull'avvio delle riforme istituzionali. Andreotti, è ormai certo, ha in ogni caso una carta «segreta» per superare l'impasse e riuscire nella formazione del nuovo governo. Potrebbe essere la concessione al Psi di abbinare le elezioni del '92 a una serie di referendum consultivi, tra cui quello sull'elezione diretta del presidente della Repubblica, ma si tratta di tutti gli effetti, di illazioni. La carta è «segreta» e Andreotti non vuole che qualcuno gliela bruci. Che l'atmosfera fosse cambiata si è capito di prima mattina, quando il segretario liberale Altissimo è tornato da Cossiga insieme ai capigruppo parlamentari del suo partito. «Usciamo dall'incontro col capo dello Stato - dice La Malfa - sono risultati contenti della soluzione rapida della crisi per la formazione di un

governo presieduto da Andreotti». Altissimo parla di un «binario» su cui far scorrere le riforme istituzionali, che non dovrebbe essere la commissione adombrata da Pds e Dc ma un comitato «che abbia un tempo determinato per lavorare, 60 o 90 giorni in modo che prima dell'estate si possa avere già una definizione precisa del punto e il percorso preciso su quello che c'è di divergenza». Ma è conferma delle voci sulle carte segrete di Andreotti. Altissimo aggiunge: «Io credo che il presidente incaricato avrà una sua idea in materia». Qualcuno domanda: ha avuto l'impressione che la crisi si risolvesse in breve tempo? «Sì, la mia impressione è che si vada rapidamente alla soluzione della crisi». Sarà un mandato in materia di riforme istituzionali che un partito obblighi tutti gli altri a pensarla in modo diverso da come la pensano. Certo, nella ventata di ottimismo, ha giocato con un certo peso anche l'assoluta contrarietà ad elezioni anticipate espressa praticamente da tutti i partiti, con l'esclusione del Psi, il quale, tuttavia, a sua volta, nega di essere il partito delle elezioni. Ma fortemente contrari a una prova elettorale in questa situazione si sono detti anche i gruppi minori dell'opposizione, dai Verdi, ai radicali, alla Rifondazione comunista, alla Sinistra indipendente,

tutti però molto critici per come è stata gestita la crisi e per il mancato dibattito sulle dimissioni di Andreotti. Diversa la posizione del Msi, che ha parlato con Cossiga della fine della prima repubblica e della necessità dell'elezione diretta del capo dello Stato. Cosa ha risposto il presidente a Rauti? «Ha ascoltato, ha preso atto e si è rifatto al senso di alcune sue dichiarazioni rese negli ultimi giorni». È stata la risposta del segretario missino, Rauti ha detto di aver rinnovato il ringraziamento del Msi per le scuse di Cossiga a proposito della strage di Bologna. Alla fine della seconda giornata di consultazioni resta l'interrogativo: cosa ha cambiato l'umore dei partiti tra mercoledì e giovedì? A quanto pare l'altra sera Giuliano Amato, vicepresidente del Psi e gran consigliere di Craxi per la materia istituzionale, subito dopo la fine delle consultazioni ufficiali si sarebbe precipitato al Quirinale per spiegare il vero senso delle dichiarazioni di Craxi, interpretate da tutti come un brusco all'erta di Forlani e ad Andreotti. E il senso vero della posizione socialista, avrebbe spiegato Amato, non è di rottura ma di disponibilità senza pregiudiziali a proposito del referendum sul presidenzialismo. Sulla stessa linea di navigazione si muoveva anche il contatto Forlani-Craxi di ieri.



Ieri sono proseguite le consultazioni per risolvere la crisi Cossiga ha ricevuto i rappresentanti dei partiti «minoritari». Qui sopra il segretario del Pci Altissimo subito dopo il colloquio e accanto il segretario del Pri Giorgio La Malfa



anche tentato di dividerlo da Spadolini. La Malfa, anche in questa occasione, non si è lasciato intimorire, pur rischiando di mandare all'aria qualche interesse di bottega. D'altronde, non s'era lasciato intimorire neanche davanti all'opera «sclopata» di fare pulizia fra i repubblicani siciliani, difendendo il potente e chiacchierato Aristide Gunnella. Opera di pulizia (almeno tentata) che non era riuscita neanche al prestigioso Ugo. Figurarsi, allora, se il giovane capo poteva arretrare davanti alle «sfurte» del Quirinale. Con queste premesse, le consultazioni rischiavano di diventare esplosive. Ma per fortuna è intervenuto il galeo a mettere una pietra, almeno temporanea, sulle polemiche. Cossiga ha rinunciato a cacciare il Pri dal governo. Ma La Malfa non ha abbassato la guardia: teme, infatti, che un insuccesso dell'immortale Giulio porti ad elezioni anticipate. È un rischio che il leader repubblicano non può e non vuole correre. Teme che il fedele elettorale della Romagna, fatto per lo più di piccoli imprenditori, possa fuggire verso le Leghe. O che il voto di opinione possa comportarsi attorno alla Dc, penalizzando i partiti minori. In caso di voto, non si può svenolare sugli interessi di bottega. E allora, sotto con le alchimie. Al fine di non scontentare nessuno.

PAROLE SEMPLICI

TULLIO DE MAURO



La lepre marzolina ha detto no al socio dell'avvocato

Nel Corriere della Sera Fernando Proietti ha scritto un articolo minuzioso sull'andamento della crisi. Diversamente da quel che crede il professor Manzella, che dà tutte le colpe al caucus, al centro della crisi ci sarebbero ben altri personaggi: una «lepre marzolina» e un «mascalzone», socio di un avvocato. Proietti fa ipotesi su entrambi i soggetti, ma con molta cautela e qualche reticenza. Se, non interpretiamo male il pensiero, a suo avviso il «mascalzone» più che di un avvocato sarebbe socio di un ingegnere. Ma non dà troppi più lumi che questo. Ambigue immagini avvolgono i detti e gli atti della gente del caucus (che, ricordiamolo bene sempre, è l'accolta del più potenti capi tribù indiani e boss parlamentari in terra d'America). Beninteso, del caucus italiano. E i giornalisti osservatori più prudenti a declinare queste immagini. Guardate la brava Sandra Bonsanti. Lei conosce benissimo e, ora che ci saranno i corsi di laurea in scienze della comunicazione, potrebbe benissimo insegnare la regola per cui in uno stesso articolo non si deve usare più d'uno, massimo due punti interrogativi. Eppure strettamente nelle spirali della crisi, guardate che cosa e come è costretta a scrivere in Repubblica di ieri: «È un «no» definitivo, quello di Craxi, che lascia intravedere soltanto la soluzione traumatica di elezioni anticipate? È soltanto un modo per alzare il prezzo nel grande gioco della trattativa in corso? E quello democristiano è un irrigidimento irrevocabile?» Vedete: tre punti interrogativi in fila, e poi una frase sconcolata: «Sono domande che rimangono senza risposta».

Nella prima metà del nostro secolo, quando non esisteva ancora il pensiero debole, alcune tesi forti sostennero che le domande senza risposta sono domande sbagliate e uno, se vuole ragionare e pensare per bene, non deve proporre. Ma si tratta di teorie, dicono, ormai invicinate. E poi, teorie o no, quelle tesi forti non conoscevano la vita politica italiana, che è tutta un bel tessuto di domande senza risposta. Viaggiando in questi giorni su un aereo affollato, ho potuto sentire il dialogo tra uno dei nostri giornalisti più acuti e un illustre e saggio uomo politico torinese. Era un dialogo sulla crisi e si è concluso, mentre l'aereo atterrava, con un paio di battute: «Certo, diceva il giornalista, non ci si capisce niente»; «no, continuava il politico, non si capisce che fanno e che dicono». Insomma, Sandra Bonsanti non è sola a trovarsi in difficoltà. E anche voi e noi possiamo confessare senza pudore di non capire il caucus che dice.

Parecchi, anni fa, il grande linguista nordamericano Noam Chomsky fu il «bel po'» per evitare esempi di frasi che fossero perfettamente grammaticali, ma altrettanto perfettamente prive di un senso plausibile. La frase che gli venne meglio è diventata famosa: «dice verdi incolori dormono furiosamente». Avevo frequentato di più la politica italiana, pensate Chomsky quante ne avrebbe trovate: «La lepre marzolina sbarca il passo alla volpe», «Il socio dell'avvocato alza il prezzo del jolly». A noi più vecchiotti, e che forse ce lo facciamo poco con il Chomsky, frasi ci gli genere fanno venire in mente le frasi in codice con cui Radio Londra guidava le azioni dei nostri partigiani o l'avvertiva di pericoli: «Le nuvole sgridano i ciclamini della mucca», «La patata è partita per raggiungere la zia». Oppure, appunto: «La lepre marzolina sbarca il passo al socio dell'avvocato». Qui, per capirci qualcosa, ci vuole qualche vecchio esperto di servizi segreti.

IL PROTAGONISTA

Giorgio La Malfa

Il leader pri da Cassandra del governo a difensore di Giulio Andreotti Dopo il contrasto col Quirinale, a spada tratta contro le elezioni

Il brontolone diventò mediatore

Teme di restare schiacciato fra la Dc e il Psi, e allora si scopre mediatore più arido dello stesso Forlani. Il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, non vuole le elezioni anticipate, a nessun costo. Per raggiungere lo scopo, presenta un piano di riforme che non scontenti il pentapartito e non dispiaccia al Pds di Occhetto. E smorza la polemica col presidente Cossiga, che lo voleva scacciare dal governo.

ANTONIO DEL GIUDICE

ROMA. Finché ha potuto, si è battuto contro la crisi di governo. Il fimpasto studiato da Andreotti gli andava bene. Poi, Giorgio La Malfa ha dovuto prendere atto dell'irrimovibilità di Bettino Craxi, e ha cominciato a intravedere il pericolo di elezioni anticipate. Il segretario repubblicano non può rischiare di restare schiacciato in uno scontro fra democristiani e socialisti. E allora, contrariamente al suo costume, ha vestito i panni del mediatore, rubando il mestiere allo stesso Forlani. Lui considera «irreparabile» una lacerazione del pentapartito, e per evitare è disposto a tutto. Anche a proporre l'elezione di primo ministro, alla maniera del Cancelliere tedesco, senza però scartare né la riforma elettorale, che piace alla Dc, né l'elezione diretta del capo dello Stato, che piace a Craxi. Se riuscisse, sarebbe un miracolo che metterebbe d'accordo i partiti della maggioranza, lanciando un segnale persino al Partito democratico della sinistra.

Anche in quest'ultima «performance», Giorgio La Malfa è figlio di suo padre. Come nel ruolo di eletto Cassandra di governo, che riportò alla manovra le indimenticabili uscite del vecchio Ugo. Guardare il segretario nell'Edera nei momenti di ira e rivedere lo storico leader repubblicano è un tutt'uno. Sembra la sua fotografia. Ma anche nei comportamenti

e nelle scelte politiche. I due sono inesorabilmente simili. Nessuno fu più filoamericano di Ugo La Malfa, nessuno lo è più di Giorgio. Al punto che, durante la guerra del Golfo, Mino Martinazzoli lo ha così descritto: «Pensa di essere il segretario del partito repubblicano americano». Una battuta, certo. Ma una battuta diretta a sottolineare la «dipendenza» del leader del Pri dalle scelte della Casa Bianca. D'altronde, giudizi di questo tenore non sono mai stati respinti dall'interessato. Anzi. È universalmente noto che, durante la guerra contro Saddam Hussein, La Malfa minacciò di far cadere il governo per il solo fatto che Giulio Andreotti, per bocca del fido Nino Cristofori, aveva espresso un giudizio positivo sul piano di pace di Mikhail Gorbaciov. Sulla bandiera a stelle e strisce, non si trase in piazza dei Capretari.

Ma l'eredità paterna non viene discussa, dal giovane La Malfa, neanche nei confronti nazionali. Il Pri è stato ed è l'anima confondimentale della Dc. Né il centrodestra né la solidarietà nazionale sarebbero stati possibili, pur in

epoche così diverse, senza l'esplicito consenso del leader repubblicano. E se la Dc considera necessario il rapporto con Craxi, considera addirittura indispensabile quello con La Malfa. È stato così quando il partito era governato dalla sinistra di Ciriaco De Mita, è così anche per il duo Forlani-Andreotti. Anche se, in un recente passato, il leader repubblicano è stato spesso incasellato nel partito trasversale di Occhetto-Scalfari-De Mita-Visentini. In un recente passato che ha visto un socio senza quartiere con i socialisti. Quello con Craxi, sembrava un dissidio insanabile. L'asse privilegiato fra dorotei e socialisti rideuce il peso dei «minori». Ma La Malfa non ha peso. Tempo in piagnucoli, come il «minore» Cariglia. Ha capito che bisogna riprendere iniziativa politica, e si è posto al centro del dibattito a sinistra. Patto con via del Corso e attenzione alla svolta di Occhetto. Con qualche novità concreta e importante, come la giunta rosso-verde di Milano. Novità che allarmava la Dc, convinta che nel capoluogo lombardo potesse germinare il fiore dell'alternativa.

A piazza del Gesù, temono più un passo di La Malfa verso sinistra che non un debito pubblico a quindici zeri. E la guerra del Golfo è persa, a Forlani, una vera manna perché ha lacerato la tela che Occhetto stava costruendo, verso i socialisti ma anche verso i repubblicani. Grazie a Saddam, il pentapartito è tornato compatto. Ma il provvidenziale Saddam ha soltanto sospeso la polemica fra il Pri e il presidente della Repubblica. È noto, infatti, che La Malfa non ha lasciato passare né i giudizi assolutori di Francesco Cossiga sul conto dei «piduisti» di Gelli né la «beatificazione» dei patrioti della struttura «Giadio». Se Craxi ha preferito fare il pesce in barile, il leader dell'Edera non ha risparmiato le parole per sottolineare il suo disaccordo col capo dello Stato. Al punto che l'ospite del Quirinale aveva fatto sapere che, dopo la caduta di Andreotti, avrebbe preferito un governo senza repubblicani. S'era persino spinto, il capo dello Stato, ad accusare Giorgio di essere indegno di suo padre Ugo. E aveva

Ma al Cnr va forte la teoria della catastrofe

«Ho visto Cossiga in tv e ho deciso di fare il passaporto a mia figlia che ha 15 mesi». Dopo gli operai dell'Italtel la parola a studiosi e ricercatori. Prevale il pessimismo

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. La prima repubblica è davvero finita? La gente sente la sfiducia istituzionale e l'incapacità dei partiti di uscirne? È in grado di schierarsi sulle proposte in campo: nella sostanza, riforma elettorale e riforma presidenziale? A naso, grande è la confusione sotto il cielo. Anche se i sondaggi dicono che la maggioranza degli italiani ha gradito i furori del Quirinale, indubbiamente in qualche sintonia con l'insolenza anti-palazzo che permea il paese. Il caso vuole che, in cerca di umori in differenti ambienti professionali, e precisamente tra i ricercatori del Cnr, abbiamo trovato una pattuglia di scettici. «La mia reazione emotiva, sentito Cossiga in tv, è stata la seguente: ho fatto il passaporto a mia figlia, che ha quindici mesi», dice Daniele Archibugi, che si occupa di economia del cambiamento tecnologico. Perché? «Paura, del colpo di stato strisciante. Ascoltando quei discorsi (littora ho scherzato, ora parlerei solo per atti formali conformi alla costituzione...) mi è sembrato di rivedere l'immagine autoritaria e gagliardesca della politica italiana. Alla gente piace? Non mi meraviglia che ci sia un effetto

autoritario-emulativo di ritorno. Lo vedo anch'io. Solo, dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Cossiga sulla «pace» fatta con Andreotti, vorrei chiedere: cos'era, presidente, uno scherzo o un atto formale conforme alla costituzione?». «Avverto un senso di crisi profonda, ma non sono affatto sicuro che la prima repubblica sia finita - sostiene Giorgio Sirilli, anche lui economista del cambiamento tecnologico - Quello cui stiamo assistendo è uno sfaldamento senza via d'uscita, e senza un disegno alternativo. Una specie di lido-sincrista complessiva di un sistema senza più collante. Ma francamente mi pare difficile attribuire all'inefficienza delle regole. Non vedo la stretta necessità di cambiamenti istituzionali. Perché credo che il paese potrebbe funzionare, proprio come la pubblica amministrazione, con le leggi che ci sono». È un problema di ceto politico, allora? «Di ceto politico e crescita civile del paese - risponde intanto, mi interrogerei sulla fattibilità

delle modifiche. Perché le cose potrebbero mettersi come nella teoria della catastrofe. In che senso? «Mettilmo che cambiare possa essere utile, ma il come non è faccenda neutra: oggi non si capisce chi sono i veri attori, chi dovrebbe ridisegnare regole e per conto di chi. C'è un potere debole, ma potrebbe essere abbastanza forte da diventare scatenante... della catastrofe, appunto». La catastrofe va forte. Fabrizio Padula, biologo, è convinto che dopo il no della Corte Costituzionale e della Cassazione al referendum elettorale ci sia ben poco da fare, perché in Parlamento non c'è uno schieramento sufficiente a votare una riforma presidenziale; e tantomeno a sostenere l'abolizione del sistema delle preferenze. Lui dà un suggerimento lo più oblietabile: la costituzionalità, «perché come qualunque statistico può dimostrare la preferenza multipla consente il controllo del voto, persona per persona, e dunque vanifica la segretezza». Ecco, comunque la sua

diagnosi: «Personalmente sono per una soluzione che favorisca l'esecutivo piuttosto che la rappresentanza, anche se può sembrare di destra, perché ho un terrore vero del vuoto di potere. Basta pensare al possibile scenario: con le Leghe in campo e la fluttuazione dell'elettorato, tutto potrebbe essere cambiato nel giro di due turni elettorali; se si aggiungono la crescita del debito pubblico, le conseguenze delle migrazioni, la situazione dell'ordine pubblico al sud... si capisce che l'instabilità è massima. E non c'è nessun potere neutrale, e quel che peggio sembra non esserci nessun mezzo legale per arrivare alla riforma». E allora? «Andiamo verso l'ingovernabilità. Lasciando scuotere il tram finché non saremo costretti a vomitare, come ha detto Gorbaciov una volta. Del resto, una riforma di sistema, in assenza di catastrofi non è mai riuscita a nessuno. La riforma elettorale francese si fece perché c'era la guerra d'Algeria...». «Non ci credo, non andiamo

necessariamente verso Weimar o verso il crollo. Anche se la degenerazione che plasma il paese non è certo malese, passaggero», dice Alberto Silvani, il suo campo di ricerca sono le condizioni per lo sviluppo scientifico locale, e attualmente lavora a un progetto finalizzato per l'innovazione nel settore edilizio. «Avremo un voto conservatore, come è successo nelle ultime amministrative, andrà avanti la disaffezione alle urne, la crisi di rappresentanza, la difficoltà di riconoscersi nell'offerta dei partiti. E quindi lo sviluppo della logica di lobby, che da noi ha l'aggravante di non essere esplicita, o del voto di protesta. La fluttuazione elettorale farà saltare schemi e santini, ma non vedo necessariamente l'esito della frammentazione in 70 partiti nel giro di due consultazioni. La verità mi sembra un'altra. Cioè che invece di pensare a riconquistare il voto, o di ragionare sul funzionamento dello stato, dove non tutto è da buttare, i partiti pensano di uscire col cancelli-



Il prefetto per la dottrina della fede ha aperto con durissimi toni da crociata il collegio cardinalizio voluto dal Papa sulle «attuali minacce contro la vita umana»

«Mezzi colossali impegnati per eliminare chi dà fastidio». Per Biffi è opera del demonio Poche le voci contro i drammi della guerra e della fame. Domani parlerà Giovanni Paolo II

I cattolici «Per l'Europa il mercato ma non solo»

«30 maggio» Un gruppo a sinistra per la pace

«L'aborto è solo un delitto perfetto»

Ratzinger chiama la Chiesa a sfidare «Stati e cultura»

Al Collegio cardinalizio, convocato dal Papa, il cardinale Ratzinger ha messo sotto accusa la cultura moderna, e gli Stati che ne sono espressione, per aver teorizzato e dato valore legale alle scelte in materia di aborto e di controllo delle nascite.

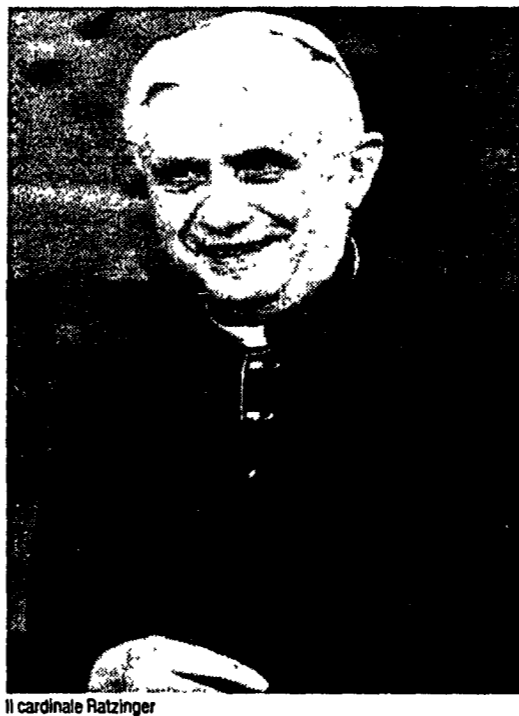
quando è prossima a spegnersi. Così la diagnosi prenatale viene usata «per eliminare sistematicamente tutti i feti che potrebbero essere più o meno malformati o malati» per cui coloro che hanno «la sventura di nascere handicappati rischiano fortemente di essere soppressi subito e quelli che per una malattia o un incidente cadono in «coma irreversibile» rischiano di essere messi a morte «per rispondere alle domande di trapianti d'organo o servivano anch'essi alla sperimentazione medica («cadaveri caldi»)».

utilitarista va nel medesimo senso della mentalità maschilista e, «molto spesso, il cosiddetto femminismo si basa sugli stessi presupposti utilitaristici del maschilismo e, lungi dal liberare la donna, coopera piuttosto al suo asservimento».

Per rispondere «alla sfida descritta», il cardinale Ratzinger chiede, perciò, «un nuovo documento sulla difesa della vita umana». In sostanza, vuole che si pubblichi quel documento sull'etica, che era stato già stampato e che il Papa ha tenuto, poi, in sospeso perché ritenuto «troppo rischioso» da molti teologi interpellati in quanto significherebbe ristabilire uno steccato tra la Chiesa e la cultura moderna che con il Concilio si è cercato di eliminare.

«C'è, perciò, attesa per quello che il Papa dirà sabato mattina a conclusione della riunione. Intanto, ieri, tra i 110 cardinali presenti, su 140, (oltre i prelati di Curia) il cardinale Biffi ha affermato, in appoggio alla relazione Ratzinger, che «nessuna guerra è più ignobile di quella che gli uomini, con il consenso della legge ed il finanziamento della società, ormai hanno scatenato contro i loro figli che ancora non hanno visto la luce».

Ha parlato, addirittura, di un piano del «demonio» che spingerebbe «l'uomo a distruggersi con le sue mani» fino a commettere un «delitto perfetto». Con un linguaggio meno virulento, il cardinale O'Connor di New York ha messo in rilievo la «massiccia propaganda in Canada e negli Stati Uniti a favore dell'aborto e dell'eutanasia da parte del mass-media». È toccato al cardinale ugandese, Christian Wyghan Tom, rilevare che la vita non è minacciata solo dall'aborto, ma, prima di tutto, dalle guerre, dalle armi di ogni tipo fino a quelle nucleari e chimiche, dalle tirannie, dal razzismo, dalla fame che uccide 40 milioni di bambini all'anno, da epidemie come il colera, dalle catastrofi naturali. Ed è stato l'arcivescovo di Brasilia, cardinaline Freire Falcao, a dire che la vita è minacciata anche da «condizioni degradanti del lavoro, dalle malattie, dagli attentati alla natura, dalla violenza». Temi che Ratzinger ha completamente ignorato ossessionato solo dall'aborto, dalla vita sessuale, nella sua visione eurocentrica della Chiesa.



Il cardinale Ratzinger

ROMA. Cultura, identità locale e nazionale, mercato, ruolo delle élites. Dell'intreccio di questi fattori per la costruzione di una nuova Europa unita si è discusso ieri alla XLII edizione delle «settimane sociali». Tra gli altri è intervenuto Giovanni Gona, che ha sostenuto il valore dell'estensione del mercato e del ruolo di soggetti promotori che possono avere i consumatori, i risparmiatori e i contribuenti, quali interpreti della «spinta più autentica» all'unità europea.

Il gruppo si intitola a Eugenio Colom e prende il nome dalla data della sua scomparsa, il 30 maggio. La sua uscita pubblica è un documento dal titolo «vincere la pace: una proposta, una prospettiva», in cui si propone alla sinistra a livello internazionale un progetto d'azione «basato sui principi della sicurezza e della pace, dell'integrazione e del federalismo, della democrazia e della giustizia».

Il gruppo «30 maggio» si propone - dice una nota che presenta l'iniziativa - di lavorare «per l'effettiva nascita di una grande sinistra riformista, mentre le maggiori componenti della sinistra si omologano sempre più a visuali e comportamenti del «sistema». Il documento parla dell'esigenza di qualcosa «identificabile in una grande tensione utopica e, insieme, progettuale». Con questa ispirazione la sinistra dovrebbe guardare a livello internazionale all'obiettivo di una «graduale edificazione di una confederazione mondiale dei popoli liberi».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con la relazione tenuta ieri al Collegio cardinalizio, convocato dal Papa per trattare il tema «La Chiesa di fronte alle attuali minacce contro la vita umana», il cardinale Joseph Ratzinger ha sferrato un attacco senza precedenti alla cultura moderna ed agli Stati che ne sono espressione perché hanno teorizzato ed attuato il diritto di scelta della donna di abortire, di usare la pillola e di stabilire, con l'aiuto della scienza, «quando voglio il bambino e come lo voglio». Persino organizzazioni internazionali si fanno garanti dell'aborto o dell'eutanasia cosicché quelle «ragione dell'illuminismo e della civiltà moderna che, in nome dei diritti dell'uomo, ha pensato di recidere «ogni lega»

me con la tradizione e con l'autorità» avrebbe finito per «distruggere i fondamenti stessi della libertà».

Per il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, saremmo tutti «testimoni di un'autentica guerra dei potenti contro i deboli» perché, utilizzando i ritrovati della scienza medica a «fina utilitaristica», nei paesi industrializzati, prima di tutto, addirittura si «mira all'eliminazione degli handicappati, di coloro che danno fastidio» perché nascerrebbero con delle deformazioni. «Con la complicità degli Stati, mezzi colossali sono impiegati contro le persone, all'alba della loro vita, oppure quando la loro vita è resa vulnerabile da un incidente e

Il Pds ha 612.309 iscritti: forte tra gli operai, tanto più nel triangolo industriale, qualche problema al Sud. Davide Visani: «I dati sono soddisfacenti, ma c'è tanto da fare, e subito, per costruire un partito di massa»

Una «Quercia» piantata nelle fabbriche

Forte ancora tra gli operai. Tanto più nel triangolo industriale. Qualche problema al Sud, soprattutto dove il partito è ancora «fermo» al congresso. È la radiografia del Pds: la «Quercia» può contare su 612.309 iscritti. «Dati soddisfacenti - spiega Visani - ma che ancora non bastano a disegnare un partito di massa». Si pensa ad una «campagna» con i dirigenti impegnati «porta a porta», a parlare con la gente.

In tasca la tessera plastificata della «Quercia», s'è già oltre il 50% degli iscritti al Pci del '90. Lo stesso a Milano (dove su 29 mila iscritti ci sono 750 reclutati). Ovviamente, le cose vanno benissimo a Bologna: 64 mila iscritti, che sono il 71% della forza che apparteneva al Pci. E il Sud? Due esempi, assai diversi tra loro. A Bari, la «Quercia» ha 8.500 aderenti (il 70% del partito comunista). A Napoli, invece, la tendenza è un'altra: il Pds partecipa ad un solo 10 mila iscritti, cioè appena un quarto di quanti ne aveva il Pci. E siamo alle prime riflessioni. Le fa Davide Visani, a poco responsabile nazionale dell'organizzazione. E dice così: «Mi sembra evidente che dove il gruppo dirigente del partito è ancora al palo, fermo magari alle questioni inquadramento, ci siano i problemi più seri».

Ma che partito sta venendo fuori da questi numeri? Una cosa, soprattutto, emerge con chiarezza: il Pds è ancora il partito del lavoro. Lo dicono le sezioni, le città operaie. E dire operai, nel nostro paese, significa dire Fiat. A Mirafiori, gli iscritti alla «Quercia» sono già solo più del 60% dei tesserati al Pci (si parla sempre del '90). E ci sono anche 7 nuove adesioni. Anche la sezione della Lancia di Chivasso può vantare 100 reclutati. Ma meglio di tutti ha fatto la sezione della Michelin (una delle fabbriche storiche di Torino): è al 75% del tesseramento Pci. Operai, dunque. Ma non solo. Prendiamo l'Ansaldo di Genova, l'azienda dove più visibili sono stati in questi anni le trasformazioni nel lavoro, con l'arrivo di tanti tecnici e «camici bianchi». Qui, nella sezione aziendale, il Pci poteva contare su

246 aderenti. La «Quercia» ne ha già 200. E poi, c'è Milano. Nella sezione Pds del «Corriere» si è al 90% (ovviamente facendo 100 gli iscritti al Pci), alla Pirelli al 92%. Nessuno, comunque, nel nostro paese, significa dire Fiat. A Mirafiori, gli iscritti alla «Quercia» sono già solo più del 60% dei tesserati al Pci (si parla sempre del '90). E ci sono anche 7 nuove adesioni. Anche la sezione della Lancia di Chivasso può vantare 100 reclutati. Ma meglio di tutti ha fatto la sezione della Michelin (una delle fabbriche storiche di Torino): è al 75% del tesseramento Pci. Operai, dunque. Ma non solo. Prendiamo l'Ansaldo di Genova, l'azienda dove più visibili sono stati in questi anni le trasformazioni nel lavoro, con l'arrivo di tanti tecnici e «camici bianchi». Qui, nella sezione aziendale, il Pci poteva contare su

no al 3 per cento. «Mi sembra - spiega Visani - che la spinta scissionistica, forse un po' entusiasta nella prima fase, stia cominciando a declinare».

Fin qui, numeri e tabelle. Tutto bene, allora? Davide Visani dice che sicuramente i dati sono soddisfacenti, ma... Ma che cosa? È il nuovo responsabile dell'organizzazione spiega: «Il carattere di massa del Pds si decide in queste settimane, in questi mesi, non dopo. Pare di capire, insomma, che 612 mila iscritti sono tanti, ma non fanno ancora un «partito di massa». E allora? «Credo che ci siano due questioni importanti. Che vanno affrontate assieme, perché la loro soluzione non è in contraddizione. La prima: riconquistare alla Quercia tutti i vecchi iscritti al Pci. Mi riferisco a quell'area di incertezza, a quell'area che è rimasta a guardare. E poi c'è da

Il voto in Sicilia. La data del 16 giugno proposta per il rinnovo dell'assemblea regionale

La data del 16 giugno proposta per il rinnovo dell'assemblea regionale

PALERMO. È stata fissata al 16 giugno la chiamata alle urne per il rinnovo dell'assemblea regionale siciliana. La data è stata annunciata ieri dal presidente della Regione, Rino Nicolosi, alla conferenza dei capigruppo tenutasi per definire il calendario dei lavori in queste ultime settimane prima della scadenza della legislatura. La data è stata indicata dall'assessore agli Enti locali, Angelo La Russa e verrà proposta alla giunta.

Si voterà solo domenica, ma nel caso in cui dovessero coincidere le elezioni per le regionali con le elezioni politiche anticipate le operazioni di voto si protrarranno fino alle ore 14 di lunedì 17, secondo il meccanismo previsto da una legge approvata nel 1976. C'è molta attesa in Sicilia per questo appuntamento elettorale: infatti potrebbe essere il banco di prova della Rete di Leoluca Orlando, l'ex sindaco di Palermo, il quale però non ha ancora sciolto la riserva sulla eventuale partecipazione dell'associazione a questa tornata elettorale.

Rinvio in pretura in attesa di una sentenza nazionale. Imola, Rifondazione non userà il simbolo Pci

Il primo round davanti alla magistratura fra il Pds ed il movimento di Rifondazione comunista per l'uso del vecchio simbolo del Pci si è tenuto ad Imola, nella vecchia Pretura (oggi sede disaccata di quella bolognese). Il giudizio è stato rinviato, in attesa della sentenza nazionale, ma è risultato inibito, almeno temporaneamente, l'utilizzo del simbolo da parte di Rifondazione.

ti imolesi al movimento), si impegna a non divulgare altri manifesti portanti i simboli in discussione né ad utilizzare altri mezzi pubblicitari con i medesimi simboli sino alla statuizione in merito».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GABRILO SALIERI

IMOLA. Rifondazione comunista non utilizzerà più il simbolo del Pci, almeno fino a quando la magistratura di Roma non si pronuncerà definitivamente sul contenzioso nazionale fra il Pds ed il movimento di Garavini e Cossutta. Questo è l'impegno preso ieri dai rappresentanti di Rifondazione al termine di una udienza presso la Pretura di Imola (prelore il dottor Ezio Roi).

La causa, dopo l'udienza di ieri mattina ad Imola, è stata rinviata al 10 maggio, anche in attesa delle decisioni della magistratura romana, sulla base però dell'impegno sottoscritto dai rappresentanti del «Movimento per la Rifondazione del Partito comunista italiano» di Imola.

Rifondazione, infatti, stando letteralmente a quanto riportato dal verbale dell'udienza (alla quale hanno assistito una quindicina di neaderen-

ti imolesi al movimento), si impegna a non divulgare altri manifesti portanti i simboli in discussione né ad utilizzare altri mezzi pubblicitari con i medesimi simboli sino alla statuizione in merito».

CROCIERA DI FERRAGOSTO con la m/n Taras Schevchenko dal 6 al 16 agosto '91. PROGRAMMA: 4 agosto - martedì, 5 agosto - mercoledì, 6 agosto - giovedì, 7 agosto - venerdì, 8 agosto - sabato, 9 agosto - domenica, 10 agosto - lunedì, 11 agosto - martedì, 12 agosto - mercoledì, 13 agosto - giovedì, 14 agosto - venerdì, 15 agosto - sabato, 16 agosto - domenica. GENOVA - CALICE (Sviglio) - LISBONA - MALAGA (Granada) - Alicanté - Palma di Maiorca - GENOVA.



La richiesta ha infuocato il parlamento russo. Accuse di mire dittatoriali. «È disposto pure all'inganno»

Una commissione è al lavoro ma nella prima votazione «di principio» la proposta è stata accettata

# Eltsin: «Voglio pieni poteri» Il Congresso decide oggi

Anche Eltsin vuole poteri speciali per poter governare la Russia. Poteri «temporanei» sin quando non verrà eletto dal popolo il presidente della repubblica federativa. La proposta al Congresso dei deputati accolta con reazioni contrastanti. «Bisogna scongiurare conflitti sociali e garantire la pace civile». Accuse di mire dittatoriali. La sua vice: «Adesso è chiaro, Eltsin è disposto a tutto, anche all'inganno».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Pieni poteri» Eltsin adesso li vuole, e subito. Pieni poteri per essere in grado di affrontare la difficile e complessa situazione della Russia. «E non c'è tempo da perdere». Come una «bomba» è il commento del cronista televisivo - la richiesta del capo del parlamento russo è esplosa nell'aula del Grande Palazzo del Cremlino dove da otto giorni si assiste al braccio di ferro tra sostenitori di Eltsin,

raggruppati nella formazione di Russia Democratica e i deputati comunisti presenti in varie frazioni. Eltsin ha chiesto al Congresso dei deputati russi di essere investito di alcuni poteri straordinari al fine di garantire la «pace civile, l'ordine pubblico» ed anche per scongiurare pericolosi «conflitti sociali». La battaglia dei ministri evidentemente insegna e Eltsin che da questi lavoratori ha ricevuto il massi-

mo sostegno, si è offerto, non senza intenti polemi e di sfida, come l'unica personalità in grado di poter placare lo scontento delle masse. Il capo del parlamento russo ha, in sostanza, invocato misure «temporanee» sino a quando non verrà l'ora per la elezione diretta del presidente della repubblica russa. Il Congresso ha avuto opposte reazioni e, in alcuni momenti, nell'aula la tensione ha rischiato di scatenare qualche alterco davanti ai microfoni sui quali si sono tuftati i deputati di opposto orientamento.

La proposta di Eltsin ha ulteriormente prolungato i lavori della sessione che, nelle ordinarie intenzioni, avrebbe dovuto concludersi martedì scorso. Ma la richiesta di poteri eccezionali, già nella veste di presidente del parlamento, ha riacceso i fuochi. Eltsin vuole che il Soviet supremo (cioè il parlamento della normale legislazione) venga investito di poteri dello stesso Congresso, sia messo in condizione di varare provvedimenti che entrino subito in vigore salvo poi la successiva ratifica. Ma, soprattutto, Eltsin cerca l'assenso per poter imporre «direttive» obbligatorie su tutto il territorio della repubblica e per adottare «misure straordinarie in determinati territori» della Russia. Evidente l'obiettivo di superare le resistenze di molti soviet regionali e municipali che non gradiscono l'attuale linea politica del capo del parlamento e che diffidano delle sue intenzioni.



Il presidente della Repubblica russa, Boris Eltsin

«L'è - adesso è chiaro - è disposto a tutto», ha denunciato dalla tribuna, rivolta a Eltsin, il vicepresidente Svetlana Gorbaceva, ormai nota come la donna che ha avuto la forza di sfidare l'uomo più popolare nella repubblica. Con voce ferma, per nulla intimorita dalle interruzioni provenienti dalla sala, la Gorbaceva ha aggiunto: «Con questo suo programma, Boris Eltsin si è autodenunciato. È davvero disposto a tutto, all'inganno, alla falsificazione e a qualsiasi avventura pur di raggiungere il proprio scopo». Eltsin non ha battuto ciglio e nemmeno quando altri deputati hanno denunciato le sue mire «dittatoriali». Un funzionario del partito comunista, Ivan Ribkin, di Volgograd, ha detto: «I nuovi poteri inasprirebbero la situazione economica e politica e, comunque, essi suonano come autoritarismo da vecchio primo segretario». «Non è vero - ha replicato il fedelissimo Ruslan Kasbulatov - i poteri richiesti sono ben minimi, poca cosa. Eltsin, adesso, è come un uomo con il cappio

al collo e le mani legate. Non è messo in condizione di lavorare. Un altro deputato, Alexander Veshniakov non ha avuto dubbi: «I poteri speciali aggraverebbero il contrasto con le autonomie e porterebbero alla dittatura del gruppo di Russia Democratica». Invece il comunista «democratico» Alexander Ruzkol, promotore di un gruppo autonomo di deputati pur sempre sentiti al partito, si è mostrato certo che non si giungerà alla dittatura di Eltsin perché di nuovi poteri si ha bisogno fin quando non verrà istituito un sistema efficace di governo».

Il contrasto che si è creato ha convinto sull'indispensabilità di formare una commissione che proponga alle assise un testo concordato il più possibile, anche se il Congresso ha dato, con la classica votazione «di principio» il proprio assenso alle linee genera-

li del documento. Con 588 voti a favore e 292 contrari il documento è stato accettato come «base» per la discussione. E, pertanto, lo scontro riprenderà ancora stamane anche sulle scadenze proposte da Eltsin il quale vorrebbe apportare i cambiamenti costituzionali in una nuova seduta del Congresso da tenersi il 21 maggio e votare per il presidente il 22 giugno. A suffragio universale. Eltsin, naturalmente, punta a ricoprire questa carica. Ma da parte comunista, e delle forze armate si diffida e si parla apertamente di una caccia a poteri illimitati. Gorbaceva, secondo quanto riportato ieri dal quotidiano «Stella rossa», ha assicurato che, in ogni caso, il «decisionismo» di cui egli è accusato non significa tornare ai tempi di Stalin. «Sono - ha sottolineato il presidente - per il pluralismo politico».

L'omicidio Rohwedder. Fra tante segnalazioni nessuna pista utile. Kohl interrompe le vacanze

BERLINO. Il cancelliere tedesco Helmut Kohl accorcia le sue vacanze pasquali in Austria e rientra in Germania oggi. Mercoledì prossimo sarà presente alla cerimonia funebre in memoria di Detlev Rohwedder, il responsabile delle privatizzazioni nell'ex Rdt assassinato lunedì scorso a Düsseldorf dalla Raf. La sepoltura di Rohwedder, invece, avverrà in forma strettamente privata. Domenica Kohl sarà a Erfurt la prima visita a est dalle elezioni del 2 dicembre scorso.

Intanto, gli autori di un attentato compiuto venerdì scorso a Berlino contro la sede della Treuhandanstalt (un incendio che non ha provocato vittime ma solo danni materiali), hanno nuovamente rivendicato ien il gesto criminale. Con una lettera all'ufficio berlinese di un'agenzia di stampa, la Banda selvaggia di Thomas Muenzer, che sabato scorso aveva già «firmato» l'attentato, annuncia di aver rubato negli uffici dell'ente alcuni dossier e di volerli rendere pubblici. Un portavoce della Treuhandanstalt ha confermato il furto di alcuni documenti, aggiungendo però che non contengono «nulla di cui l'ente possa aver paura». La lettera è datata 2 aprile, e nessun cenno è fatto all'assassinio di Rohwedder.

La polizia, nel frattempo, gira a vuoto. Alla Bundeskriminalpolizei, incaricata delle indagini, sono arrivate in questi giorni almeno centocinquanta segnalazioni. Ma nessuna conduce a una pista utile. I funzionari della Commissione speciale Treuhand, creata appositamente per fare luce sull'attentato, sono sempre alla caccia di un'automobile Honda Civic di colore argenteo, segnalata nel centro della città circa 40 minuti dopo l'omicidio. Il conducente appariva molto nervoso e il passeggero aveva con sé un casco da motocicletta.

La polizia criminale sta utilizzando gli strumenti più sofisticati per tentare di individuare eventuali tracce lasciate dai terroristi sul luogo del-

La capitale della Bielorussia lancia un ultimatum al governo. Gorbaciov ai minatori: «Abbiamo fatto il possibile»

# Minsk in sciopero si ribella all'aumento dei prezzi

Scende in sciopero Minsk, la capitale della Bielorussia, contro l'aumento dei prezzi. Gli economisti di area democratica accusano il premier Pavlov di misure prive di senso. Il fronte degli scioperi si allarga, nonostante un accordo fra governo e minatori dall'incerta applicazione, il Soviet supremo dell'Urss denuncia il rischio della catastrofe finanziaria: le repubbliche non finanziano il bilancio statale.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La tranquilla e conservatrice Bielorussia si è ribellata agli aumenti dei prezzi. A Minsk, capitale della terza repubblica slava dell'Urss, un comizio è seguito, ieri, allo sciopero spontaneo che il 3 aprile dall'aumento dei prezzi. Operai delle fabbriche metalmeccaniche, studenti e pensionati si sono raccolti davanti al palazzo del governo intorno alle 11 del mattino. Il comizio è andato avanti per sei ore e mano mano che il tempo passava la folla diventava sempre più numerosa, sino a raggiungere le 30.000 persone. La statua di Lenin si è trasformata in una tribuna dalla quale si succedevano oratori improvvisati i rappresentanti dei collettivi di lavoro hanno trasformato le rivendicazioni economiche già espresse il giorno prima in protesta politica. Vogliono le dimissioni del governo dell'Unione, del governo repubbli-



Lavoratori in sciopero protestano nella piazza centrale di Minsk

cani, di Valentin Pavlov, di Nikolaj Dementjev, presidente del Soviet supremo bielorussia, di Mikhail Gorbaciov, chiedono inoltre lo scioglimento del Congresso dell'Unione e di quello repubblicano. Sul piano economico si chiede la copertura al cento per cento degli aumenti dei prezzi, quindi i salari dovrebbero raddoppiare o triplicare, l'abolizione della cosiddetta «tassa del presidente», una tassa del 5% per ogni bene acquistato. Intorno alle 12 il capo del governo della repubblica, Viaceslav Kebich ha cercato di parlare ai manifestanti, ma i fischi lo hanno più volte interrotto e ha dovuto rinunciare. Il governo bielorussia, ha detto Kebich alla Tass, è disposto a trattare con una rappresentanza dei collettivi di lavoro, tuttavia la concessione di aumenti salariali potrebbe avvenire solo a dispetto dei

programmi sociali. I lavoratori hanno risposto costituendo un comitato di sciopero, con cui il governo bielorussia oggi comincerà a trattare, che annuncia per il 10 aprile se non saranno soddisfatte le richieste, uno sciopero generale nella Repubblica. Altri scioperi sono annunciati nelle città russe di Bransk e Novinsk.

Sull'altro fronte caldo, lo sciopero dei minatori, sembra si sia raggiunto un accordo fra governo e rappresentanza dei lavoratori, anche se il vice premier che ha condotto la trattativa, Lev Riabev, ha detto di «non nutrire illusioni circa la fine immediata della protesta. Solo una parte delle miniere riprenderà a pieno ritmo, in al-

tre diminuirà il numero degli scioperanti». L'accordo, raggiunto dopo due giorni di colloqui con 200 delegati, ai quali alla fine ha partecipato lo stesso Gorbaciov, prevede aumenti graduali sino al 30 per cento in più alla fine di questo anno, condizionata però alla produttività prevista dai piani economici. Si prevedono inoltre age-

volazioni sull'età pensionabile e compensazioni extra, da aggiungersi ai 60 rubli concessi a tutti per il rincaro dei prezzi. «Non abbiamo trascurato l'attenzione verso questa importante categoria di lavoratori. Tutto quello che potevamo spremere l'abbiamo spremuto, anche voi dovete comprendere la difficile situazione del paese», così il commento del presidente Gorbaciov. Il presidente del sindacato indipendente, Romanov, giudica l'accordo negativamente. «Si tratta solo di mezze misure», ha detto. Attualmente sono in sciopero, ha detto Riabev, 118 dei circa 600 giacimenti carboniferi dell'Urss e il danno si misura in molti miliardi. Sono, come previsto, rimaste fuori dai colloqui le richieste politiche e il vice premier sovietico ha invitato Boris Eltsin a «non brandire l'arma dei minatori per finalità politiche». Ma la lotta politica infiamma anche il contenzioso economico fra centro e repubbliche. In particolare la Russia non ha trasferto al centro, dice una risoluzione del Soviet supremo dell'Urss, i 105 miliardi concordati. Insolventi sono anche l'Ucraina, alla cui testa è il comunista Kravciuk, e le repubbliche separatiste del Baltico. Secondo il ministero delle finanze sovietico tali fon-

Francia. Il Parlamento: «un'identità» per i corsi

PARIGI. A conclusione di un aspro dibattito l'Assemblea nazionale francese ha approvato con 297 voti a favore 275 contrari il riconoscimento di un'identità separata e distinta per il popolo corso. La decisione è venuta con il voto sul primo e più controverso articolo della legge di riforma dello status politico e amministrativo della Corsica che, si prevede, sarà approvata entro oggi.

Olp. Il Fronte scarica Hawatmeh

TUNISI. Cambio ai vertici del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, Fdip, la seconda formazione dell'Olp dopo «al Fatah» di Yasser Arafat. Riunito ieri a Tunisi, il comitato esecutivo dell'Fdip ha rimosso dalle sue funzioni il segretario generale Nayef Hawatmeh. Il «falco» Hawatmeh è stato accusato di «tendenze secessioniste» ed è stato rimpiazzato ad interim fino al prossimo congresso dell'organizzazione dal vicepresidente del Fronte, il «pragmatico» ed «arabatiano» Yasser Abdennabdo.

L'articolo numero uno qualifica gli abitanti dell'isola come «popolo corso, una componente del popolo francese». Un concessione insomma, subito accompagnata da una precisa precisazione. Aspro il dibattito al parlamento francese. Alain Juppe, uno dei maggiori esponenti della destra, è intervenuto definendo «un grave errore politico» la decisione che, a suo avviso, minerebbe la coesione che afferma l'unità e l'indivisibilità del popolo francese. Il consiglio dei ministri aveva autorizzato il primo ministro Rocard a porre sulla questione il voto di fiducia. Ma i deputati comunisti hanno deciso di astenersi e la maggioranza non è mai stata messa in discussione. Da parte degli indipendentisti corsi del Fronte di Liberazione Nazionale, per ora, nessuna reazione.

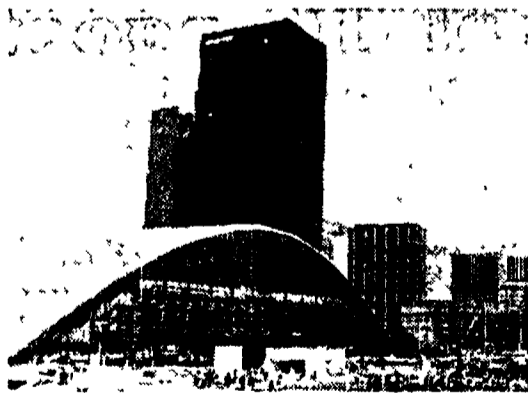
Nato nel 1969 da una scissione in seno al Fronte popolare per la liberazione della Palestina, la formazione guidata da George Habbash, l'Fdip ha sempre avuto per leader il cristiano marxista Nayef Hawatmeh, che è nato ad Amman, la capitale giordana. Inizialmente schierato a fianco dei «moderati» di Arafat fino all'invasione israeliana del Libano nel 1982, il fronte è successivamente passato nel campo del rifiuto, rappresentato dall'Alleanza nazionale per poi tornare nel 1987 a fianco dell'Olp.

# Parigi da fantascienza, parola di Rocard

Appena passato il Duemila la regione parigina conterà più di 13 milioni di abitanti. Un polo urbano di formidabili dimensioni, che già rischia l'ingovernabilità. In questi giorni sono stati presentati una serie di progetti a prima vista fantascientifici, ma ai quali Michel Rocard non intende rinunciare: anelli di autostrade sotterranee, servizi ferroviari a spirale intorno alla capitale, nuove città «medie».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Nel luglio del 1989, mentre Parigi ballava, si lava e si esibiva in onore del Bicentenario, Michel Rocard, il più schivo degli uomini politici transalpini, aprì anch'egli il suo «grande cantiere» (quasi in implicita polemica con quelli fastosamente inaugurati da Mitterand, come l'Arche de la Defense o la Piramide del Louvre) voleva, il primo ministro, che si ridisegnasse lo schema urbanistico della regione parigina. Il «Progetto di grande ambizione» tale da imprimere ai luoghi un segno duraturo, per il prossimo secolo. Dopo quasi due anni di concertazione intensa, nei giorni scorsi il gigantesco finanziamento ha cominciato a prendere forma. Dapprima il consiglio regionale ha presentato il suo progetto di nuove infrastrutture urbane. Una rete di 150 chilometri di autostrade sotterranee, scavate una cinquantina di metri sotto la superficie del suolo. A pagamento be-



hanno in mente simili progetti ma non hanno ancora messo mano. La rete autostradale si accompagnerà a quella ferroviaria che dovrebbe circondare la capitale in una veloce spirale comprensiva di tutta la grande periferia parigina. In inoltre il prefetto della regione ha reso noto lo studio progettuale urbanistico per l'île de France. Per avere un'idea della sua importanza e del suo impatto nazionale basta snocciolare qualche cifra: gli edifici di realizzazione, 25 anni. Secondo lo studio iniziale i francesi dovrebbero poi essere in grado di esportare il loro know how, poiché Tokyo, Londra, New York e Singapore

conosceranno così un nuovo sviluppo e fungeranno da cuscinetto tra l'area della capitale e le regioni intorno, impedendo l'effetto di attrazione che Parigi inevitabilmente esercita sulla provincia. Le città «medie» saranno dotate di università di ambizioni internazionali, oltre che dei servizi e ferroviari di cui sopra. In altre parole il sistema regionale, che oggi può definirsi solare (dove il sole è ovviamente Parigi), dovrà tendenzialmente diventare policentrico. E, nientostante, tanto quello del consiglio regionale quanto quello del prefetto sono «libri bianchi», tutti da scrivere. Sul primo pende un'incertezza politica: il consiglio regionale dell'île de France è infatti a maggioranza di destra. Ma il primo ministro intende conservare ogni scelta, ed evitare scontri frontali. E comunque il prossimo anno ci saranno le elezioni regionali alle quali non è escluso che lo stesso Rocard sia presente. Il secondo «libro bianco» è figlio diretto del potere socialista: il prefetto è infatti creatura istituzionale del presidente della Repubblica, e nel caso specifico creatura politica del primo ministro. E quest'ultimo si è già dimostrato maestro nell'arte della mediazione: anzi, del compromesso come nuova forma di relazione sociale, da buon cultore del socialismo alla svede-

# Il diavolo in visione alla tv Usa

NEW YORK. Dimenticate l'Esorcista I, II e III. Stasera il diavolo arriva in quasi diretta tv nella casa degli americani, nell'ora di massimo ascolto. Sul programma «20-20» della rete Abc gli spettatori potranno vedere per ventisei lunghi minuti, appena interrotti dalle solite pubblicità, l'esorcista dal vero di una ragazza sedicenne.

Non ci sono gli effetti speciali della serie dei film dell'horror. La ragazza non si svia la testa, non levita aleggiando in aria. Ma grida, piange e urla in una lingua strana, che nessuno conosce. «Forse un dialetto africano», dicono gli esperti. L'ossessa è pare invasata in modo «leggero», mostrano spiegano i due preti che la esorcizzano, solo due dei quattro segugi tradizionali della presenza del Demone Sarcob. E quindi un caso di «tormento dall'esterno», non di possesso dal di dentro. Da qui la spettacolarità ridimensionata.

Questo esorcismo si era svolto lo scorso anno, in ottobre, nella cappella di Santa Rita, nella cittadina di Wellington in Florida. Era durato 6 ore, filmate su videocassetta dall'inizio alla fine su autorizzazione dell'arcivescovo di Palm Beach. Uno dei due esorcisti che avevano condotto la cerimonia il padre James LeBar dell'Arcidiocesi di New York, capellano di un manicomio (lo Hudson River Psychiatric Center di Poughkeepsie) sostiene di aver

Ventisei minuti di esorcismo dal vero stasera alla tv Usa, sulla rete Abc. Su una ragazzina sedicenne. Con il benestare del Vaticano e del cardinale O'Connor, arcivescovo di New York. «Così incoraggiamo la fede nell'esistenza del Diavolo», spiega l'esorcista che ha autorizzato le riprese. Ma altri esponenti cattolici denunciano lo spregiudicato ricorso ai media per l'esorcismo-spettacolo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

autorizzato la Abc a filmare l'operazione perché così «si incoraggia a credere nell'esistenza del Diavolo e si informa il pubblico sui rimedi che la Chiesa è in grado di offrire per liberare la gente dalle forze diaboliche». Il diavolo esiste davvero, è potente e attivo, con questa trasmissione contribuiremo a reagire alle attività diaboliche che ci circondano», si sente dire nel programma al vescovo di Palm Beach Keith Symons, il prelati che aveva autorizzato lo spettacolo.

Sia Symons che l'esorcista LeBar sostengono di essere stati autorizzati in alto loco. Addirittura dal Vaticano. Certamente dal cardinale O'Connor, l'arcivescovo di New York. «Sono in stretto contatto col cardinale, se lui mi avesse detto di non farlo non l'avrei fatto», dice padre LeBar. Il portavoce del cardinale che lo scorso anno aveva già fatto scalpore predicando in chiesa contro

la musica Rock che «attra i giovani al culto del Demone» e rivelando pubblicamente di aver autorizzato diversi esorcismi in piena regola nella sua diocesi, cerca di minimizzare. Ma non smentisce il cardinale non ha discusso del programma televisivo né ha dato un'esplicita autorizzazione, dichiara padre Joseph Swilling dall'Arcivescovato.

Ma da altri ambienti cattolici è già polemica e stupore indignato. Ovviamente nessuno di loro si azzarda a sostenere che il Diavolo è una sciocchezza, perché rischierebbe di passare per eretico. In discussione è il buon gusto e la liceità della scelta di mandarlo in onda in diretta o differita che sia. «C'è posto per l'esorcismo nell'segnamento della Chiesa. Ma questo posto non è nei media», dichiara il gesuita della Loyola University di Chicago Richard Woods aggiungendo che la trasmissione volerebbe una tacita norma per cui va evitato ogni scontro diretto dell'esorcismo in spettacolo pubblico. È uno psichiatra, di quelli che in un Centro per il trattamento della Devianza Ritualistica presso Chicago cura il Satanismo e altre forme di «possessione» come malattia mentale, insomma da esorcisti appena un po' più moderni. Altri come padre James Gardiner responsabile del comitato cattolico per la trasmissione radio-televisiva dello Stato di New York, dicono che «senza dubbio nel mondo c'è il Male ma sensazionalismi del genere finiscono solo col distrarre l'attenzione dalle vere manifestazioni del Male».



Decine di migliaia di profughi in fuga dall'Irak sono riusciti ad entrare in Turchia nonostante i rinforzi militari alla frontiera. Centinaia i morti per fame, freddo e ferite

Saddam: «È un complotto, possono tornare quando vogliono». Teheran è disposta ad accogliere i profughi se le Nazioni Unite finanziano l'assistenza. Ancora no da Ankara

Il ministro Arens: «Non intendiamo ritirarci dai territori occupati»

## Altalena di voci su piani di pace degli israeliani

# I curdi sfondano il confine turco

Un milione ai confini iranesi, altrettanti sulle montagne verso la Turchia. Centinaia sarebbero già morti. Feriti nei combattimenti contro la Guardia dei rais, attaccati con le bombe al fosforo, stremati dalla fame e dal gelo. Teheran è pronta ad accoglierli se l'Onu finanzia l'assistenza. In migliaia stanno sfondando la frontiera turca. Saddam: «È un complotto, possono tornare quando vogliono».

sono morti, stremati dal gelo, aspettando che gli fosse concesso di passare. Verso l'Irak si sono mossi i curdi fuggiaschi dalla battaglia di Kirkuk e gli abitanti di Sulaimaniya, occupata l'altro ieri dalle truppe di Saddam. «Essi - scrive l'Ima - sono in condizioni miserabili e soffrono il gelo sulle montagne battute da una pioggia torrenziale».

Se Teheran nel «sostenere e comprendere» l'iniziativa di Parigi in favore dei curdi conferma la volontà «della Repubblica islamica dell'Irak di dare tutto il suo appoggio umanitario» agli iracheni in fuga, Ankara invece resiste. Gli osservatori politici nella capitale turca si dicono convinti che, alla fine, «il presidente Ozal sarà costretto ad aprire le frontiere anche se le Nazioni Unite non dovessero assumersi la responsabilità politica ed economica di questo esodo di massa». Ma da ieri sera migliaia di curdi hanno cominciato a «sfondare» la frontiera turca nonostante i

rinforzi inviati da Ankara per impedire l'ingresso. La televisione ha parlato di quarantamila profughi arrivati nel solo villaggio di Isikveren, pochi metri al di qua del confine con l'Irak. Durissima la polemica in Turchia: ieri Ahmet Kurcebe Altemocin, il ministro degli Esteri di Ankara, si è scagliato contro il dittatore iracheno ma anche «contro l'Europa e gli Stati Uniti» che stanno chiudendo gli occhi sul massacro dei curdi per salvaguardare i loro interessi petroliferi (il Kurdistan iracheno è uno dei più importanti bacini petroliferi dell'Irak).

E, mentre il governo turco si rifiuta di lasciar passare i profughi «perché mancano i mezzi finanziari necessari ad assisterli», lo scenario dell'esodo si colora di particolari sempre più drammatici. Sono immagini spezzettate, testimonianze particolari come quella di una fotoreporter finlandese, Mirja Kefavaara, fuggita in Turchia a piedi, che racconta di aver vi-

sto una donna curda che arrancava verso il confine stringendo in braccio il figlioletto portatolo da appena due giorni. E ancora: trentatré iracheni, fra cui sei bambini, sono in cura in un ospedale della provincia turca di Hakkari dopo essere riusciti a superare fortunatamente la frontiera. Tra i ricoverati ci sono tre adulti con le gambe straziate dalle mine. Ma sono centinaia i curdi iracheni, feriti nei combattimenti con la Guardia repubblicana, morti nella disperata fuga sui monti. Altri, un numero imprecisato, sono stati uccisi dalle mine deposte dai governativi

nella zona prima dell'inizio della guerra del Golfo. Terrorizzate dal ricordo dell'ecatombe chimica dell'88 migliaia di famiglie hanno lasciato i villaggi marciando verso i monti del Kurdistan ma ora Baghdad li invita a tornare indietro. «Non gli faremo proprio nulla, possono tornare nelle loro case» ha detto il ministro degli Interni iracheno accusando la Gran Bretagna, la Germania e Israele di «aver sballato» la rivolta curda. «Tutti quelli che hanno abbandonato i propri villaggi - ha detto Baghdad - sono invitati a tornare nel paese ed a dividere la

vittoria e la sicurezza con tutti gli altri». Ma in Irak si combatte ancora. L'Unione patriottica curda assicura che i partigiani sono riusciti a riconquistare Ebril e che in molti quartieri di Kirkuk si combatte ancora. Però Jalal Talabani, il leader curdo rientrato in Irak quando la ribellione delle province del Kurdistan sembrava destinata al successo, si sarebbe rifugiato di nuovo all'estero, lo dice l'«Al-Jazeera», il giornale governativo di Baghdad, il quale precisa che Talabani si sarebbe rifugiato nel villaggio di Dira Boun, all'intersezione delle frontiere tra l'Irak, la Siria e la Turchia.

Si alternano rivelazioni e smentite: il ministro della Difesa israeliano, Moshe Arens, vicino a Shamir, ha gettato ieri acqua sul fuoco della curiosità per un «piano di pace» attribuito al premier da un'agenzia di stampa: «Non ci ritireremo dai territori occupati». Arafa: «Sono stato eletto dal popolo palestinese. Sarà lui a decidere». Una delegazione da Gerusalemme al Cairo, ma entro cinque mesi.

GERUSALEMME. S'alternano rivelazioni e smentite. Un giorno c'è un «piano di pace». Un altro una doccia fredda. Il governo Shamir non riesce ad esprimere una proposta univoca per passare ad un dopoguerra che getti le basi di una soluzione della questione palestinese. Ieri è stata la volta del ministro della Difesa Moshe Arens: Israele - ha dichiarato - non accetterà il principio «territori contro pace» cui l'alleato americano vorrebbe vincolare il governo di Gerusalemme: «I fattori della separazione di ebrei ed arabi tramite un nostro ritiro dalla Giudea dalla Samaria e da Gaza scordano che vi sono oltre 100mila ebrei in Giudea e Samaria». Insomma, non c'è alcuna speranza che questo governo avvii il ritiro dai territori occupati nel 1967. Qualunque tentativo di cambiare la linea ultrazionista del governo israeliano si scontra, infatti, con i «falchi» presenti in abbondanza nella coalizione, che addirittura proporzionano la deportazione di massa dei palestinesi: «Chi vuole una separazione attraverso la deportazione degli arabi propugna - ha dichiarato il ministro della Difesa - idee completamente impraticabili contrarie ai nostri principi più cari».

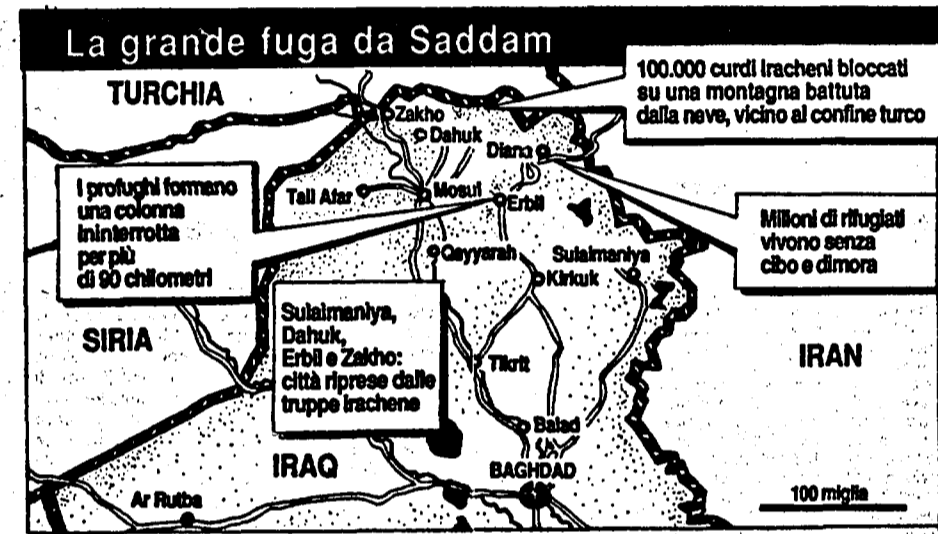
Ma l'esponente governativo fa molte concessioni alla linea «ultra» rappresentata nel governo dal neo-ministro Zeevi, che ha fatto del «rasen» (il trasferimento forzato dei palestinesi fuori dai confini di Israele) una vera e propria bandiera. Così è con le solite posizioni che Israele si presenta al confronto internazionale: «Le popolazioni arabe del medio Oriente, compresi i palestinesi, - ha dichiarato ieri Arens - registrano una percentuale estremamente alta di fanatici brutali e sprezzanti della vita umana: c'è una linea diretta tra queste persone e Saddam Hussein e non è un caso l'entusiasmo palestinese per Saddam: c'è un'estrema brutalità tra i palestinesi arabi e ci si chiede a volte se si ha a che fare con esseri umani».

Parole e toni che non fanno ben sperare, dopo qualche sussulto di curiosità per il «piano di pace» rivelato l'altro giorno da un'agenzia di stampa e non confermato da fonti governative: l'avrebbe presentato il 12 marzo scorso, sulla base di un documento concordato con lo stesso Arens e con il ministro degli Esteri David Levy, lo stesso Shamir al segretario di Stato americano James Baker. Il documento prevederebbe una conferenza di pace preparatoria al Cairo tra Israele e gli otto paesi arabi del fronte anti Saddam, ma solo a condizione che gli arabi dichiarino preventivamente e pubblicamente la «fine dello stato di belligeranza» e la condanna del «terrorismo» contro Israele. In cambio Israele prenderebbe generici impegni a migliorare le condizioni di vita dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, riaprendo le università chiuse dall'inizio dell'intifada e si appresterebbe ad indire elezioni amministrative nei territori. Poi si arriverebbe ad una vera e propria conferenza di pace. «Sembra il riciclaggio di vecchie idee», ha già risposto l'Olp, la cui esclusione da qualunque tavolo di pace sembra essere una posizione certa di tutto l'establishment israeliano. «Sono stato eletto dal popolo palestinese e nessuno può togliermi di mezzo, solo il popolo palestinese», ha dichiarato ieri Arafa in un'intervista al Tg3. Qualche segnale positivo sembra essere venuto solo dal Cairo, dove per la prima volta dal trattato di pace del 1979, una delegazione ufficiale del Likud, il partito di destra al vertice dell'esecutivo israeliano, si recherà prossimamente. Ma la data è ancora da definire nell'arco dei prossimi cinque mesi.

### OMERO CIAI

ROMA «Questa sarà la catastrofe del secolo» assicurano gli iraniani che, ieri, hanno deciso di accogliere i profughi curdi che stanno raggiungendo la linea di confine all'altezza di Nowsud, sotto l'Azerbaijan iraniano. Secondo il ministro degli Esteri Velayati, che ha annunciato la disponibilità di Teheran ad offrire rifugio ai profughi a patto che l'Onu si faccia carico del suo costo economico, almeno la metà dei cinque milioni di curdi che vivono in Irak stanno cercando scampo in Turchia ed in Iran. L'Ima che cita i funzionari di

frontiera iraniani riferisce che possono essere almeno un milione i curdi che si dirigono verso il confine in una enorme e affamata carovana di fuggiaschi. Molti dei profughi soffrono la fame e il freddo e sono ammalati, senza riparo nei rigori del clima ancora invernale della zona montagnosa teatro dell'immane dramma. Già nei giorni scorsi centomila fra curdi e sciiti hanno attraversato illegalmente i confini iraniani, ieri sera più di ventimila sono passati dal confine di Savojl. Ma almeno ottanta di loro, in particolare donne e bambini,



## L'Onu pronta a pronunciarsi per la fine del massacro

Sospinta dalla Francia, l'Onu si appresta ad affrontare la questione del massacro dei curdi. Aggirata l'obiezione della «ingerenza negli affari interni» dell'Irak: l'enorme afflusso di profughi verso la Turchia, infatti, costituisce ormai una minaccia alla pace ed alla sicurezza. La Gran Bretagna annuncia l'invio di un modesto aiuto finanziario. Manifestazioni di solidarietà in molti paesi.

membri permanenti del Consiglio) hanno grossi problemi aperti con le proprie minoranze nazionali. Ora, tuttavia, pare che, di fronte al crescere dell'orrore e dello scandalo internazionale, l'Onu stia considerando la possibilità di aggirare l'ostacolo, partendo dalla considerazione che il massiccio afflusso dei profughi verso i confini turco ed iraniano possa configurarsi come una minaccia alla pace ed alla sicurezza internazionale. In questi termini, fanno notare molti diplomatici, la mozione francese, che condanna la repressione e chiede l'avvio di un immediato dialogo tra governo ed insorti, potrebbe essere posta in discussione già nelle prossime ore. Con quale effetto sulla politica di Saddam, è difficile prevedere. Crescono intanto, in molti

paesi, le iniziative di solidarietà con il popolo curdo. La più spettacolare a Monaco di Baviera, in Germania, dove un gruppo di un centinaio di esuli ha contemporaneamente occupato la sede della Croce Rossa, e quelle dei tre principali partiti politici. In un appello all'ex cancelliere Willy Brandt, gli occupanti hanno chiesto l'immediato invio di una delegazione in Irak per verificare il livello della violazione dei diritti umani nei confronti del popolo curdo. Altre manifestazioni si sono svolte in Olanda, Austria ed Inghilterra. Proprio a Londra, intanto, il governo britannico, dopo aver rivolto a Bush ed alla Cee un appello per l'invio di aiuti ai profughi curdi, ha annunciato di avere a sua volta aperto i cordoni della borsa. Lo ha fat-



to in verità con molta prudenza, stanziando una cifra pari a poco più di due miliardi di lire. Metà della somma, ha informato il premier John Major, verrà consegnata alla Croce Rossa, mentre la seconda metà verrà spesa nell'invio di due aerei carichi di tende e coperte, la cui partenza in direzione della Turchia è prevista per oggi.

L'iniziativa inglese non ha, per la verità, suscitato grandi

entusiasmi. E ciò non solo - come hanno fatto apertamente notare membri dell'esilio curdo a Londra - per la palese esiguità dell'offerta. In Parlamento l'opposizione ha apertamente rinfacciato a Major d'essersi mosso solo dopo che era stato apertamente accusato di colpevole indifferenza rispetto alla strage in corso. E Latif Rashid, del Fronte Kurdistan, è stato ancor più esplicito, apertamente definendo

un'elemosina ed un insulto l'aiuto britannico. «Un milione di sterline diviso per i tre milioni di profughi curdi - ha detto Rashid - vuol dire 700 lire a testa, meno di quanto a Londra si paga per una tazza di tè. Rashid ha criticato a fondo tutta la politica di aiuti, sostenendo che i paesi occidentali dovrebbero creare un vero e proprio ponte aereo verso il Kurdistan iracheno, senza passare per la Turchia.

## Deputati italiani in Palestina Masina: «È uno sterminio» Piccoli: «Gli Usa devono chiudere questo capitolo»

ROMA. Soluzione del problema palestinese e genocidio del popolo curdo saranno le prime questioni delle Camere. Invierà il governo appena conclusa la crisi di governo. Lo ha dichiarato, ieri a Montecitorio, il presidente della Commissione, Flaminio Piccoli, concludendo una conferenza stampa di testimonianza del Comitato permanente per i diritti umani, di ritorno da una visita compiuta in Cisgiordania, nella striscia di Gaza e in Israele, su invito dell'Agenzia dell'Onu per i rifugiati.

L'obiettivo della Commissione - secondo Piccoli - è di «costringere il governo» ad affrontare la questione palestinese in Europa, perché la sua soluzione è il parametro per stabilire se davvero la guerra del Golfo è stata, prima che una operazione di affari petroliferi, un problema di giustizia internazionale (la frase, riferita dal deputato dc Vito Napoli, è del patriarca latino di Gerusalemme). In sostanza, il governo - questo il motivo ricorrente negli interventi dei deputati che sono stati per una settimana in Palestina - deve compiere scelte più coraggiose a favore del popolo palestinese. E non v'è da perdere tempo, perché nei campi palestinesi e nei territori occupati la situazione non è più sopportabile, si aggira ogni giorno di più.

Ettore Masina, che ha guidato la delegazione parlamentare italiana, ha denunciato un «genocidio strisciante» in tre anni, mille morti, 50mila feriti, una grandissima povertà, condizioni umane fortemente deteriorate (ed ancor più aggravate dal coprifuoco), il progressivo restringimento dei terreni coltivati dai palestinesi in conseguenza della massiccia ripresa degli insediamenti ebraici: 110mila etari di terre

# De Michelis: «Dall'Italia miliardi per i profughi»



L'Italia si muoverà concretamente per aiutare i curdi, e appoggia in pieno l'iniziativa francese per l'intervento dell'Onu. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri De Michelis in risposta ad una lettera di Giorgio Napolitano del Pds, anticipando un crescente impegno da parte del nostro paese. Stamane si riunisce il comitato per i diritti umani della commissione Esteri, che poi informerà Andreotti.

ROMA. Il governo italiano appoggia l'iniziativa francese per l'intervento del Consiglio di sicurezza dell'Onu a favore dei ribelli iracheni. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri Gianni De Michelis, anticipando il contenuto di una lettera di risposta all'onorevole Giorgio Napolitano, che insieme al capigruppo del Pds in Camera e Senato aveva sollecitato un intervento da parte dell'Italia. Conversando con i giornalisti sull'aereo che lo riportava a Roma dopo la visita

In Irak e la breve missione in Jugoslavia, il titolare della Farnesina ha tenuto a sottolineare come fosse necessario, prima di investire il Consiglio di sicurezza della questione, adottare in via definitiva la risoluzione sui cessate il fuoco permanente nel Golfo. L'Italia, ha proseguito De Michelis, appoggia in pieno il processo di democratizzazione in Irak e il ministro ha ricordato la missione compiuta dall'invio della Farnesina Foresti in Arabia Saudita, Siria e Irak e i contatti stabiliti

con tutti i gruppi dell'opposizione irachena. Il governo intende mantenere i rapporti con gli oppositori di Saddam Hussein e concretizzarli nell'immediato questa sua posizione con un pacchetto di aiuti umanitari in favore dei rifugiati iracheni in Irak e Turchia. L'Italia è disposta a fare uno sforzo molto consistente, nell'ordine di miliardi, per facilitare la massima apertura ai rifugiati da parte di Irak e Turchia», ha affermato De Michelis precisando che il governo organizzerà al più presto missioni tecnico-politiche nei due paesi interessati per definire i modi e la destinazione degli aiuti. Il ministro ha poi annunciato che la questione irachena sarà al centro del vertice straordinario dei capi di governo della Cee che si svolgerà lunedì a Lussemburgo. De Michelis, in scruta ha incontrato il presidente Cossiga per affrontare il tema degli aiuti.

Contemporaneamente, ieri a Roma, il presidente della commissione Esteri della Camera Flaminio Piccoli annunciava di aver convocato per questa mattina il comitato per i diritti umani, per esaminare la drammatica vicenda. Piccoli, che si recherà quindi da Andreotti per riferire i risultati della riunione, ha aggiunto di aver trovato il capo del governo «estremamente interessato al problema». Anche il ministro della Difesa, Virginio Rognoni, ha ieri dichiarato che «questa sistematica violazione dei diritti umani da parte di Saddam Hussein non può lasciarsi indifferenti». Rognoni ribadendo che i confini dell'Irak non si toccano, ma che i curdi non rivendicano ciò, «non c'è alcuna ragione perché la denuncia dell'inumana repressione non sia formalizzata in tutte le sedi internazionali».

Oggi alle 13 a Roma davanti al palazzo Chigi, si terrà un sit-

in di protesta indetto da Sinistra Giovanile contro il massacro dei curdi. La manifestazione, sarà contraddistinta dallo striscione «Curdi: il silenzio è complicità». Dopo le iniziative del Pds, di Verdi, Arci e pacifisti per rendere pubblicamente inaccettabile la repressione, si sono ieri pronunciati anche altri partiti e associazioni per chiedere al governo Andreotti, pur dimissionario, di agire. In tal senso è la richiesta avanzata dal radicale Giovanni Negri, che ha anche chiesto che vengano inviate dall'Italia e dalla Cee commissioni di osservatori nella zona del conflitto. Analoghe richieste da parte della socialista Margherita Boniver, vicepresidente della commissione Esteri della Camera, e dal suo collega della commissione Difesa, Paolo Caccia. Anche il quotidiano del Pri, *La voce repubblicana*, ha chiesto che il governo italiano «appoggi con fermezza l'iniziativa francese».



**Nucleare**  
Nuovo guasto in centrale giapponese

**TOKYO.** Terzo guasto nella centrale nucleare di Hamaoka, a 180 chilometri da Tokio. La pressione dell'acqua di raffreddamento è calata improvvisamente e il reattore numero tre si è disattivato automaticamente. Non ci sono state fughe di radioattività, ma il guasto alla pompa del sistema di raffreddamento ha fatto sfiorare, per la sesta volta in Giappone, l'incidente. Così, dopo la chiusura, due mesi fa del complesso di Mihama, da ieri anche il reattore di Hamaoka è stato fermato fino a metà luglio. L'11 è il terzo guasto che si verifica, nello scorso giugno fu chiuso il reattore numero uno per una fuga radioattiva all'interno dell'impianto e già nell'89 lo stesso reattore numero tre aveva dovuto essere bloccato manualmente per la mancata chiusura di una valvola con fuga di radioattività interna. Ieri la società proprietaria dell'impianto ha assicurato che farà il possibile per evitare che i danni superino il perimetro della centrale.

L'incidente più serio è accaduto due mesi fa nella centrale di Mihama. L'indagine attribuì il problema alla rottura di un tubo per affaticamento del metallo conseguente alla scottatura alla installazione di un congegno antivibratorio. L'emissione di radioattività, dissero gli esperti, fu estremamente limitata. Tre altri centrali giapponesi sono ancora fuori servizio per incidenti. Questa serie di problemi nell'imponente rete nucleare giapponese, che conta ben 40 centrali, ha dato alimento ad un movimento crescente di contestazione. Ancora ieri cinque attivisti hanno promosso la prima azione giudiziaria in campo nucleare chiedendo la chiusura di un reattore in funzione e informazioni precise su un incidente di due anni fa.

Scarse le adesioni alla protesta  
Nella capitale negozi aperti e servizi pubblici in funzione  
Più massicce le adesioni in fabbrica

**Tirana, fallisce lo sciopero**

**È morto uno dei feriti degli incidenti di Scutari**

Non è riuscito lo sciopero proclamato in Albania dal partito democratico per protestare contro le uccisioni di Scutari. Nelle città i negozi sono rimasti aperti i servizi pubblici hanno funzionato. Più massicce le adesioni nelle fabbriche e a Scutari. Polemica tra i sindacati e il partito democratico. Morto un altro dirigente dell'opposizione ferito durante gli incidenti di martedì scorso.

LUIGI QUARANTA

**TIRANA.** Non è stato un successo lo sciopero proclamato dal Partito democratico in Albania in segno di lutto e di protesta per i gravi avvenimenti di Scutari di martedì scorso. Intanto, il bilancio di quella giornata si è ulteriormente aggravato: è morto infatti all'ospedale della cittadina al confine con la Jugoslavia Nazmi Kryeziu, un altro dei dirigenti del Partito democratico che erano intervenuti, prima che scoppiassero gli incidenti, per calmare la folla raccolta davanti la sede locale del partito del lavoro.

Contro Kryeziu e Arben Broci (il militante democratico sepolto ieri con le altre due vittime) era stata sparata da dentro l'edificio una raffica di proiettili. E un altro episodio oscuro è stato reso noto solo ieri: sabato scorso nel Parco della gioventù a Tirana qualcuno aveva sparato proiettili dall'oscurità contro un altro militante del Partito democratico, Mikel Laro, morto anch'egli l'altra notte in ospedale.

Ma il fatto del giorno è la bassa adesione allo sciopero generale politico proclamato dal Partito democratico. Difficile dare valutazioni generali in un paese dove da diversi mesi la crisi economica fa sì che le fermate degli impianti siano frequentissime: certo è che le strade di Tirana non erano questa mattina più affollate del solito, i negozi erano aperti, i trasporti pubblici funzionavano (sia pure nell'abituale modo approssimativo), negli uffici pubblici si lavorava. Meglio è andata nelle fabbriche: al combinat «Enver Hoxha», una grande fabbrica di trattori agricoli nella quale lavorano quattromila persone, i dati della direzione per il primo turno parlavano di circa cinquecento lavoratori in sciopero su millecinquecento, ma la stima era evidentemente ribassata, perché nei grandi capannoni pieni di vecchiissimi macchinari cinesi (un im-



Bambini albanesi giocano con le grandi lettere crollate dal palazzo del Partito Comunista a Shkoder

pressionante museo di archeologia industriale) erano al lavoro solo poche squadre di operai. Contrastanti le notizie dalle province: a Scutari, com'era prevedibile, l'adesione è stata massiccia, mentre questa mattina la zona industriale di Elbasan, centro dell'industria siderurgica del paese, era in piena attività, e così le grandi miniere di Vallis. Il portavoce del Partito democratico Genc Pollo ha affermato che la diversa percentuale delle adesioni è da addebitare

alla difficoltà con cui è stato possibile comunicare nelle diverse zone del paese la decisione presa a Tirana, concludendo però che nella tarda mattinata lo sciopero poteva dirsi riuscito pressoché ovunque.

Ma al di là delle cifre questa giornata ha aperto qualche problema nel fronte dell'opposizione. L'Unione dei sindacati indipendenti, che avrebbe preferito organizzare lo sciopero in tempi più lunghi, ha dato solo una adesio-

ne morale alla protesta. Dashaor Kokonoz e altri dirigenti sindacali non hanno nascosto la loro irritazione per il fatto che lo sciopero fosse stato indetto da un partito, saltando ogni confronto con una organizzazione sindacale in formazione e giustamente gelosa della propria autonomia.

Anche nel Partito democratico non tutti hanno visto di buon occhio questa decisione, per la quale ha premuto in modo particolare il comitato locale di Tirana. Nella nuova



De Michelis a Belgrado con i membri della Presidenza jugoslava

La trojka Cee in Jugoslavia  
Colloqui con Jovic Markovic Loncar

**Monito a Belgrado**  
«In Europa solo se resterete uniti»

La trojka Cee incontra a Belgrado il presidente Jovic, il premier Markovic ed il capo della diplomazia Loncar. Poos, De Michelis e Van der Broek ammoniscono «Solo una Jugoslavia democratica e unita può inserirsi nel processo di integrazione europea». Sbagliano i leader di quelle Repubbliche (Slovenia) che credono di trovare nel distacco dalla federazione la scortciatoia per l'ingresso nella Comunità.

DAL NOSTRO INVIATO  
GABRIEL BERTINETTO

**BELGRADO.** «Siamo venuti a Belgrado per esprimere sostegno al processo democratico ed al mantenimento dell'unità jugoslava. Abbiamo detto ai nostri interlocutori che l'uso della forza e dell'intimidazione per risolvere i problemi del paese comporterebbe il rischio di impedire la cooperazione tra Jugoslavia e Comunità economica europea. Ma abbiamo anche sottolineato che una Jugoslavia unita e democratica ha buone chances di inserirsi nel processo di integrazione europea».

Così il lussemburghese Jacques Poos, presidente di turno della Cee, dopo gli incontri della trojka (Poos stesso, ed i ministri degli Esteri di Italia ed Olanda, Gianni De Michelis e Hans Van den Broek), con le massime autorità federali ieri a Belgrado: il presidente Borisav Jovic, il premier Ante Markovic, il capo della diplomazia Budimir Loncar.

La trojka Cee ha informato i leader jugoslavi sul protocollo firmato mercoledì a Bruxelles circa la concessione di nuovi prestiti per 730 milioni di scudi, pari ad oltre mille miliardi di lire, da utilizzare per investimenti nel campo dei trasporti e delle infrastrutture. Ma il contenuto dei colloqui è stato prevalentemente politico. Il messaggio che si è voluto dare a Belgrado è molto chiaro: resta un paese unito e continuato a sviluppare la democrazia, perché queste sono le condizioni alle quali è possibile cooperare con l'Europa, e sono anche le condizioni per entrare a far parte dell'Europa stessa.

Nell'ambito di questa logica De Michelis ha respinto le argomentazioni di coloro che si illuderebbero (la Slovenia) di trovare nel distacco dalla federazione jugoslava una scortciatoia per l'ingresso nella Cee: «Al contrario, noi diciamo a coloro che ragionano in questo modo: da soli arriverete molto dopo in Europa, e non prima».

Difficile credere che di per sé il timore di isolarsi dall'Europa possa convincere le varie parti impegnate nei conflitti a sfondo nazionale in Jugoslavia, a cambiare rotta e percorrere fino in fondo la via del dia-

logo. I rappresentanti della Cee sono consapevoli che il buon senso e la buona disposizione manifestati ieri dai loro interlocutori, potrebbero essere insufficienti in una situazione di generale esasperazione e radicalizzazione dei contrasti inter-etnici quale si vive oggi nel paese. Una situazione che dà ampio spazio di manovra alle tendenze estremiste.

«Noi - ha detto De Michelis - inquadrano la questione jugoslava nella filosofia generale della politica comunitaria. Riteniamo che il problema principale della Cee in futuro sia il rapporto con l'Europa orientale, ed è nostro interesse che in quella parte del mondo prevalga una logica di integrazione e non di disintegrazione nazionale. Tanto più in un'area così delicata come quella jugoslava. Un discorso che è a maggior ragione valido per l'Italia, che sarebbe la prima, per contiguità geografica, a pagare i costi di un'eventuale disgregazione del nostro vicino».

«Abbiamo avuto incontri soltanto con le autorità federali - ha aggiunto il ministro degli Esteri italiano - ma il nostro messaggio indirettamente era rivolto anche ai leader delle varie Repubbliche ed all'opinione pubblica locale. Ed è un messaggio a due facce. Da un lato una pressante esortazione ad astenersi dall'uso della forza - destinatario principale attraverso il presidente Jovic il gruppo dirigente serbo e l'Armata. Dall'altro una messa in guardia verso pericolose iniziative unilaterali che possano portare al distacco della Jugoslavia (un monito rivolto principalmente a Lubiana e Zagabria).

Agli ospiti europei il presidente federale Jovic ha dato assicurazione che l'esercito non verrà utilizzato che come forza di interposizione tra milizie armate, regolari o meno, nelle zone ove esiste il rischio di scontri violenti, come è accaduto nei giorni scorsi a Plitvice. La trojka ha manifestato la preoccupazione che qualunque intervento militare, per quanto deciso a fin di bene, rischi di degenerare in repressione, ma ha preso atto della risposta di Jovic, definendola «soddisfacente» per lo meno sul piano degli intenti.

**Scoperta**  
Più corta la vita dei mancini

**WASHINGTON.** I mancini hanno la vita più corta. Vivono in media nove anni meno dei destri, secondo uno studio condotto dal professor Stanley Coren, dell'università della California, e associato alle ricerche di Diane Halpern, dell'università della California. I risultati di questa inchiesta sono stati pubblicati nel *New England Journal of Medicine* ed hanno sollevato un vespaio: rimozioni dei mancini e contestazioni di altri scienziati. Altri studi avevano sottolineato alcune differenze tra chi usa la mano sinistra o la destra. I primi sono in media più intelligenti, ma soffrono più spesso di turbe psicologiche o neurologiche; hanno più incidenti di strada, 5,3% contro l'1,4%; e anzi sono le persone più incidentate, il 7,9% contro l'1,5%.

Ora arriva l'osservazione di una sostanziale differenza nella lunghezza di vita. L'inchiesta è stata svolta basandosi sui mille certificati di morte, tirati a sorte, in due contee della California e proprio quel numero di 9 anni in meno pare un dato scientifico ad altri studiosi che l'hanno contestato dalle colonne del *Washington Post*.

Le tre regioni croate si erano dichiarate autonome

**Jugoslavia, la Serbia vota no alle annessioni**

Sta tornando la calma in Jugoslavia, anche se la tensione, in certe zone, è ancora su di tono. L'armata popolare continua a presidiare la zona dei laghi di Plitvice assieme alla polizia croata, dopo che i reparti speciali di Zagabria sono stati ritirati. Il parlamento serbo non accoglie le richieste di annessione avanzate da Krajina, Slavonia e Baranja. A Belgrado ieri nuova riunione dei sei presidenti repubblicani.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

**LUBIANA.** Una giornata, tutto sommato, abbastanza tranquilla quella di ieri. Non si sono registrati incidenti di rilievo nelle zone calde della Croazia. Ovvero il bilancio della giornata deve registrare soltanto il lancio di un paio di granate contro una postazione della polizia croata, la protesta piuttosto virulenta di 400 serbi contro un comando di polizia. I riservisti serbi che presidiavano, meglio continuavano a presidiare. Kain e la minaccia dei croati di un villaggio di lasciare tutto e abbandonare le proprie case se i serbi non riasceranno alcuni poliziotti presi in ostaggio. A ben vedere si tratta di un elenco abbastanza lungo, ma privo di quelle contenzioni di drammaticità dei

giorni propri. Purtroppo la cronaca di questi mesi in Jugoslavia, troppo di sovente, è stata intrisa di lacrime e sangue, tanto da far considerare, almeno fino a tarda sera, la giornata di ieri «abbastanza tranquilla». Va fatto però rilevare che dietro questa apparente tranquillità c'è anche la presenza dell'armata popolare, vero e proprio deterrente, dopo i sanguinosi scontri interetnici di domenica nel parco di Plitvice, dove, come si ricorderà, hanno perso la vita un poliziotto croato e un civile serbo. Il ritiro dei reparti speciali del ministero dell'Interno di Zagabria, da parte sua, ha contribuito notevolmente ad abbassare la tensione in una zona troppo vicina a focolai di malessere etnico. So la tensione sta calando, a meno di fatti dell'ultima ora, la vera novità della giornata sta in un voto dell'assemblea serba. Il parlamento, convocato per discutere del rapporto sugli incidenti del 9 marzo a Belgrado e sull'accoglimento o meno delle dimissioni del ministro dell'Interno Radmilo Bogdanovic, si è pronunciato su una richiesta dell'opposizione. La Krajina, la Slavonia e la Baranja, infatti, sull'onda degli scontri di domenica scorsa, dopo aver a suo tempo proclamato la propria autonomia, avevano chiesto, nei giorni scorsi, di essere accolte in Serbia. Le richieste sono state fatte proprie dall'opposizione che ha insistito per un loro immediato accoglimento. Lo scopo, non tanto occulto, della manovra era quello di mettere in difficoltà Slobodan Milosevic, presidente della Serbia e leader incontrastato del partito socialista, specialmente dopo il suo incontro con Franjo Tudjman, presidente della Croazia. In quella occasione i mass media avevano insistito su un presunto accordo, peraltro smentito, tra i due a scapito, tra l'altro, delle rivendicazioni nazionaliste dei serbi di Croazia.

A questo punto cos'è suc-



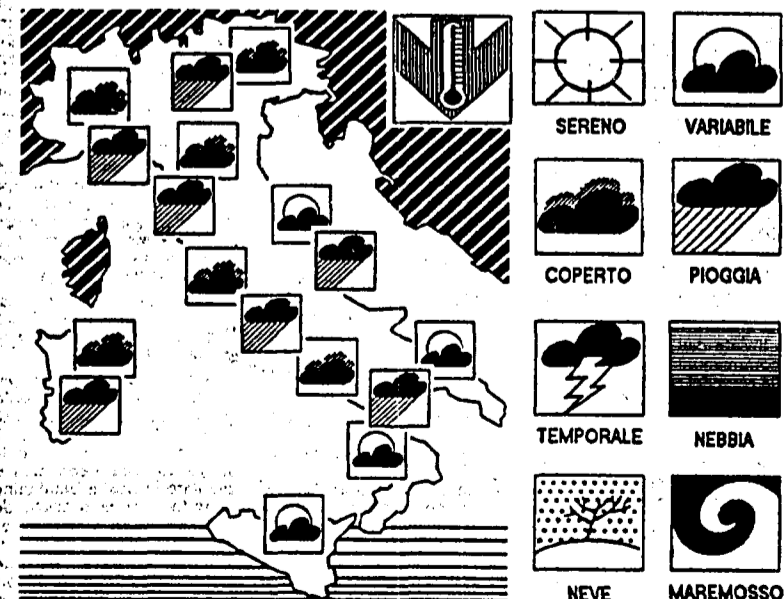
Un carro armato posto all'entrata del Parco Nazionale di Plitvice, dopo gli scontri dei giorni scorsi

cesso all'assemblea? Il governo socialista ha detto che la Serbia non poteva accogliere tali richieste in quanto la stessa assemblea aveva approvato di recente una dichiarazione per la soluzione pacifica della crisi jugoslava e soprattutto perché la costituzione federale non consente una ridefinizione unilaterale dei confini. La questione dei confini interrepubblicani, d'altra parte, è stata sollevata dal presidente sloveno, Milan Kucan, secondo cui

tale argomento avrebbe potuto essere discusso nella riunione di ieri dei sei presidenti repubblicani a Belgrado. Va ricordato che la questione dei confini è, forse, tra quelle più scabrose, tenuto conto che in caso di mancato accordo nessuna repubblica intende lasciare fuori delle proprie frontiere i suoi connazionali. Il vertice presidenziale, annunciato dopo quello di Spalato, ha tenuto banco per tutta la giornata. Secondo le prime indiscre-

zioni Slobodan Milosevic, che ha avuto un violento scontro verbale con Franjo Tudjman a proposito degli scontri di domenica nel parco di Plitvice, avrebbe presentato un suo piano di sei punti per superare la crisi jugoslava, mentre il macedone Kiro Gligovsk si sarebbe pronunciato per la formazione di stati nazionali. Milan Kucan, presidente della Slovenia, invece, avrebbe proposto un suo piano, una specie di terza via per superare la crisi.

CHE TEMPO FA



**IL TEMPO IN ITALIA:** la situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo è controllata dalla presenza di una vasta depressione che dall'Europa centro-settentrionale si estende fino alle latitudini mediterranee. Le perturbazioni che si inseriscono nella depressione attraversano velocemente la nostra penisola da Ovest verso Est. Una di queste, di moderata entità, ha già interessato le nostre regioni, una seconda, più consistente, si porterà in giornata sull'Italia. Dopo il passaggio di questa seconda perturbazione si dovrebbe registrare una nuova avanzata dell'anticiclone atlantico che per la prossima settimana potrebbe assicurare alle regioni italiane condizioni di bel tempo stabile.

**TEMPO PREVISTO:** sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle della fascia tirrenica centrale cielo da nuvoloso a coperto con precipitazioni sparse, localmente anche a carattere temporalesco. Sulla fascia adriatica cielo nuvoloso e possibilità di precipitazioni in via di intensificazione. Per quanto riguarda le estreme regioni del meridione tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

**VENTI:** deboli o moderati provenienti da Sud-Ovest ma tendenti ad orientarsi da Nord-Ovest ed iniziare dalla fascia più occidentale della penisola.

**MARI:** bacini occidentali mossi, leggermente mossi gli altri mari.

**DOMANI:** tendenza a graduale miglioramento sul settore Nord-occidentale con frazionamenti della nuvolosità e conseguenti schiarite. Il miglioramento si estenderà successivamente alla fascia tirrenica centrale e la Sardegna. Cielo nuvoloso con piogge sparse sulle rimanenti regioni italiane.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	1 21	L'Aquila	-2 11
Verona	3 18	Roma Urbe	3 18
Trieste	9 17	Roma Flumico	8 17
Venezia	5 17	Campobasso	2 10
Milano	2 15	Bari	7 15
Torino	4 17	Napoli	5 17
Cuneo	7 15	Potenza	3 9
Genova	10 17	S. M. Leuca	10 14
Bologna	5 19	Reggio C.	12 18
Firenze	2 21	Messina	13 18
Pisa	3 20	Palermo	13 15
Ancona	4 14	Catania	10 20
Perugia	6 15	Alghero	2 17
Pescara	3 15	Cagliari	3 18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	4 12	Londra	7 11
Atene	9 14	Madrid	6 14
Berlino	4 18	Mosca	6 12
Bruxelles	7 13	New York	2 14
Copenaghen	8 10	Parigi	5 12
Ginevra	4 18	Stoccolma	3 11
Helsinki	3 4	Varsavia	9 15
Liebona	10 14	Vienna	8 15

ItaliaRadio

Programmi

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 103.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 97.100; Biella 104.500; Bolzano 94.500 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.600 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 99.350 / 104.100; Civitanova 98.900; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.500 / 94.450; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.500 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montecatini 92.100; Napoli 98.800 / 100.850; Novara 91.350; Ostia 105.500 / 105.600; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.550 / 104.100; Portofino 105.200; Potenza 106.500 / 107.200; Pordenone 89.600; Pescara 106.300; Pesaro 89.600 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Prato 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 88.100 / 88.900; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Varese 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.200; Verona 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Italia Spa, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni dei Pds

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 39 x 40)

Commerciale ferialle L. 358.000  
Commerciale sabato L. 410.000  
Commerciale festivo L. 515.000  
Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.000.000  
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000  
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000  
Mancette di testata L. 1.600.000  
Redazionali L. 630.000

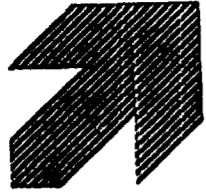
Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti  
Feriali L. 530.000 - Sabato e Festivi L. 600.000  
A parole: Necrologie-part. tutto L. 3.500  
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531  
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/ 63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelaghi, 5  
Milano - via Cino da Pistoia, 10  
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c  
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas



Borsa  
+0,87  
Indice  
Mib 1164  
(+16,4% dal  
2-1-1991)



Lira  
Senza sensibili  
variazioni  
nei confronti  
delle monete  
dello Sme



Dollaro  
Ancora  
una modesta  
flessione  
(in Italia  
1240,30 lire)



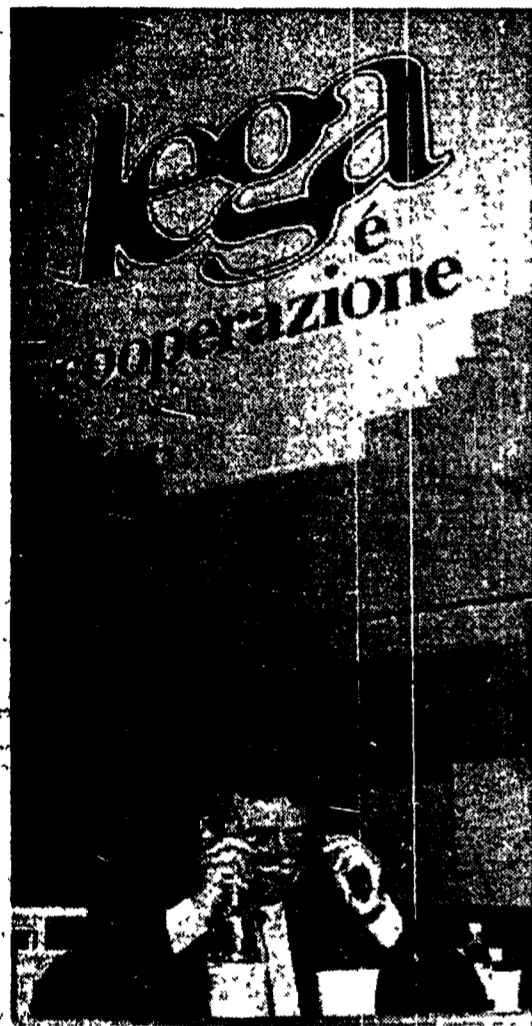
## ECONOMIA & LAVORO

Il segretario del Pds ha scelto il congresso della Lega delle cooperative per avviare una vera e propria svolta. «Una innovazione» risponde il vicepresidente della Confindustria

«Bisogna arrivare a un regime di concorrenza fondato sul governo della concorrenza» Trentin: «Si può già sperimentare nelle Coop una forma avanzata di codeterminazione»

# «Non più statalismo, ma regole certe»

## Occhetto lancia la riforma del mercato. Patrucco: discutiamo



Lo statalismo non abita più nel Pds. Lo ha detto il segretario Occhetto intervenendo al congresso della Lega. Ma il mercato non può essere una giungla. Non la proprietà, dunque, ma le «regole» sono la «nuova frontiera» del riformismo. Occhetto non ha esitato a parlare di «svolta» e di «innovazione teorica». La nave Italia non va più: riforma istituzionale e riforma del mercato sono la stessa cosa.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Il grande errore di tutta la sinistra, di ispirazione socialista o comunista, è stata l'impostazione statalista e totalizzante della politica», il segretario del Pds Achille Occhetto calibra bene le parole intervenendo al congresso della Lega delle Cooperative in corso a Roma, ma ciò non gli impedisce di andar giù deciso, senza tentennamenti. «È passata l'epoca delle equazioni ingenuo e semplicistiche private e maie, pubblico è bene il problema è un altro quello della autentica parità dei soggetti, di un regime di concorrenza non darwiniana, fondata su regole eguali per tutti, su relazioni economiche ed industriali che valorizzano la professionalità ed il lavoro. Senza dimenticare però, al solito «viale del conflitto sociale», l'essenza della democrazia, motore dell'impresa», il Pds, dunque, si butta completamente dietro le spalle l'antico statalismo di matrice comunista (comune, del resto, anche alle altre espressioni della sinistra) e sposa le ragioni del mercato, o meglio le «regole» che devono impedire che un sistema concorrenziale di cui «l'ortografia storica non si vedono alternative», si trasformi in una giungla dove prevalgono solo le ragioni del più forti

Occhetto non nega la novità

della sua impostazione né cerca di paludarla con giri di frasi che ne riducono l'impatto. «Andiamo al di là del gioco pubblico-privato è questa la nostra innovazione teorica, è questa la vera svolta della sinistra». Ed ecco allora che il segretario del Pds indica nel diritto all'impresa uno dei valori che devono trovare cittadinanza in un programma di «democrazia economica». Eppure, se si fa piazza pulita della vecchia dialettica ideologica sulla «quantità» di Stato da auspicare, non per questo si può ignorare il problema del governo. Anzi, proprio l'affermazione di regole che indirizzano il mercato pone una questione di riforma e di governo, di più governo. «La crisi della democrazia italiana, il fenomeno che scuote la Repubblica», dice Occhetto, «non sono «parallelle» alle questioni dell'economia e della società, sono la stessa cosa», il segno più evidente «di una malattia grave la fragilità del sistema».

All'inizio dello scorso decennio, ha detto Occhetto ricordando una frase di Craxi, si diceva che la «barca va», si annunciavano sorti trionfali per il «sistema Italia». Adesso ci troviamo sulle porte dell'Europa portandoci in spalla il peso del «macigno della fragilità italiana», un debito pubblico fuori controllo, un solco ancor più



Carlo Patrucco, vicepresidente della Confindustria, a sinistra Achille Occhetto

profondo tra Nord e Sud, un fisco medioevale con i servi della gleba forzati dall'imposizione diretta e una «nobiltà» che per dubbi meriti si è guadagnata l'indulgenza plenaria eterna, l'inefficienza delle grandi reti di servizi, la debolezza della ricerca, la scarsa qualità della formazione, un fragile sistema di imprese. La nave si è fermata proprio perché nei suoi motori è venuto meno il carburante del governo e delle regole. Per far ripartire ci vuole «una nuova guida per la società e l'economia», capace di dare al mercato «regole certe e trasparenti». È una sfida che accende il ruolo di una «sinistra moderna e riformista» che si propone di coniugare efficienza e solidarietà sociale. Del resto, non esiste un solo capitalismo. «Ci sono esiti possibili diversi conservatori e autoritari, progressivi e democratici. Essi dipendono dai progetti in campo, proiettati sulle porte dell'Europa portandoci in spalla il peso del «macigno della fragilità italiana», un debito pubblico fuori controllo, un solco ancor più

profondo che apre il congresso il presidente della Lega Lanfranco Turci. Lo ha fatto anche per sottolineare il contributo che la cooperazione può dare alla trasformazione democratica dell'economia e della società, verso quella che ha chiamato la «nuova frontiera del progetto riformista del duemila». Ma «la cooperazione, come per altro verso il sindacato, non è il luogo residuale e sostitutivo di una unità della sinistra che appare ardua sul terreno strettamente politico». L'autonomia delle organizzazioni economiche e sociali deve essere netta. «A ciascuno il suo mestiere: l'economia all'economia, la società alla società, la politica alla politica». La prima reazione al discorso di Occhetto è venuta dal vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco: «È stato un discorso fortemente innovativo», ha commentato. «Ma non è sufficiente denunciare la fragilità del sistema, si tratta di vedere se si è pronti a giocare la carta per la crescita complessiva del Paese». Interveneva al congresso della Lega

(è la prima volta per un rappresentante della Confindustria), Patrucco ha anche rievocato una vecchia polemica degli industriali l'opposizione alla legislazione fiscale cooperativa. L'ha criticata, ma senza le antiche asprezze. Turci ha immediatamente risposto con un ramoscello d'olivo: l'offerta di un tavolo di confronto sulle nuove norme in discussione al Parlamento. La premessa di un dialogo?

Chi i conti con la cooperazione vuol comunque farli fino in fondo è il sindacato. Il segretario della Cgil Bruno Trentin ha detto chiaramente i diritti dei lavoratori sono irrinunciabili. La loro partecipazione alla vita dell'impresa non può limitarsi a «staccare le cedole» dei dividendi della cooperativa di cui sono soci. «Codeterminazione» dei lavoratori-soci nella conduzione delle aziende, sperimentazione di spazi di «autogestione del lavoro», relazioni sindacali «trasparenti» che non «esorcizzano il conflitto ma garantiscono i diritti individuali», definizione dei rapporti tra imprese cooperative e mondo dell'azienda organizzata dal sindacato sono per Trentin i «quattro capisaldi» da cui può trarre legittimazione la funzione specifica della cooperazione ma anche quel plus di competitività che è la qualità del servizio offerta dalle imprese».

La tribuna del congresso della Lega ha visto la presenza di molti politici, dal ministro dell'Ambiente Ruffolo al vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli che ha indicato nella riforma della pubblica amministrazione e dello Stato sociale «campi importanti in cui si affermi l'agire economico della Lega saldando sempre più il proprio profilo a solidi interessi economici e a vasti e diffusi interessi sociali».



Cremaschi (Fiom) «Non siamo stati noi a non volere il referendum»

Giorgio Cremaschi (nella foto), segretario nazionale della Fiom risponde al segretario generale Cgil, Bruno Trentin che domenica, sulle pagine del nostro giornale sosteneva che «gli amici di Bertinotti non si sono dati molto da fare per realizzare la consultazione tra i metalmeccanici». Cremaschi rifà la «storia» dal novembre '90, quando durante un comitato centrale della Fiom fu proposto di sospendere il negoziato per il contratto e procedere alla consultazione dei lavoratori (la proposta fu respinta a maggioranza), ma si decise di rinviare il referendum a dopo la firma «Come si sa - dice Cremaschi - la consultazione non c'è stata né prima, né dopo e nella Fiom vi fu persino chi disse che il fatto giungeva fuori tempo massimo».

Informatica  
250 licenziati  
alla Unisys  
Oggi sciopero

Solo poche settimane fa i vertici americani dell'azienda avevano dichiarato che le eccedenze di personale a livello mondiale non superavano l'8%. Nel giro di 15 giorni la direzione italiana ha invece cambiato idea, annunciando di avere avviato la procedura di licenziamento per 250 lavoratori, oltre il 30% dei dipendenti in tutte le sedi della pensola. L'azienda in questione è la Unisys Italia multinazionale dell'informatica, che al contrario di altri colossi del settore (Bull, Philips) ha evidentemente scelto la strada dello scontro con il sindacato per risolvere la crisi del «chip». Oggi la controriposta sindacale: oggi sciopero a livello nazionale in tutte le sedi del gruppo.

Superfime  
L'approvazione  
rimandata  
a mercoledì

Preso d'atto della direttiva del ministro per il Mezzogiorno Marongiu e rinvio tecnico all'11 aprile per la formale approvazione dell'operazione «Superfime» sono queste le decisioni prese ieri dall'assemblea della finanziaria meridionale presieduta da Sandro Petticore. Durante la riunione assembleare dei soci Fime - si legge in una nota - si è data lettura della direttiva emanata in tal senso dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Giovanni Marongiu, all'agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, azionista di maggioranza della Fime.

Alimentaristi  
Mobilitazione  
dopo il blocco  
delle trattative

Mobilizzazione dei lavoratori alimentari e sospensione degli straordinari per protestare contro l'interruzione delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro i sindacati di categoria. Fiat, Flai e Uilias, riaccontrata l'impossibilità di aggiornare il sindacato, dopo il rifiuto degli imprenditori, hanno convenuto un incontro a livello di segreteria che si terrà mercoledì prossimo.

Polemiche  
alla Fed  
Greenspan  
autoritario?

Tensione fra i governatori dei 12 distretti federali della Federal Reserve e il numero uno della banca centrale americana Greenspan, colpevole - secondo i critici - di interpretare in modo estensivo i propri poteri. Molti governatori federali sostengono posizioni rigide nella lotta contro l'inflazione, per cui le polemiche sono interpretate come un ostacolo ad un ulteriore allentamento della politica creditizia. Ma il comitato ha pur sempre dato il via libera ad un alleggerimento dei tassi di interesse la scorsa settimana. La verifica ci sarà oggi, quando saranno resi noti i dati sulla disoccupazione.

FRANCO BRIZZO

## Nella Cgil spunta un asse Sabattini-Del Turco?

# Bertinotti: ecco la mia corrente per ridare autonomia al sindacato

È nata una nuova corrente Cgil, in vista del Congresso, in opposizione, soprattutto, con le posizioni assunte negli ultimi anni dal sindacato (segretario Trentin). È capeggiata da Fausto Bertinotti e terrà una manifestazione nazionale il 19 aprile a Roma. Altre polemiche con Trentin da Claudio Sabattini («non può pensare di essere il garante del pluralismo») e da Del Turco («non ci sono drammi, bisogna tutelare le minoranze»).

BRUNO UGOLINI

ROMA. Muovono le correnti, rinascono le correnti. «Essere sindacato», questo è il nome, rubato al movimento delle donne, con il quale Fausto Bertinotti battezza e presenta la neonata corrente della Cgil. Tutto avviene nella sede solitamente destinata alle riunioni dell'esecutivo Cgil. Sono, con Bertinotti, per l'avvenimento, altri esponenti sindacali come Giorgio Cremaschi (Fiom), Augusto Rocchi (Milano), Scipione Semeraro (scuola), Pietro Soldini (Lazio), Paola Agnello Modica (Funzione pubblica), Mimmo Ruzato (funzione pubblica), Gabriele Zappaterra (Emilia), Betti Leone (Aquila), Giuseppe Di Jorio (Campania), Pietro Rosati (università), Sergio Galeazzi (internazionale Cgil), Sergio Tosini (organizzazione Cgil), Ferruccio Daneri (centro confederale). Una nuova corrente, dunque, sorta sulle ceneri di quella comunista il rischio, temuto soprattutto da Trentin, è quello di un fenomeno di partitocrazia. «Essere sindacato», comunque, tramite Bertinotti tende a precisare, fin

dal nome di non volere sapere di etichette politiche. L'iniziativa è una diretta conseguenza della presentazione di tesi alternative a quelle proposte dalla maggioranza del sindacato per il congresso che si terrà ad ottobre. Ma come mai, ad esempio con Lama segretario, nessuno degli attuali dissenzienti presentò una mozione globale alternativa? Bertinotti spiega rifacendosi al crollo del centralismo democratico. Tutto è cambiato e la nascita di queste nuove correnti non può che essere un contributo ad una vita democratica più intensa. E Bertinotti porta come testimone a difesa Ottaviano del Turco, intervistato da «Manifesto» e dalla «Stampa», difensore dei diritti delle minoranze in nome di una ineludibile «differenza strategica con le posizioni di Bertinotti. Non ci sarà invece il rischio, come ha dichiarato ieri a «24 ore» Laura Spezia della Fiom Mirafiori, di un «congresso ideologico che non dia risposte, indirizzi sulle cose concrete». Dove «o stai con uno schieramento o stai con l'altro

e tutte le battaglie di questi anni», scomparso il «nuovo». Non ci sarà il rischio paventato da Trentin di un «congresso di conta» dove ciascuno intona il proprio inno, becca i propri voti e nulla cambia? Bertinotti nega, ritorna sul concetto del dissenso come «ricchezza». Ma dove sta la differenza strategica tra la presumibile minoranza e la presumibile maggioranza? Bertinotti porta alcuni esempi: la trattativa di giugno (con il fisco come pregiudiziale e la scala mobile da lasciare così come è), le pensioni e la sanità con una battaglia per eliminare i tickets. C'è poi il giudizio negativo sugli accordi alla Fiat (occorre stabilire che accordi simili non si fanno più). Quel che è venuto meno nel passato, secondo questa analisi, è l'autonomia contrattuale del sindacato. Quel che manca, in definitiva, è un nuovo progetto sociale (nessun accordo viene fatto, in questa sede, al sindacato dei diritti e al programma fondamentale approvato anche da Bertinotti all'ultimo Consiglio generale confederale). Con questa linea la minoranza va dunque allo scontro congressuale, con la volontà, però, di non «personalizzare» la disputa con Trentin. La futura gestione della Cgil? Bertinotti non sposa le ipotesi, sostenute da Claudio Sabattini, di una elezione diretta dei segretari dal Congresso e quella di un governo «omogeneo» (con la maggioranza che fa la maggioranza e la minoranza che contesta). Non giudica però questa ultima ipotesi anti-de-

democratica, anche se preferisce come coniugare pluralismo e unità. E quelle parole di Trentin, il rifiuto ad essere segretario di una maggioranza e non il garante del pluralismo interno? Bertinotti le considera un ricatto. La Cgil non è il Libano, non c'è alcun rischio di una guerra per bande. Sarà davvero così? Abbiamo già accennato al fatto che ieri Del Turco ha polemizzato con Trentin per la sua visione drammaticamente. La stessa cosa ha fatto Claudio Sabattini, segretario generale aggiunto della Cgil Piemonte. E qualcuno già parla di un asse Del Turco-Sabattini in nome di una maggioranza che faccia la maggioranza. L'accusa (non detta in modo così bruciante) è quella di un Trentin che voglia fare il presidente «sopra le parti». Ma è tutta qui la geografia del Congresso? Trentin è davvero solo in questa idea ostinata di un congresso combinate, ma dialogante? Saranno, fabbrica per fabbrica, città per città, congressi di «conta», con mozioni e liste separate? E in ogni lista, per gli uni e per gli altri, una moltiplicazione degli sforzi di rappresentazione non le linee sindacali, ma le provenienze partitiche? Forse sarà proprio così, anche se da Milano, ad esempio, sembrano venire segnali diversi. E tutta la segreteria del sindacato chimici si è schierata con le tesi della maggioranza, ma proponendo ai congressi tutte le forme necessarie onde assicurare il pieno rispetto del pluralismo «anche attraverso liste unitarie».

## Interviste sul congresso / 3

# «Basta coi malpancisti in Cgil»

Giuliano Cazzola è segretario confederale della Cgil e militante socialista. Tra l'altro, ha presieduto la commissione a cui è stato affidato il non semplice compito di stilare le Tesi congressuali di maggioranza. «Io ho lavorato per il massimo di unità possibile. Con Bertinotti c'è una grande distanza: serve una linea chiara, ma un sindacato un po' consociativo non mi dispiace affatto».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Cazzola, la Cgil è davvero un po' sotto shock come appare in questi giorni? Le vicende della Cgil sono assolutamente in sintonia con la fase politica che sta attraversando la sinistra e il Paese. Io ho lavorato per il massimo di unità possibile, ma ad Ariccia una maggioranza incerta, confusa, determinata per sottrazione, è riuscita a diventare una forza propositiva, non chiusa, non settaria. La maggioranza non può abdicare al suo ruolo senza per questo mettere in campo posizioni solide ai contributi della minoranza. In questi giorni, però, il confronto interno sembra invertebrato, e Trentin minaccia di andarsene se il congresso sarà di schieramento. Trentin fa bene a consigliare a tutti saggezza, ma non può far rivivere un mondo che non esiste più, e neppure può dimenticare che dalla Cgil ha ricevuto un mandato fiduciario ultimativo, e che una sua uscita

ora rappresenterebbe un dramma. D'altro canto con la sua esperienza non può pensare di fare l'apprendista stregone al contrario, correndo a ricomporre forze che la politica di tutti i giorni ha scatenato. Ci sono due documenti alternativi. La rottura della tradizionale unità ha ragioni tutte sindacali, o ci sono anche aspetti politici? Tutti e due le cose. È inevitabile che la divisione del Pds abbia conseguenze anche per la Cgil, ma il collegamento - anche se molto emendamenti alle tesi per esempio portano firme di «filiera» politica - non è strumentale. Un'articolazione sui contenuti è un fatto naturale, e anche in molti sindacati europei convengono più posizioni, ma su molti temi il giudizio che ne dà la maggioranza e quello di Fausto Bertinotti è distanziato. Per intervento di Trentin la maggioranza ha deciso di presentarsi al dibattito con una linea chiara, ma secondo me più un sindacato è consociativo meglio è. Non mi piacciono



Giuliano Cazzola, segretario confederale della Cgil

le maggioranze «blindate», e si deve cercare il massimo di consenso possibile. Del resto - forse a scopo tattico - la minoranza ha riconosciuto che il programma è un ampio terreno comune, anche se è un po' strumentale considerare l'ispirazione del programma diversamente da quelle delle tesi, come tentano settori «malpancisti» della maggioranza, che comprendo meno di Bertinotti. Insomma bisogna essere chiari

dell'animo, o una virtù che si compra al supermercato. Se dopo le probabili elezioni anticipate ci saranno 50-60 deputati della Lega, è inevitabile che la loro tematica anti-solidaristica finirà per influenzare anche molte parte delle strutture sindacali. Che ruolo stanno svolgendo i socialisti in questa delicata fase? Finora secondo me un ruolo positivo, soprattutto perché sappiamo usare responsabilmente il potere di coalizione di cui disponiamo dopo le vicissitudini dell'ex-Pci. Trentin ci ha fatto una giusta critica, qualche tempo fa tendiamo a misurarci poco sul merito dei contenuti, e prevale un forte «futo» che ci spinge ad adottare scelte tattiche nella politica quotidiana. Accetto questi appunti, ma dopo sette congresi poche volte ho sentito così me le tesi della Cgil. Eppure, i socialisti sono accusati di stare troppo alla sinistra, di avere un atteggiamento attendista. È una critica ingenerosa, o perché svolta da mesi un'opera di mediazione che nella storia della Cgil ha svolto la componente maggioritaria. Abbiamo evitato con cura di pianificare le nostre battaglie quando tutte le schegge del Pds non hanno fatto altro, per chi sappiamo che questa organizzazione va tenuta insieme, al riparo dal «cupo dissoluto» che sembra aver preso un po' tutti.



Torna l'euforia in piazza Affari
Il Mib vicino al record del '91

Cessati gli effetti della guerra del Golfo (che ha alimentato una forte diffidenza dei risparmiatori verso il mercato dei titoli), piazza Affari ha ripreso fiato e tutto fa pensare che si vada verso un periodo sufficientemente lungo di vivacità degli scambi. Anche l'introduzione della nuova imposizione fiscale sui capital gains - che pure nei mesi scorsi si aveva portato addirittura allo sciopero dei procuratori di Borsa - è stata assorbita abbastanza tranquillamente dal mercato e il nostro paese ha potuto così allinarsi senza eccessivi traumi alle altre nazioni europee. Tutto questo spiega perché l'andamento della Borsa da qualche settimana è abbastanza positivo. I piccoli risparmiatori hanno ripreso a guardare con attenzione a quanto avviene in piazza Affari, i fondi di investimento pare abbiano davanti a loro un avvenire meno nero di quanto è avvenuto nel passato e anche dai 'borsini' di provincia, i più sensibili a cambiamenti di umore verso il mercato dei titoli, stanno giungendo consistenti ordini di acquisto, soprattutto verso le "blue chips".

FINANZA E IMPRESA

GIGLIO. La Giglio, gruppo lattiero caseario di Reggio Emilia che vanta un fatturato consolidato di 480 miliardi, si prepara ad entrare in Borsa. L'azienda operativa chiederà la certificazione del bilancio '91. Entro il '93 sarà quotato in Borsa il braccio operativo-finanziario della Giglio finanziaria e di partecipazioni spa. CERPL. Il Consorzio emiliano-romagnolo produttori latte ha superato nel 1990 i 600 miliardi di fatturato. Il capogruppo distribuirà un dividendo (+10,40%). Nel 1990 il Cerpl ha lavorato 360 mila tonnellate di latte e panne, di cui oltre la metà conferite dai soci, 60 mila quintali di burro e 230 mila forme di Parmigiano-reggiano. FONDIMI. Fondi comuni ancora in nero: la raccolta netta ha chiuso il mese di marzo con un saldo positivo per 720 miliardi. Aumentano sia le nuove sottoscrizioni che i riscatti. In rosso la raccolta dei fondi bilanciati. ARTIGIANFIN. 36 miliardi di attività, 26 miliardi di finanziamenti ed oltre 7 investimenti in possessori azionari: questi i principali dati del bilancio '90 di Artigianfin spa, società finanziaria della Cna. TOSHIBA. Ha raggiunto quota 124 miliardi il fatturato della Toshiba Italia, chiuso lo scorso 31 marzo. La società, arrivata per la prima volta in Italia nel luglio '87, ha conquistato anche da noi la leadership nel mercato dei personal computer portatili. Lo ha annunciato il presidente-fondatore della Toshiba Italia, Susumu Ando, presentando il proprio successore alla guida della società, il connazionale Masamichi Asano. Ando, invece a Tokio come responsabile delle vendite ai grandi distributori mondiali. BEGHIN SAY. Beghin Say, l'azienda saccharina francese, controllata dal gruppo Femuzzi ha chiuso il 1990 con fatturato consolidato e utile operativo in aumento ma utile netto di gruppo in calo. La capogruppo distribuirà però un dividendo superiore a quello del '89 (27,5 franchi francesi per azione contro i precedenti 25). A livello di gruppo il fatturato è passato da 36,9 a 37,6 miliardi.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, DOLLARO, MARCO, FRANCO FRANCESE, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLI, CHIMICHE IDROCARBURI, COFIDE R NC, RISANAMENTO, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var %, CTA-MG96 IND, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: ITALIANI, NORDCAPITAL, ADR AMERICAS FUND, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: ATTI IMM-85 CV 7,5%, BREDA FIN 87/92 W 7%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Ieri, prec., AZ. AUT. F.S. 84-92 IND, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: ALINOR, ALINOR ITALIA, BCS & PAOLO BS, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER KG), STERLINA V.C., etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: PRLOMBARDA, PROV NAPOLI, BCO PERUGIA, etc.



Ferrovie Stazioni Spa nei piani di Necci

Resa nota la «determinazione» dei giudici: le azioni in mano a Gardini pagate troppo care ma non c'erano alternative serie

Privatizzazioni sotto accusa: in futuro le responsabilità dovranno essere lasciate agli enti di gestione senza «coperture» politiche

Lavoro Forse rinviata la trattativa di giugno

Alitalia Allarme tra le hostess Troppi suicidi

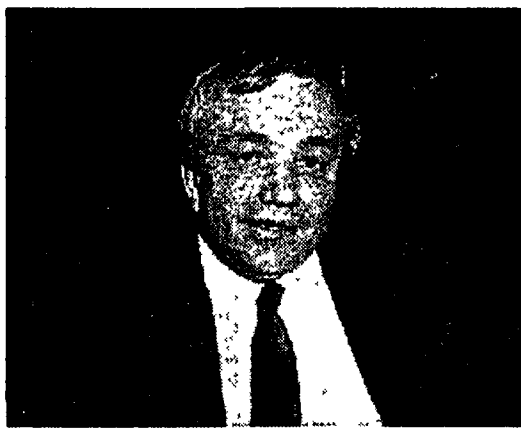
# «Enimont, un vero pasticcio»

## La Corte dei Conti striglia l'Eni e il governo

Fu giusto comprare, a quel prezzo, l'Enimont a Gardini? La Corte dei Conti, pur con critiche severe all'operato dell'Eni e del governo, conferma che a quel punto non c'erano alternative serie. Ma mette in guardia dalla leggerezza con cui fu impostata la privatizzazione e auspica per il futuro che le responsabilità siano lasciate agli enti di gestione «senza coperture» politiche.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Davvero la tormentata vicenda del fallito matrimonio tra Eni e Montedison si è conclusa nel più felice dei modi possibili? E soprattutto nel superiore interesse del paese e della chimica pubblica? Il quesito si pone immediatamente dopo il 28 novembre del '90, quando la Montedison di Rauli Gardini, dopo mesi di durissimo braccio di ferro per il controllo della neonata joint venture chimica tra pubblico e privato, vendette la sua quota del 40% di Enimont all'Eni per la bella cifra di 2.805 miliardi di lire. Gardini ne usciva, a due anni dalla firma dell'accordo, con una «plusvalenza», cioè con un guadagno intorno ai 750 miliardi.



Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari

parere debbano discendere in alcun modo ulteriori conseguenze amministrative, il giudizio della Corte sulla vicenda non è tenero: il prezzo pagato dall'Eni a Gardini infatti si colloca appena al di sotto del valore più alto indicato dai valutatori indipendenti. Quanto all'offerta pubblica di scambio, l'Ops, con cui l'Eni ha restituito gran parte dell'ulteriore 20% delle azioni Enimont in mano agli azionisti di minoranza allo stesso prezzo, 1.650 lire per azione, offerto a Montedison, tale offerta «non è giustificata, sia in ragione dei criteri di rigore cui l'ente pubblico deve attenersi, sia dal fatto che la maggioranza delle azioni scambiate erano in mano agli azionisti facenti parte della maggioranza ostile all'Eni costituita intorno a Montedison».

vicenda, e che in qualche modo attenuano una responsabilità preminente dell'Eni, quale apparenza isolandola. Fatto è, nota nella sua accurata analisi la Corte, che l'errore vero fu commesso all'inizio, quando ci si illuse di poter far convivere un regime pantano «partito» tra i due soci fondatori, Eni e Montedison, con le regole del «diritto comune societario» che garantiscono il libero svolgimento della logica del mercato. E la Corte non rinuncia, a questo proposito, a rinfacciare che fu «negato rilievo all'obiezione iniziale del magistrato delegato al controllo che fosse necessaria la maggioranza di controllo in mano all'Eni». Insomma, «la vicenda Enimont ha messo in evidenza come fattore di confusione e disfunzione la mancanza di regole o linee guida concernenti la privatizzazione». Una mancanza di regole che ha permesso sovrapposizioni e interferenze fra i diversi livelli dei pubblici poteri, dando estro all'interlocutore privato di usare a suo favore le contraddizioni che si aprivano. Fatte le critiche, la Corte tuttavia non trascura di sottolineare le «buone ragioni» che in qualche modo hanno costretto l'Eni a battersi in questa vicenda scomoda: l'Eni, si confer-

ROMA. Con molta probabilità la crisi di governo costringerà al rinvio della mega-trattativa di giugno sul costo del lavoro e la contrattazione. Leri, a margine del congresso della Lega, il segretario generale della Cgil Bruno Trentin ha detto che le prospettive del confronto di giugno sono determinate dall'andamento della crisi. «Se il governo - ha spiegato Trentin - è un interlocutore che rimane un convinto di pietra, sia quando si tratta di riformare il rapporto del pubblico impiego, sia quando si tratta di affrontare i problemi volte evocati di una politica fiscale che possa fare da sostegno a un governo dei redditi dei lavoratori, o di una politica parafiscale che possa ridurre effettivamente il costo del lavoro delle imprese finanziando alcune contribuzioni sociali, si resta in uno stato di incertezza assoluta». Anche Fausto Bertinotti, leader della minoranza Cgil, ha affermato ieri che «senza governo non c'è trattativa».

ROMA. Che cosa succede tra le assistenti di volo dell'Alitalia? L'allarme è filtrato dai sindacati di categoria dopo una serie di tragici episodi: il suicidio negli ultimi mesi di alcune giovani hostess. I drammatici eventi sono accaduti a Torino ed a Roma. Nel capoluogo torinese una sventurata assistente si è lanciata nel vuoto dalla finestra di un grande hotel del centro. Nella capitale le giovani donne hanno scelto di morire una col gas, l'altra è stata ritrovata senza vita in un parcheggio. Morti assurde, inconcepibili dall'esterno che vede sullo sfondo una professione dagli indubbi vantaggi materiali, superiori alla media sia in termini economici, sia sotto il profilo della motivazione personale. Dietro le quinte però, dicono i sindacati, la professione brilla meno di quanto i benefici facciano intendere, soprattutto per lo stress che richiede.

Aggressiva (e saggia?) intervista del delfino di Romiti, Paolo Cantarella

## «Metà del mercato auto è nostra Presto la Fiat avrà nuovi modelli»

L'amministratore delegato della Fiat-Auto, Paolo Cantarella, annuncia in un'intervista nuovi «coupé» e «van» (ma non un fuoristrada che possa competere con i modelli nipponici), smentisce trattative con Tokio e conferma di voler aumentare la capacità produttiva di oltre un milione di vetture all'anno. Ma anche altre case europee puntano allo stesso obiettivo. Senza fare i conti con i giapponesi...

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

non annunciate poche. Si dice che la casa torinese «vuole tornare ad essere presente in tutte le nicchie di mercato» e per questo lancerà un coupé «che riprenderà la tradizione della "300 S" della "124 coupé" e della "Dino"», nonché un «van». Ma non si parla di un fuoristrada che sostituisca l'ormai vecchietta «Campagnola» e possa competere con i giapponesi, che hanno scelto proprio questa nicchia di mercato per moltiplicare le loro vendite in Italia. Un motivo forse c'è: mentre per lanciare un coupé ed un «van» basta fare un restyling di carrozzeria sull'autotelefono di modelli esistenti, un nuovo fuoristrada dovrebbe essere interamente riprogettato. Un'altra notizia è la perentoria smentita di Cantarella: «Posso garantire che non abbiamo alcuna trattativa con produttori giapponesi. Difficile dire se sia un bene per la Fiat-Auto, che di un solido partner avrebbe bisogno».



Paolo Cantarella, amministratore delegato della Fiat auto

excesso di capacità produttiva delle industrie automobilistiche europee, anche a prescindere dall'attuale crisi di mercato, non per nostra volontà, è uscito all'esterno, ha creato gravi equivoci. Ma forse un bel po' di dubbi nascono, invece, proprio dal comportamento della casa torinese. La qualità totale intesa come miglioramento continuo l'hanno inventata i giapponesi. E in Giappone, quando emerge un difetto, si fermano le linee di montaggio finché non ne sono individuate e rimosse le cause. Alla Fiat invece le linee di montaggio non si fermano mai e le vetture difettose o incomplete si accumulano sui piazzali, dove vengono riparate. C'è infine nell'intervista di Cantarella una conferma: la Fiat, con i nuovi investimenti all'estero e nell'Italia del Sud, vuole aumentare la sua produzione di 1.1-1,2 milioni di autovetture all'anno. Questo in uno scenario caratterizzato da un

Decreto antiriciclaggio

## La protesta del sindacato: perché è stata affossata la banca dati della finanza?

ROMA. Anche i sindacati sono intervenuti sul problema della banca dati contro il riciclaggio del denaro sporco. Come si sa, la creazione di questa struttura informatizzata era prevista in un primo momento dal decreto antiriciclaggio emanato dalla Camera, salvo poi essere «defenestrato» una volta che il provvedimento è passato al Senato.

Anche il tentativo di introdurre una banca dati «qualitativa» (che cioè controlli soltanto le operazioni «sospette») è stato criticato; infatti, sostengono Pizzinato, Borgomeo e Brunetti, oltre a determinare pesanti responsabilità per i lavoratori bancari, non si capisce bene «chi e come debba intervenire» per indagare sui movimenti meno limpidi. Da parte sua Franco Piro, che è anche relatore del decreto legge, non ha nascosto la possibilità (nonostante «alcuni problemi aperti») che la banca dati torni a fare parte integrante del provvedimento. Questo perché la crisi di governo blocca l'ipotesi di introdurre la banca dati in sede di legge ad hoc al quale sarebbe stato assicurato un iter veloce. A Piro i sindacati hanno anche consegnato una memoria riguardante la riforma della Rcauto, nella quale si condanna la «necessità di adeguare la normativa italiana alle norme Cees».

Santo Spirito Il Banco oggi debutta in borsa

Un funzionario della filiale di Atlanta si confessa alle autorità Usa

## «Sono colpevole, collaboro» Un nuovo teste nel caso Bnl

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE F. MENNELLA

NEW YORK. Dopo Paul R. Von Wedel, il vice di Drogoul, un altro funzionario di Atlanta, Thomas M. Fiebelkorn si è confessato colpevole ed ha deciso di collaborare con i giudici americani. Fiebelkorn ha ammesso la sua colpevolezza per il reato di cospirazione per frodare il governo statunitense, le agenzie federali e la banca e per aver reso una dichiarazione falsa alla Fed. In cambio, l'ex-funzionario non sarà coinvolto in altri capi d'imputazione e avrà uno sconto di pena. La corte distrettuale competente ha stabilito che Fiebelkorn non era al corrente dei prestiti industriali concessi dalla Bnl di Atlanta alla Banca centrale irachena ma che fu costretto dai suoi dirigenti a manipolare i libri contabili dell'istituto riguardo la concessione dei prestiti agricoli all'Irak.

occhi su Drogoul») non lascia presagire nulla di buono. In quelle pagine sull'agenzia diretta da Christopher P. Drogoul i giudizi sulla sede centrale di Roma e sui poteri di controllo e di vigilanza non esercitati o male esercitati sono duri e sferzanti. La truffa di Atlanta e i mancati controlli della Bnl di Roma hanno (e avranno) un costo. La Fed della Georgia, alla fine dell'ottobre del 1989, aveva calcolato che il rischio per la banca italiana poteva aggirarsi intorno agli 800 milioni di dollari, al cambio odierno 1.000 miliardi di lire. Nel conto non ci sono i costi dell'accordo di Ginevra intervenuto nel gennaio del 1990 tra la Bnl e l'Irak per regolare le partite finanziarie rimaste in sospeso dopo l'esplosione della guerra. L'accordo di Ginevra è rimasto peraltro inoperante dal 2 agosto del 1990, giorno in cui le truppe di Saddam Hussein invasero il Kuwait.

Il manager di Ivrea non smentisce i contatti con l'azienda pubblica

## Un flirt tra Olivetti e Stet? De Benedetti: In futuro, chissà

DARIO VENEGOINI

MILANO. Tra i vertici dell'Iri e quelli dell'Olivetti non sono in corso «amiccamenti» di sorta. «Ogni tanto con il presidente dell'Iri Nobili ci troviamo, e facciamo chiacchierate interessanti ed amichevoli», ha ammesso il presidente dell'Olivetti Carlo De Benedetti al termine di un'audizione presso la commissione bicamerale delle Partecipazioni statali. De Benedetti ha anche precisato che però finora l'idea di una collaborazione tra Stet e Olivetti «è più un ragionamento che un programma», e che «finora non ha avuto seguito».

vetti è giunto al punto che più gli sta a cuore: attorno ai grandi progetti delle comunicazioni si potrebbero coagulare in Italia quelle sinergie tra pubblico e privato che in altri Paesi europei hanno fatto da volano per lo sviluppo dell'economia nazionale». A quali progetti pensa De Benedetti? Le ipotesi sono numerose, ma lui ha preferito puntare l'accento su di una in particolare, ricordando come «le esperienze della telefonia cellulare in Francia e Gran Bretagna dimostrano l'effetto moltiplicativo della domanda derivante dalla creazione di reti private in concorrenza con quelle pubbliche».

Obiettivo comune delle imprese pubbliche e private, per il presidente della Olivetti, deve essere quello di «non presentarsi al confronto internazionale in ordine sparso. Non si deve dare spazio a conflitti interni originati dallo scontro di interessi particolari». Al contrario «occorre mettere insieme le scarse risorse del Paese, che sono quelle dell'imprenditorialità, dell'innovazione organizzativa, della tecnologia innovativa, per «fare sistema» a presentarsi in modo competitivo al mercato integrato». E il settore pubblico può costituire un'importante base di questo progetto.



**Latte e uova per salvare gli elefanti**

Latte e uova potranno salvare gli elefanti. Non si tratta di una dieta ma delle sostanze base con cui in Giappone è stato creato in laboratorio il miglior sostituto artificiale dell'avorio. La notizia non è nuovissima, informazioni sugli esperimenti giapponesi sono state pubblicate diverse volte, ma siamo ad un passo dall'ottenere l'avorio artificiale e questa è senz'altro una buona notizia per gli elefanti. E proprio il Giappone, tra l'altro, il paese che importa più avorio.

**Chi non riesce a starnutire è un po' depresso**

Chi non riesce a starnutire è molto probabilmente depresso o ipocondriaco. È il risultato di uno studio durato sei anni condotto da un medico indiano su undicimila persone alla clinica psichiatrica del medical college di Jhansi. Il 26 per cento dei soggetti esaminati non riusciva a starnutire neanche con le più solide stimolazioni e si trattava, nella maggior parte dei casi, di persone che soffrivano di depressione, schizofrenia, ipocondria. La ricerca indiana è stata ispirata da un principio della medicina tradizionale di quel paese, secondo il quale lo starnuto ristabilisce l'equilibrio umorale.

**L'attacco del virus Hiv è potente nei primi 7 giorni**

Nella prima settimana dal contagio il virus dell'Aids si riproduce in migliaia di miliardi di copie provocando l'insorgere di una sintomatologia simile a quella dell'influenza. Superata questa prima fase, l'organismo scatena una possente controffensiva immunitaria contenendo temporaneamente l'attacco. Lo sostengono alcuni ricercatori americani in uno studio pubblicato sull'ultimo numero del *New England Journal of Medicine*. L'agente Hiv, responsabile della sindrome da immunodeficienza acquisita, ha spiegato David Ho dell'università della California, che ha diretto le ricerche, nel primo stadio dell'infezione si moltiplica a livelli scioccanti tanto da «invasare letteralmente l'organismo», provocando «inappetenza, astenia muscolare, diarrea, nausea, febbre alta». È questo il momento, ha aggiunto lo scienziato, in cui è più facile trasmettere il contagio e difficile individuare la presenza di sieropositività per l'ancora scarsa quantità di anticorpi prodotti dal sistema immunitario.

**Individuato uno dei geni responsabili del cancro al colon**

Uno dei geni responsabili del cancro del colon è stato isolato nell'università americana di Baltimore, dopo una ricerca condotta in collaborazione con l'università John Hopkins. L'istituto giapponese dei tumori di Tokyo e la Ici Pharmaceuticals. Questa scoperta favorirà in breve tempo così hanno detto i ricercatori, esami più sofisticati per la diagnosi precoce dei tumori del colon in fase precancerosa. L'equipe di ricercatori diretta da Bert Vogelstein, americano, Yusuke Nakamura (Tokyo) e Philip Gedge della Ici Pharmaceuticals ha passato in rassegna oltre 4 milioni di coppie di cromosomi per identificare il gene responsabile. Vogelstein ha dichiarato che è stato necessario riconoscere il difetto tumorale, che può essere causato dalla variazione di una singola coppia di cromosomi, in un singolo gene, per giungere alla conferma dell'identità del gene del tumore del colon il gene si chiama MCC (mutated in colorectal cancer) e con ogni probabilità, secondo i ricercatori, si tratterebbe di un cancro-soppressore, che impedirebbe la produzione incontrollata di cellule e quindi la formazione del tumore.

**Anche il tumore del fegato è di origine genetica?**

All'origine del tumore al fegato c'è sempre una sorta di predisposizione genetica, un difetto latente a livello del funzionario entico cellulare che si attiva in presenza di una sostanza tossica carcinogena nota col nome di aflatoxina b-1. A queste conclusioni sono giunti parallelamente due team di ricerca americani in collaborazione con alcuni eminenti scienziati cinesi e sudafriani. Uno fa capo al centro anticancro dell'ospedale generale del Massachusetts e l'altro al National Cancer Institute. Ai risultati dei loro studi sono dedicati due ampi articoli pubblicati sul numero di Nature uscito ieri. Le due equipe hanno tenuto sotto osservazione gruppi di popolazioni della costa orientale della Cina e del Sudafrica particolarmente esposte al rischio di ingerire aflatoxine e di contrarre il virus dell'epatite B, ritenuto un altro grosso responsabile dell'insorgere del cancro. Dalle biopsie effettuate, ha spiegato uno degli autori dello studio, il biologo Mehmet Ozturk, si è rilevata in tutti i casi di tumore epatico la presenza nelle cellule metastatiche dello stesso tipo di mutazione genetica. Nella normalità, ha detto lo scienziato, ad ogni moltiplicazione cellulare i geni si duplicano in modo che ogni cellula figlia contenga geni uguali. Condizioni ereditarie o chimiche, oppure ereditarie e chimiche insieme, possono invece contribuire ad alterare il particolare segmento di DNA che costituisce il gene trasformando il processo di duplicazione (mutazione).

LIDIA CARLI

**Intervista al ricercatore inglese Steven Rose  
Un paradigma che ha dominato la storia della scienza,  
il riduzionismo: le sue applicazioni politiche e tecnologiche**

**La biologia di destra**

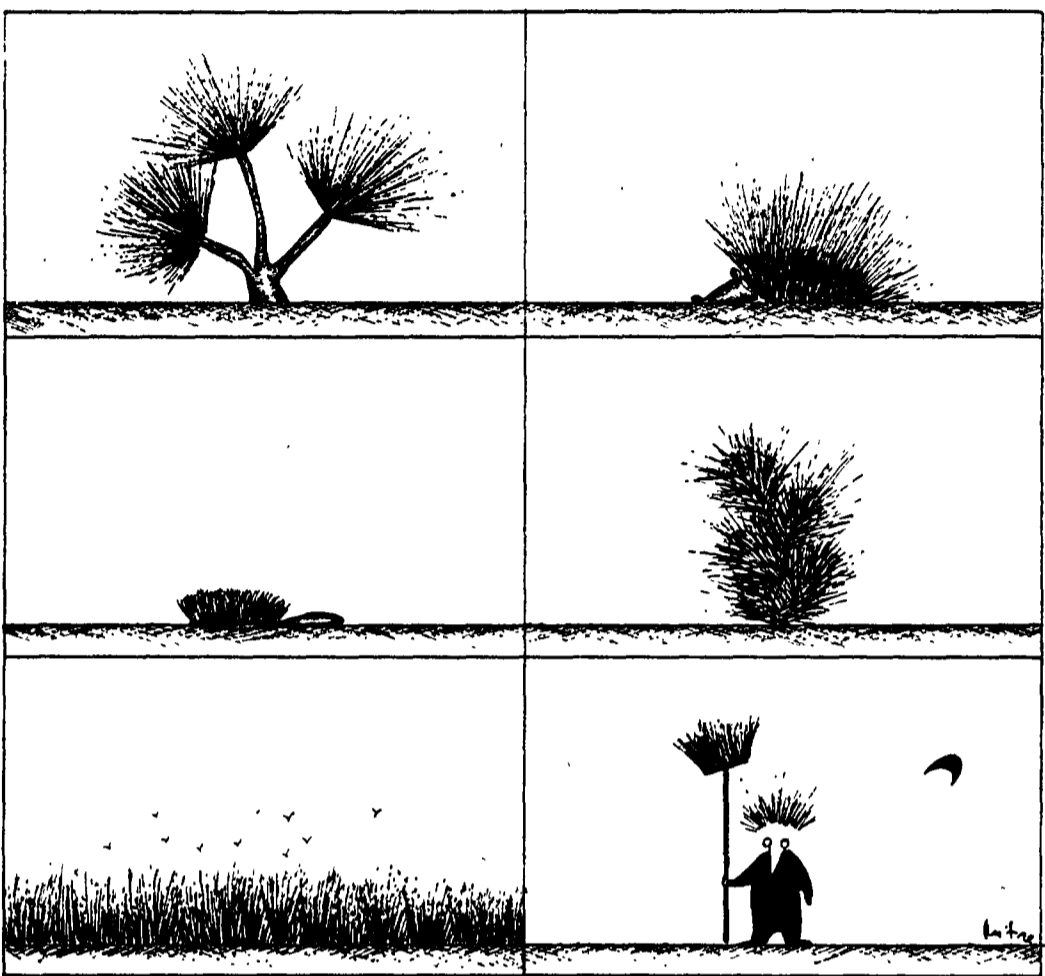
«La storia della scienza dell'Est e dell'Ovest è la storia del tentativo di dominare la natura. Per controllare, per frazionare, per capire dividendo in mille parti... ma non credo che il riduzionismo possa spiegare i fenomeni della natura così come crede la maggioranza dei biologi». Steven Rose, biologo celebre, antiriduzionista, critica i dogmi della scienza e parla dell'«integrazioneismo».

PIETRO GRECO

ROMA. Eccoci ad una nuova tappa del lungo viaggio verso una «biologia di liberazione»: la pubblicazione in Italia per i tipi della Liguori del suo nuovo libro *Molecole e menti*. Obiettivo dichiarato, ed ambizioso, di Steven Rose, docente di Biologia e direttore del Gruppo di ricerca sulla Attività Cerebrale della Open University in Gran Bretagna, leader del «gruppo di dialettica della biologia», è approdare sulle più fertili coste dell'integrazionismo, dove si tenta di dare spiegazioni ad «un unico livello» dei fenomeni biologici, aggirando il grosso scoglio del paradigma dominante, il riduzionismo. La cui metafora, la cellula come una fabbrica e i processi di biosintesi come catene di montaggio, propongono solo spiegazioni «dal basso verso l'alto» ed hanno ormai pericolosamente invaso anche i libri di scuola.

Professor Rose, lei sostiene che il paradigma che ha dominato la storia della scienza, quello riduzionista, col suo tentativo di spiegare i sistemi naturali semplicemente sulla base degli elementi fondamentali che li compongono, non è solo un approccio culturale limitato e limitante sul piano scientifico. Ma anche pericoloso sul piano politico. Perché?

Penso che i pericoli del riduzionismo siano in parte filosofici e in parte tecnologici. E che, nello stesso tempo, siano il simbolo di alcuni dei fattori di crisi della scienza nel suo tentativo di capire il mondo. Riduzionismo e capitalismo hanno avuto origine in Occidente nello stesso periodo e sono stati complementari. Io penso che tra la fine del 700 e l'inizio dell'800 il meglio del riduzionismo ed il meglio del capitalismo abbiano lavorato insieme assolvendo ad un formidabile ruolo di sviluppo e di progresso. Oggi, anche se in questo momento storico non è facile affermarlo, il capitalismo è una forza regressiva. E lo stesso vale per il riduzionismo e per il suo modo di guardare il mondo, che è essenzialmente dominazione della



Disegno di Mira Divshaili

son negli Stati Uniti che vuole sequenziare l'intero Dna, per conoscere tutte le parole contenute in quel lungo vocabolario che è il nostro codice genetico. E l'altra versione, che è interessata alla mappatura del Dna: solo alcuni geni, alcuni pezzi del lungo filamento, sono operanti ed è importante conoscere dove sono localizzati. Dico subito che entrambi le versioni del progetto sono riduzioniste. Malate di grandeur. Ma quella che vuole sequenziare l'intero Dna è anche riduzionista. Definire questo incredibile alfabeto significa scrivere non un libro, ma un dizionario di 3 miliardi di parole. Gran parte delle quali inutili. Il 98% del filamento del Dna è inerte: non contiene messaggi. Tutto quello che sappiamo oggi è che la relazione tra Dna e proteine non è una relazione 1 a 1. Forse una frazione di proteina è codificata da una parola, da un tratto di Dna, mentre un'altra frazione è codificata da un altro tratto. Così anche l'intera sequenza non può dare informazioni definitive. Tra l'altro ogni sequenza elaborata da gruppi diversi porta a risultati diversi. No, questo progetto non ha senso scientifico. Il progetto di mappatura, invece, ha più senso. Produce informazioni importanti. La critica semmai è all'uso di queste informazioni. Ai biologi convinti che se conoscono anche il comportamento dell'intero organismo.

Una delle critiche che i riduzionisti rivolgono agli anti-riduzionisti è di cadere in una forma moderna di vitalismo. Lei come risponde a questo rilievo?

Semplicemente rifiuto questa affermazione. Non credo che ci sia qualcosa di unico, di speciale che riguarda la vita e che non può essere spiegato se non in forma di immaterialismo. Sono un materialista e non credo che ci siano nuove leggi che riguardano gli organismi viventi. Penso piuttosto che negli organismi vventi il livello di complessità è più elevato, così che ci sono nuove forme di relazioni tra i livelli di complessità.

tecipazione. Lei vede nel riduzionismo un approccio culturale conservatore, se non di destra. Eppure, anche qui in Italia, vi sono molti scienziati riduzionisti, ma autentici, e a mio avviso legittimamente, di sinistra. Qual è il suo pensiero?

Per molti anni, in parte per il modo nel quale l'idea di Marx si è sviluppata, c'è stata un'automatizzata corrispondenza tra scienza e socialismo. Tutti gli scienziati dovevano essere «progressisti», come diciamo in Inghilterra. Se facevi scienza, prima o poi trovavi il marxismo. Forse questa equazione è rimasta operante più a lungo in Italia. Probabilmente perché l'Italia è un paese con una cultura politica molto diversa rispetto a quella dell'Inghilterra. Ma nel mio paese

questa sintesi, questa relazione stretta tra scienziati e forze progressiste si è spezzata. Si è rotta in modo irreversibile negli anni 60 quando è nata la nuova sinistra e si è sviluppata la critica del nuovo ruolo della scienza. Il nuovo socialismo, il movimento ecologista, della pace, del femminismo hanno visto la scienza non come una forza progressista, ma come uno strumento del capitalismo.

Lei sostiene che l'olismo, che guarda all'insieme di un sistema vivente invece che alle sue singole componenti, è in fondo l'immagine speculare del riduzionismo biologico. Anche se non pensa che il suo approccio integrazionista differisca molto di più dal riduzionismo che non dall'olismo? Dico innanzitutto che non mi

piace la parola integrazionismo, anche se non so quale altra potremmo usare in alternativa. Ma al di là dei problemi linguistici, io penso che non sia tanto importante prendere in considerazione le parti, qualsiasi parte, di un sistema biologico. Quello che è importante è comprendere l'integrazione tra tutte le sue parti. Vede, si può descrivere un uomo a diversi livelli, col linguaggio della biochimica, della fisiologia, della psicologia. Ed allora è necessario in primo luogo tentare di capire ogni fenomeno per decidere a quale livello stiamo discutendo. Poi occorre «tradurre» il diverso linguaggio che usano gli scienziati ai diversi livelli di interesse. Un fisiologo parla una lingua diversa da un biochimico. Infine è necessario tentare di comprendere il dialogo che avviene tra i vari livelli: tra il

livello molecolare, quello degli insiemi cellulari, quello degli organi e degli apparati ed infine dell'intero corpo umano. E' questo dialogo che cerca di «ascoltare» l'integrazionismo. Ed è questo dialogo che è indifferente ai riduzionisti, che ritengono di poter tutto spiegare studiando il livello più fondamentale, quello molecolare.

Del progetto genoma vi sono due versioni. Quella di Wat-

**Un libro documentato che negli Usa uno psicoterapeuta su dieci ha rapporti con le sue pazienti  
Nel Minnesota si rischiano dieci anni di carcere. A colloquio con Gianna Schelotto**

**Scene di sesso (proibite) sul lettino**

Per i terapeuti la tentazione di avere rapporti sessuali con i propri pazienti è molto frequente. E a volte la fantasia si tramuta in realtà con conseguenze molto gravi per il paziente. Secondo una ricerca americana un terapeuta maschio su dieci ha avuto una relazione con una sua cliente. In alcuni Stati americani queste relazioni sono perseguibili per legge con condanne fino a dieci anni.

MONICA RICCI-SARGENTINI

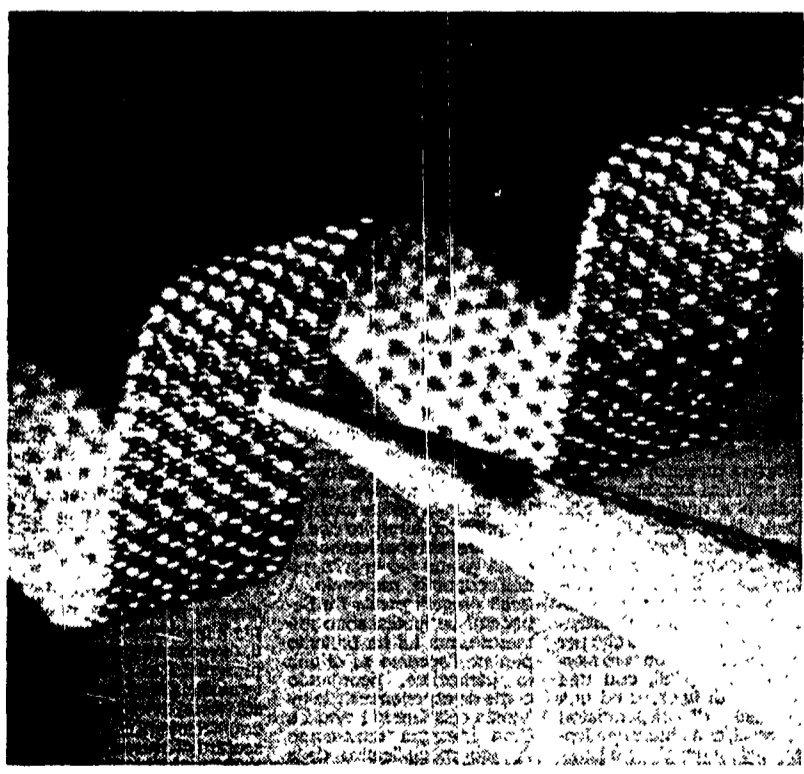
Severamente proibiti dalla deontologia psicoanalitica, i rapporti sessuali fra terapeuti e pazienti sono una continua tentazione e soprattutto una pericolosa realtà. Nelle sedute terapeutiche il paziente è incoraggiato a raccontare i suoi pensieri più intimi, compresi quelli sessuali. Il ruolo del terapeuta è di rispondere in modo da promuovere la guarigione e lo sviluppo personale del paziente. Ma il rapporto che si sviluppa fra i due non è mai paritario. Per questa ragione una relazione sessuale è assolutamente dannosa, eppure non si tratta di casi sporadici: «È un fenomeno molto frequente», dice la psicologa Gianna Schelotto, esistente, come sappiamo, il terapeuta e per una paziente lo psicoterapeuta può diventare la par-

te più importante della sua vita. E poi esiste il controtransfert e quindi anche un potere di sedurre e di essere sedotti. Se il psicoterapeuta non è supportato da un forte equilibrio interno, può cadere nel gioco della seduzione. Così come per il paziente esiste il momento della grande dipendenza, nello psicoterapeuta può scattare la sindrome di onnipotenza e può esserci la tentazione di verificare un rapporto.

Gli unici dati disponibili sull'argomento vengono dagli Stati Uniti dove Peter Rutter, docente di psicologia alla Medical School dell'Università della California, ha raccolto in un libro, *Sex in the Forbidden Zone*, le testimonianze di mille uomini e donne che hanno avuto rapporti sessuali nel corso di una tera-

apia. Secondo la ricerca americana uno psicoterapeuta su dieci cede al desiderio di imbastire una storia d'amore con la propria paziente. La «zona proibita» è lo spazio carico d'eroticismo che si crea fra il paziente e il terapeuta: fantasie sessuali private sono quasi inevitabili quando un uomo e una donna sono in una relazione di fiducia e intimità ma il terapeuta sarebbe tenuto a non sfruttare la fiducia accordatagli. Secondo la ricerca sono gli uomini più delle donne a infrangere il codice professionale. Come mai? Andrew Samuels, analista junghiano che ha tenuto dei seminari su come gestire la tensione erotica durante una seduta, crede che «le donne siano eccitate dai loro pazienti tanto quanto gli uomini, ma culturalmente non si sentono aggressori sessuali». Le terapeute sono salvate dal mito della passività sessuale femminile. Anche per Gianna Schelotto le donne non sono indenni dalla tentazione sessuale durante una terapia: «Non credo che accada soltanto agli uomini, accade addirittura fra donne. Il problema è la serietà dello psicoterapeuta. Le donne forse sono più serie, un uomo è più facilmente sollet-

cato dall'idea di avere un rapporto sessuale, la donna è più contenuta». Quando Peter Rutter decise di scrivere il suo libro, chiese ai suoi colleghi se conoscessero delle vittime di abusi sessuali da parte di terapeuti. Con sua grande sorpresa molti suoi colleghi maschi gli confesarono di aver avuto almeno una volta un rapporto sessuale con una paziente e molte colleghe donne raccontarono di abusi sessuali subiti durante le terapie di tirocinio. Andrew Samuels sostiene che una carica erotica, se ben gestita, può essere anche positiva ai fini della terapia: «Certe volte può essere rassicurante per una giovane donna sapere di essere attraente per il padre, e allo stesso modo per l'analista. Il problema sta nel riuscire a rimanere nel regno del simbolico, senza «agire» il desiderio. È un confine molto sottile e il pericolo si manifesta quando si crede che i sentimenti in terapia sono normali pulsioni sessuali». Se il terapeuta entra nella «zona proibita», rompendo i confini fra la realtà e la fantasia, il danno per il paziente può essere incommensurabile. Potrebbe essere, secondo



**Ricerca Usa: energia solare presto a costi più bassi**

L'industria americana ha annunciato la scoperta di un procedimento che promette di dimezzare gli attuali costi di generazione di energia solare, facendo quindi concorrenza alle altre forme di energia. L'applicazione pratica del nuovo procedimento di costruzione delle cellule fotovoltaiche potrebbe aversi entro l'anno prossimo. L'annuncio è stato dato dalla Texas Instrument e dalla Southern California Edison Co. si tratta di un metodo che impiega silicio a basso grado di purezza per fabbricare cellule fotovoltaiche che trasformano la luce del sole in elettricità.



**P**olemiche e reazioni alla decisione di Raiuno di non produrre la sesta serie della «Piovra»  
La Rizzoli intende lo stesso produrre lo sceneggiato

**I**ntervista con Francesca Dellera, protagonista con Castellitto di «La carne», nuovo film di Ferreri  
«Finisco mangiata, ma sarà una cosa poetica»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI



Lo scrittore svizzero Max Frisch fotografato da Mario Dondero nel 1976

È morto a ottant'anni lo scrittore svizzero autore di «Homo faber»

## Max Frisch, parole dalla solitudine

Nuovo lutto per la letteratura mondiale: ieri mattina a Zurigo è morto Max Frisch: da tempo era malato di cancro. Autore di commedie (come *Don Giovanni o l'amore per la geometria*) e di romanzi (fra gli altri, *Homo faber*), Frisch era nato a Zurigo ottanta anni fa e, assieme a Friedrich Dürrenmatt (scomparso nel dicembre scorso) era considerato uno dei massimi scrittori svizzeri di lingua tedesca.

NICOLA FANO

Max Frisch si definiva un «democratico non euforico»: effettivamente non è facile essere euforici in questi anni. Meno ancora, doveva esserlo per un intellettuale nato e cresciuto nella Zurigo prima di Joyce e poi di Brecht e invecchiato in una Zurigo dalla quale, se possono, oggi gli scrittori fuggono. Ma non era euforico, Max Frisch, più generalmente a proposito dei destini dell'umanità: una convulsa comunità di uomini che avevano e hanno asservito «la Ragione al Viteolo d'oro», come disse in un dolente e significativo discorso in occasione dei suoi settantacinque anni, nel 1986. E infatti in tutte le sue opere, sia teatrali sia narrative, Frisch ha privilegiato, sempre e innanzi tutto, l'identità dell'uomo, il suo ruolo (singolo e collettivo) di fronte alla realtà comune: che parlasse di guerra e di pace, di libertà e di totalitarismo, di razismo e di pari dignità, Frisch ha sempre sottolineato la necessità di scegliere. Possibilmente per il meglio, ma senza euforia, appunto.

La vita artistica di Frisch è quasi divisa in tre fasi: la prima si sviluppa in campo teatrale (da *E cantano ancora* dramma sulla guerra rappresentato nel 1945 a *Andorra*, grande metafora sulla tolleranza, del 1962). La seconda è centrata sulla produzione narrativa e ruota intorno a un grande romanzo, *Homo faber* (1957) dedicato a un'inquietante e oscura storia incestuosa, che scosse a fondo non soltanto le coscienze svizzere. Negli ultimi anni, infine, egli era dedicato a una prosa più introversa, al limite dell'autobiografismo (varrà la pena ricordare *Montauk*, del 1975, in buona parte dedicato alla ricostruzione di una sua avventura amorosa negli Stati Uniti, e *L'uomo compare nell'Oceano del 1979*).

Sull'esordio teatrale di Max Frisch, comunque, circola una singolare leggenda. A sedici anni, nel 1927, spedì un suo copione al grande regista Max Reinhardt, pregandolo di leggerlo e valutarlo. Reinhardt, effettivamente, lo lesse ma lo giudicò decisamente modesto; quindi lo rispedito al piccolo Frisch invitandolo a scegliere un'altra professione, magari quella di architetto, sulle orme del padre. E, in effetti, Frisch studiò architettura ma scelse contemporaneamente di continuare a scrivere. Articoli per i giornali svizzeri e piccoli romanzi, fino al debutto scenico di *E cantano ancora* allo Schauspielhaus di Zurigo (particolare importante: lo scenografo di quello spettacolo era Leo Otto, stretto collaboratore di Bertolt Brecht). Proprio sulla scia di Brecht molti critici hanno sempre inserito il teatro di Frisch, ma la non totale fondatezza di questa interpretazione è dimostrata dalla sua più popolare (e forse più importante) commedia, *Don*

*Giovanni o l'amore per la geometria*, del 1953. C'è un Don Giovanni che seduce una donna dopo l'altra alla ricerca di un suo intimo equilibrio, quasi alla ricerca della ragione pura; una meta che però egli raggiungerà solo «seducendo» la geometria. Il piacere del paradosso, qui, è ben presente (anche se non arriva ai vertici del non senso o del contemporaneo teatro dell'assurdo) e riesce a scardinare le leggi del realismo o della vorsimpliganz.

Un moderato gusto del paradosso mescolato a un'analisi stringente delle coscienze sta, ovviamente, anche alla base della narrativa di Frisch: il titolo di maggior peso sono *Stiller* (1954), *Homo faber*, di cui s'è detto, e *Il mio nome sia: Gantenbein* (1964). Per la prosa di Frisch, oltre all'accostamento — per altro significativo a ogni livello — con il connazionale Friedrich Dürrenmatt, si fa spesso riferimento a una certa atmosfera beckettiana. In senso molto generico, però: perché di beckettiano i grandi personaggi di Frisch hanno solo (o soprattutto) una generica indeterminatezza che ne acuisce automaticamente il valore simbolico. La verità è che Frisch voleva rappresentare l'essenza del singolo — dell'individuo — sottoposto ai vincoli e alle violenze delle società collettive. In questo senso, la forza della sua avversione ai regimi del socialismo reale era quanto meno analoga a quella della sua avversione al capitalismo in chiara e rumorosa polemica con l'amministrazione americana (e in particolare con l'«edonismo reaganiano») egli abbandonò gli Stati Uniti, alcuni anni fa, per tornare nella sua Zurigo.

Ma profondamente svizzero Frisch è sempre rimasto («in principio e in conclusione, sono svizzero», diceva): il suo individualismo, infatti, proveniva anche da una giovinezza e una prima maturità vissute in un paese che, sia pure fra mille difficoltà, aveva mantenuto la sua neutralità di fronte a un'Europa violentata dal nazismo e dal fascismo. Così, in questi ultimi anni, Max Frisch sembrava quasi un vecchio saggio che dall'alto del suo isolamento (quando non della sua stessa, metaforica neutralità) contemplava la complessità, la vanità o la vacuità degli uomini, concedendo loro solo alcuni rari ma geniali messaggi. Graffiante e laconico come Dürrenmatt, Max Frisch era una figura centrale nella letteratura di lingua tedesca: una letteratura che oggi (con Peter Handke, con Bolko Strauss) tenta di rinnovare l'equilibrio tra ironia e laconicità. Eppure, con la sua morte, si è quasi costretti ancora una volta a riflettere sulla centralità della cultura svizzera, con quella sua capacità costante di mediare e attrarre su di sé la Ragione tedesca e la Ragione francese.



Jena verso il 1650 (Stadtmuseum, Jena)

# Hegel, uno Stato «civile»

La lettura del neidealismo inglese del grande filosofo tedesco: la chiave del suo liberalismo

Il libro di Giovanna Cavallari esamina una serie di opere La «Filosofia del diritto» e la società ateniese

FRANCESCO SAVERIO TRINCIA

«Abbiamo una costituzione che non emula le leggi dei vicini, in quanto noi siamo più d'esempio che imitatori. E poiché essa è retta in modo che i diritti civili spettino non a poche persone, ma alla maggioranza, essa è chiamata democrazia; di fronte alle leggi, per quanto riguarda gli interessi privati, a tutti spetta un piano di parità, mentre per quanto riguarda la considerazione pubblica nell'amministrazione dello Stato ciascuno è preferito non per la provenienza da una classe sociale, ma per quello che vale».

Il modello della democrazia attiene nell'età di Pericle, che costituisce il motivo

dominante e carico di orgoglio del discorso pronunciato da quest'ultimo — secondo quel che racconta Tucidide — alle onoranze funebri degli ateniesi caduti nella guerra con Sparta, rappresenta una delle principali fonti della filosofia politica di Bernard Bosanquet.

Al filosofo inglese vissuto tra il 1848 e il 1923, esponente di rilievo nel neidealismo anglosassone, autore tra l'altro di quella *Teoria filosofica dello Stato* del 1899, che si segnala come un tentativo di interpretazione in chiave non stualistica della filosofia politica hegeliana, è polemico interlocutore del pen-

siero politico di Giovanni Gentile, è in gran parte dedicato il libro di Giovanna Cavallari, *Istituzione e individuo nel neidealismo anglosassone*, Franco Angeli, Milano 1990. Il sottotitolo del libro indica che, oltre a Bosanquet, viene preso in esame il pensiero di Mary Parker Follet. La concezione dello Stato della Follet viene studiata in rapporto a quello che l'autrice definisce «l'organicismo dell'età wilsoniana», ossia del periodo della storia americana che comprende gli anni tra il 1912 e il 1920 e nel quale appare *The New State*, l'opera «dottrinale» della Follet.

*The New State* accoglie e rielabora la lezione del neidealismo inglese ed è in particolare di Bosanquet. Guidata dallo scopo di realizzare obiettivi democratici senza perdere mai di vista l'individuo e le sue «capacità creative», l'intelligenza progressista cui appartengono la Follet e il suo libro, dà espressione alla fiducia in «regole» della vita sociale e dell'organizzazione dello Stato, che si mostrino «capaci di convertire le passioni e gli egoismi in concreta partecipazione politica».

Nell'attuale stagione della vita culturale italiana, in cui riprende vigore l'interesse verso il neidealismo di Croce e di Gentile — dopo lunghi anni di disattenzione teorica basata, a sinistra, sul convincimento nella superiorità sto-

rica dei propri orientamenti culturali — il libro della Cavallari richiama opportunamente l'attenzione su di un aspetto poco noto della vicenda della presenza di Hegel nella filosofia del nostro secolo. È evidente che nella ripresa di contatto con filosofie di ispirazione hegeliana non si può trascurare l'analisi dei problemi schiettamente logici che nascono dalle varie letture e riforme che investono la dialettica e che sono essenziali anche per capire a fondo la fisionomia del pensiero politico neidealistico. Basta pensare al fatto che molte delle differenze interne al medesimo universo del pensiero politico neidealistico e anche quelle, per di più radicali, che divaricano gli esiti storici e politici del pensiero di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, devono essere fatti risalire al diverso modo in cui si concepisce il rapporto tra l'individualità e la dimensione ultraindividuale della società, dello Stato, della storia, oltre che al modo in cui si concepisce il rapporto tra la morale e la politica.

Nella ricerca di Giovanna Cavallari prevale l'interesse di carattere filosofico-politico, così come accade nel libro di Peter P. Nicholson *The Political Philosophy of the British Idealists. Selected Studies*, Cambridge University Press, 1990, che affronta la stessa tematica. Ma proprio questo tipo di approccio

consente di far emergere la centralità della riflessione sulla categoria tipicamente liberale dell'individualità in autori che riflettono a partire da un orizzonte storico e teorico dominato dal tema della democrazia e dall'intervento delle «masse» nella vita politica e sociale. La questione della democrazia e del suo problematico collegamento con il duplice legame degli individui di una massa tra loro e con il capo, è presente nelle pagine della seconda parte del libro italiano che sono dedicate all'analisi dell'opera di Kelsen sul *Concetto di Stato e la psicologia sociale* del 1922, in cui viene discusso il saggio freudiano *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. L'autrice vi giunge in virtù del comune interesse di Mary Parker Follet e di Sigmund Freud per la teoria del carattere istintuale dell'agire sociale di William McDougall.

Il dialogo di Kelsen con Freud è uno degli episodi «alti» della storia del pensiero del nostro secolo ed è quanto mai opportuno ricordarlo anche come meritevole di uno studio particolare. Esso prende le mosse dal presupposto che, come scrive Kelsen, lo Stato «è la specifica unità di una molteplicità di individui o di atti individuali» e che quindi «la questione dell'essenza dello Stato è nel suo fondamento ultimo una questione sulla natura di questa unità». Si torna così al

punto centrale della filosofia politica di uno degli autori che hanno riflettuto sul rapporto tra individuo e Stato nel corso di una vicenda che comprende, nello stesso giro di anni all'inizio del secolo, anche Kelsen e Freud: Bernard Bosanquet.

La sua idea che la società ateniese rappresentata dal discorso di Pericle contenga aspetti di tipo «socialista», mette in rilievo in realtà i temi essenziali del suo liberalismo di fatto coincidente con i tratti (antichi, ma anche moderni e per noi anzi attuali) di un «socialismo» assolutamente non collettivistico e non economicistico. Questa immagine della organizzazione della vita associata è basata sul «grande valore dato alla politica, come forma più alta del vivere sociale» e sulla «partecipazione alla vita dello Stato, complemento e non ostacolo alla felicità individuale». L'interpretazione che Bosanquet dà della *Filologia del diritto* di Hegel è coerente con questi assunti. L'opera di Hegel giunge al suo punto più alto nella trattazione della società civile piuttosto che in quella dello Stato.



Un'immagine di Antonio Gramsci

Hegel ha avvertito con grande consapevolezza che l'aspetto conflittuale della società civile, con le forme di coscienza che gli appartengono (la diversità, la scissione particolare), è necessario allo Stato moderno. Tuttavia, coerentemente con la marginalità assegnata alla

acutezza dello sguardo moderno di Hegel viene dunque in parte ridimensionato: lo Stato per Bosanquet «non è altro che l'insieme delle istituzioni che nascono o acquistano la loro legittimazione sul terreno della società civile». Il momento liberale presente nel pensiero politico hegeliano viene in qualche misura difeso dal pericolo che esso stesso ha evocato ed impiantato nell'orizzonte della consapevolezza politica moderna. Nella lettura di Hegel del neidealismo inglese, si desidera dell'individuo sono già tutti pervasi di socialità, una socialità originaria e primordiale, preservata dalle tradizioni e dai costumi». Nella «actual fabric» della struttura organica in cui «si fondono individuo, società e Stato», si affacciano i tratti di una moderna Repubblica platonica.

## Finalmente tradotta anche in tedesco l'edizione critica dei Quaderni del carcere

Nel centenario della nascita di Antonio Gramsci anche i tedeschi potranno finalmente leggere i suoi scritti. È stata infatti tradotta l'edizione critica, curata da Valentino Gerratana, dei Quaderni del carcere. «C'è voluta la caduta del muro di Berlino per riuscire ad ottenere questo sospirato risultato», ha commentato nel corso di un convegno, il curatore dell'opera, Wolfgang Haug.

GIORGIO BARATTA

«Assenza di coercizione e dogmatismo — Linea Luxemburg-Gramsci —. Presupposto: Chiarificazione degli errori storici — La scienza critica vivente, rifiuto di ogni forma di illusione, idealismi, mistificazioni. Questa citazione dai *Notizbücher 1971-1980* di Peter Weiss, che ispirò nel 1985 il convegno internazionale organizzato in una grande «fabbrica del popolo» figura ora come frontespizio del primo (elegante, ben curato) volume della tra-

duzione integrale dell'edizione critica geratanaiana dei Quaderni del carcere in tedesco (10 voll., Berlino, Argument-Verlag, 1991-1995). Questa «spirata» impresa editoriale conosce una lunga preistoria, fatta di tentativi falliti o mancati a seguito di diversi tipi di censura, vuoi politica (all'Est) vuoi commerciale (all'Ovest). Corre precisa il curatore berlinese, direttore di «Argument», Wolfgang Haug, «c'è stato bisogno del crollo del muro perché avesse vi-

bera una cooperazione orientale-occidentale di studiosi e traduttori» i quali, per una piccola ma efficiente casa editrice, senza ombra di sovvenzioni, grazie a un lavoro di gran parte volontario, si cimentano in un «progetto orientato allo sviluppo della società civile».

Una coincidenza non priva di simbolismi: mentre Frank Deppe di Marburg inquadrava l'opera di Gramsci nel contesto — di ieri e di oggi — dello sviluppo del capitalismo, si svolgeva in partenza da Alexanderplatz una delle più grosse manifestazioni di disoccupati della Germania unificata (40-50.000 presenze). Poco prima — sempre nel chiuso del convegno — la sovietica Nikititsch aveva presentato l'opera di Gramsci come una «occasione di riflessione perduta» per la storia anche culturalmente fallimentare del socialismo reale. Andrea Catone, da canto suo, nel riprendere una controversia non solo tedesca di traduzione e interpretazione di un

concetto chiave di Gramsci, aveva sintetizzato gli avvenimenti recenti della perestrojka come l'egemonia di un disegno di «società borghese» quale esito del travagliato e contraddittorio sviluppo di una «società civile» in Unione Sovietica.

Il convegno è stato caratterizzato da una suggestiva alternanza di contributi scientifici e politici, giocata a volte da un medesimo relatore. Il giapponese J. Oshiro ha aperto un confronto produttivo tra Spinoza e Gramsci (natura e storia, determinismo e volontà, consuetudine e lavoro-prassi). Ursula Apitzsch, traduttrice dell'epistolario gramsciano (di prossima pubblicazione) ha mostrato come le poco studiate riflessioni di Gramsci sull'emigrazione, insieme al suo approccio a lojlore e senso comune, possano illuminare criticamente le potenzialità ma anche l'ambiguità del discorso oggi molto diffuso in Germania a proposito di «multicul-

turalismo». La tedesco-algerina Sabine Kébir ha marcato un'analogia tra Gramsci e Fanon, applicando categorie e metodo di Gramsci all'analisi della società algerina. Ospite d'onore Joseph Buttigieg, quale curatore della corrispondente traduzione inglese-americana dell'edizione critica dei *Quaderni* (il primo volume, contenente, al pari della traduzione tedesca, il primo quaderno, apparirà in autunno per i tipi prestigiosi della Columbia University Press). Il discorso di Buttigieg, ripreso poi e tradotto da Haug nella situazione tedesca ed europea, toccava insieme la forza antidogmatica e antitotalitaria della gramsciana «filologia vivente» e l'emergere in diverse zone del mondo di un moto di difesa e di resistenza dei «gruppi sociali subalterni» contro l'universalismo «astratto, meccanico e burocratico» (sono parole di Gramsci) dell'egemonia di mercato americanista.



Massimo Ranieri torna su Canale 5 nei panni del commissario Fedeli

Ricatto senza speranza

Il ricatto è un piatto che si serve freddo. Oppure a puntate. Quattro, per la precisione. Protagonista il commissario Fedeli, alias Massimo Ranieri...

BRUNO VECCHI

MILANO. «Napoli è mille creature», cantava qualche anno fa Pino Daniele, disegnando nelle pieghe di un ritratto metropolitano il mondo dei bambini dei «bassi»...

che coproduttore. Più spigliato, Leo Gullotta (il femminello collaboratore di Fedeli nelle indagini) si è lasciato andare ad una «polemica» lettura parassociale...



Massimo Ranieri e Salvatore Cascio nel «Ricatto 2»

Raidue, Villaggio ospite di Cala Serata d'onore alla Fantozzi

Pippo Baudo ha rifiutato. E Raidue ha chiamato, per le sue Serate d'onore, uno strano trio: Jerry Calà, Elisabetta Gardini e Clarissa Burt...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Tomano i «Gatti di Vicolo Miracoli», dieci anni dopo. Jerry Calà è in procinto di realizzare un nuovo film, «Abbronzatissima»...

Doris Duranti contro il film sulla sua vita

ROBERTA CHITI

ROMA. Livornese, classe '17, attrice da tempo di guerra nel senso che con la Liberazione anche lei sparò dagli schermi italiani...

neanche vedere la sceneggiatura - dice - o forse quando volevano farmela vedere non c'era. Il film tv ricostruisce la sua vita di donna fatale del fascismo...

Per esempio all'epoca era proibito il décolleté e io mostravo il seno. Ma, le viene fatto notare, forse dovrebbe ricordare che molte cose le venivano facilitate per le sue amicizie con il regime...

24 ORE GUIDA RADIO & TV with an illustration of a person at a radio.

- I FATTI VOSTRI (Raidue, 11.55). Edizione straordinaria per il rotocalco quotidiano condotto da Giacomo Maggali...
IL MONDO DI QUARK (Raiuno, 14.10) Prima tappa di un viaggio in due puntate in una delle regioni più suggestive dell'India...

RAIUNO channel schedule listing programs like 'Uno Mattina', 'Il Mondo di Disney', 'Cartoni Animati'.

RAIDUE channel schedule listing programs like 'Cartoni Animati', 'Lassie', 'Mr. Belvedere'.

RAITRE channel schedule listing programs like 'Le Cameriere', 'Schegge', 'Dadaumpa'.

TELE+ channel schedule listing programs like 'Agente Pepper', 'Cartoni Animati', 'Razza Violenta'.

TELEMONTECARLO channel schedule listing programs like 'Documentario', 'Congratulazioni', 'Machismo'.

SCEGLI IL TUO FILM section listing various movies and TV shows with brief descriptions.

Canale 5 channel schedule listing programs like 'Anonika', 'Gente Comune', 'Il Pranzo è Servito'.

Canale 5 channel schedule listing programs like 'La Donna Bionica', 'Sulle Strade della California'.

Canale 5 channel schedule listing programs like 'Così gira il mondo', 'Senorita Andrea'.

Canale 5 channel schedule listing programs like 'Gazzosa alla Menta', 'TGA'.

RADIO channel schedule listing programs like 'Radiogiornali', 'Radioque'.

Canale 5 channel schedule listing programs like 'Storia di un Soldato', 'Lo Sperone Nudo'.



Sergio Silva, responsabile della Rizzoli tv commenta il rifiuto della prima rete: «Viale Mazzini non vuole neanche il copione ma noi produrremo comunque la sesta serie»

# Raiuno conferma «Niente Piovra»

La Rcs, coproduttore della Rai per La Piovra, ha ricevuto la «rinuncia» del direttore Fuscagni a fare La Piovra 6. Ma Silva, responsabile della Rcs, ha dato ordine agli sceneggiatori di non perdere tempo: le scadenze devono essere rispettate, il film si farà. Intanto il consigliere d'amministrazione dc Follini dichiara: «Non esistono ragioni né politiche né editoriali perché la Rai interrompa la serie».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Io non ho niente da nascondere: Carlo Fuscagni, il direttore di Raiuno, mi ha anticipato la decisione di rinunciare alla Piovra. È un atto della Rai. Certo, noi abbiamo gli impegni contrattuali e degli obblighi verso i nostri azionisti»: così Sergio Silva, il responsabile della Rcs, ovvero la «Rizzoli tv», produttore esecutivo dello sceneggiato, conferma la «fuga di notizie» dell'altro giorno. La Rai non farà più La Piovra. Ha rinunciato persino a leggere il copione. Un copione però su cui gli sceneggiatori continuano a scrivere: «Non ho saputo quali sono le motivazioni ufficiali per cui la Rai non intende più coprodurre La Piovra e di conseguenza sono oltremodò curioso di conoscerle», dice Stefano Rullì, il direttore di Raiuno, e Sandro Petraglia, autore di La Piovra. A loro è stato confermato che possono tranquillamente continuare a dare

vita, sul foglio, ai diversi episodi del film, perché le riprese televisive incominceranno in autunno. «Silva ci ha confermato che è essenziale rispettare le date del contratto», interviene Sandro Petraglia - «Dobbiamo concludere la sceneggiatura entro maggio e la revisione prima dell'estate, perché poi cominciano le riprese, che questa volta saranno particolarmente complesse, in giro per l'Europa e in Africa».

Quello che nelle ultime ore è apparso chiaro è che la Rai questa volta ha fatto addirittura una censura preventiva. Gli sceneggiatori non sono mai stati chiamati a viale Mazzini per discutere il «trattamento» dello sceneggiato (una delle tappe preliminari per la nascita di un film), semplicemente perché «nonostante lo avesse scritto da tempo consegnato alla Rcs tv - la Rai non aveva ancora letto neppure il «oggetto»,



cioè le poche paginette in cui viene riassunta la trama della storia. Forse hanno fatto male, perché è ancora Petraglia che, abbandonando ogni modestia, confida: «Questa volta siamo proprio soddisfatti: ci sembra che l'intreccio funzioni bene, che la storia sia bella». E Rullì e Petraglia, autori di quasi



tutti gli ultimi successi del cinema e della tv, dai Misteri della giungla nera al Pontaborse, di sceneggiare se ne intendono. Ma Fuscagni, direttore della rete che ha conquistato quasi quindici milioni di telespettatori con La Piovra 5 (in media di ascolto: 15 milioni) ha rinunciato a leggerlo. Le lunghe di-



Orso Maria Guerrini e Vittorio Mezzogiorno nella «Piovra 6»; sotto, a sinistra Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno, a destra Sergio Silva, responsabile della Rizzoli tv

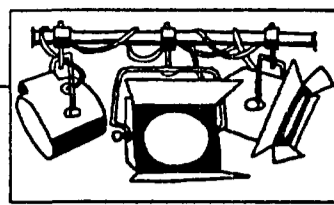
scussioni a viale Mazzini, gli incontri con i co-produttori, i chiarimenti forniti dagli avvocati dell'azienda pubblica, avvenivano avendo davanti soltanto i contratti. In quella Piovra numero sei poteva esserci scritto qualunque cosa: la decisione della Rai, a quanto si può ricostruire dalle notizie, doveva essere tutta politica.

«Non vedo ragioni né politiche né editoriali in base alle quali la Rai debba interrompere la produzione della Piovra»: l'è stato però il consigliere d'amministrazione della Dc Marco Follini a prendere la parola, un collega, cioè, di Sergio Bindi, il consigliere che per primo e con più decisione aveva guidato l'attacco allo sceneggiato, accusandolo di contribuire ad aumentare nel pubblico la sfiducia nello Stato e nelle istituzioni, di screditare l'Italia nei confronti dei partner europei, e soprattutto di attaccare la Dc. E Follini continua: «Ritengo giusto che la Rai continui su questa linea di produzione, e comunque in questo caso è meglio sbagliare per eccesso che per difetto. Non ho visto il copione dell'ultima serie ma ritengo comunque che lo sceneggiato sia stato per la Rai un buon successo di ascolto e un segnale di forte impegno civile, un prodotto che raccoglie l'emozione e la ca-

pacità di ragionamento del pubblico». Già durante le polemiche dell'autunno scorso la Dc si era spaccata nel giudizio sulla Piovra e una parte (quella rappresentata appunto da Bindi, che si presenta come aderente al grande centro) aveva visto nel racconto della realtà italiana, pur mediata dal romanzo, e forse soprattutto dal successo di questa storia popolare che riflette la cronaca, un fazzoletto nemico, che mette in piazza i panni sporchi. Del resto la Piovra era stata accusata addirittura di additare questo o quell'esponente politico, di descrivere fatti reali e precisi, quando tutto nasceva - come rivendicano gli autori - dalla fantasia, sia pure dopo la lettura dei giornali.

«Su questa Piovra noi abbiamo fatto investimenti. Abbiamo stipulato contratti, con gli sceneggiatori Rullì e Petraglia, con il regista Luigi Perilli, con gli attori a cominciare da Vittorio Mezzogiorno, Patricia Millardet e Remo Girone. E fare investimenti, per noi che siamo una società privata, significa avere degli obblighi verso gli azionisti: non dobbiamo danneggiare nessuno», dice Sergio Silva, dunque, non rinuncia. Ma se questa Piovra non si farà più per la Rai, non si potrà fare per nessun altro, non avrà altro sbocco in tv o al cinema? «Le modalità di rinuncia sono da discutere. Ora è presto per sapere quali potranno essere le decisioni future. Mi sembrerebbe comunque stravagante che il programma di fiction che ha riscosso il maggior successo in Italia non trovasse uno sbocco proprio in Italia. Alla Rai sono stati mobilitati gli avvocati e, se anche Silva dice che non si tratta di un problema strettamente «legale» (per i buoni rapporti che comunque la Rcs mantiene con la Rai, con la quale ha prodotto dai Misteri della giungla nera a Felpe), i problemi sono comunque molto complessi: sono in gioco, solo per fare degli esempi, i «diritti d'autore» degli sceneggiatori (che hanno il copyright sull'«agente Davide Licata» come sull'«agente Silvia Conti»), la proprietà del «marchio» Piovra; persino le «paternità» sulla serie, condivise dalla Rai e da Silva, che ha ripreso la produzione della Piovra come responsabile della Rcs, dopo averla seguita per anni come coproduttore, di Raiuno. Per non parlare degli accordi di produzione (la Rcs è il produttore esecutivo), dei contratti già stipulati delle opzioni firmate. Insomma, se questa vicenda finisce in mano a un giudice, non sarebbe una decisione scontata.

SPOT



IL TOUR DI CASSANDRA WILSON. Accompagnata dal suo quartetto (Roo Williams alle tastiere, Kevin «Bruce» Hams al basso e Mark Johnson alla batteria), la cantante prosegue il suo giro italiano stasera a Lecce, domani ad Aversa, l'8 a Catania, il 9 a Messina e il 10 a Reggio Calabria. La voce scura e profonda di Cassandra Wilson, esponente della nuova scuola di Brooklyn, spazia dal jazz classico, riletto in maniera molto personale, alle contaminazioni con il funk e tutta la musica afroamericana.

1 DIECI FILM FRANCESI PIÙ BELLI. In vetta alla top ten del cinema d'oltralpe, stilata lo scorso novembre da una giuria composta da 600 esperti di spettacolo, c'è Gli amanti perduti diretto da Marcel Carné nel '45 e sceneggiato da Jacques Prévert. Al secondo posto Jean Renoir con La grande illusione, realizzato nel '37 grazie anche al personale interessamento di Jean Gabin, e al terzo, Fino all'ultimo respiro del '60, opera prima di Jean-Luc Godard. Completano la classifica Casco d'oro di Jacques Becker, La regola del gioco di Jean Renoir, Le vacanze di M. Hulot di Jacques Tati, 1400 colpi di François Truffaut, L'Atlantide di Jean Vigo, La bella e la bestia di Jean Cocteau e Providence di Alain Resnais. Le dieci pellicole più belle della storia del cinema francese, così come sono state scelte dalla giuria, verranno proiettate al Centro culturale francese di Roma dall'8 aprile al 14 maggio.

POWAQATSU' DAL VIVO. Prima europea, martedì 9 a Milano, per Philip Glass e la sua Ensemble con l'esecuzione dal vivo (mentre la pellicola scorre sullo schermo) della colonna sonora del film di Geoffrey Reggio Powaqatsi (il titolo di Koyaanisqatsi). Il tour prosegue a Mestre il 10, a Roma l'11, a Modena il 12, a Torino il 13, a Castellazzo il 14 e a Genova il 15. Philip Glass, in solitaria, tiene invece un concerto domenica al Museo d'arte di Castello di Rivoli. Eseguirà al pianoforte Five Metamorphoses: cinque brevi composizioni, tra cui il brano scritto per il film di Erol Morris A Thin Blue Line.

È MORTO L'ATTORE CANTINALE LAMAR ALFORD. Debutto a Broadway nel musical Godspell interpretando il personaggio che aveva il suo nome. In seguito scrisse e compose più di una mezza dozzina di musical e commedie e cantò anche al Teatro dell'Opera di New York. Lamar Alford aveva 46 anni. I familiari, nel dare la notizia, hanno voluto menzionare le cause del decesso.

PREMIO DRAMMATURGIA '91. Il premio di drammaturgia «Città di Urbino» va quest'anno a Dario Fo. Il riconoscimento verrà consegnato domenica, in occasione della ripresa dello storico spettacolo Mistero buffo che Fo presenterà al Teatro Sanzio di Urbino.

BRUCE BERESFORD GIRA «BLACK ROAD». Balla coi lupi colpisce ancora? Anche il regista australiano Bruce Beresford, Oscar 1989 per A spasso con Daisy, parlerà degli indiani d'America nel nuovo film che ha iniziato a girare in questi giorni: Black road, storia di un gesuita che nel 1630 partì dal Quebec per vivere con i pellerossa. Il regista ha appena finito di lavorare a un'altra pellicola, Mister Johnson, ambientata in Africa e tratta da un romanzo di Joyce Cary che descrive il fascino dell'occidente visto da un ventenne nigeriano.

DIRETTORE D'ORCHESTRA EGIZIANO IN ISRAELE. Si chiama Taha Nagui e sarà il primo direttore d'orchestra egiziano dell'orchestra sinfonica israeliana. L'occasione, il concerto in cartellone a Gerusalemme per martedì. In programma Fantasia, la pièce musicale composta dallo stesso Nagui. Il musicista ha studiato oboe al Cairo per poi specializzarsi in direzione d'orchestra a Mosca. Da anni lavora con la Filarmonica egiziana.

IT TG DELLA FININVEST AL NASTRO DI PARTENZA. Emilio Fede, direttore di Videonews, ha dichiarato all'agenzia Adnkronos che saranno quattro i notiziari di Canale 5 (11.45, 14.30, 18.45, 23.45) e sempre cinque gli appuntamenti con Studio aperto, il Tg di Italia 1 lanciato con lo scoppio della guerra nel Golfo. Ancora da definire, invece, le news di Retequattro. Fede ha infine dichiarato che utilizzerà la diretta immediatamente dopo la concessione dell'autorizzazione.

GLI SCONTI DELL'OPERA. Il teatro dell'opera di Roma ha deciso di praticare sconti dell'80% sui prezzi di botteghino ai giovani (età minima 25 anni) e a chi ha compiuto i 60 anni. L'iniziativa partirà sabato 13 aprile con la prima del balletto La Sylphide e proseguirà per tutte le repliche.

PRECISAZIONI DELLA SIPRA. In merito a notizie apparse in questi giorni sui giornali relative a macroscopici sfontamenti del tetto pubblicitario, la concessionaria di pubblicità della Rai ha precisato che il limite di affollamento attualmente in vigore alla Rai è del 5% annuo e non giornaliero. (Stefania Scateni)

L'affossamento del film di Ferrara sulla P2. Volonté: «È un problema di democrazia: governano le lobby»

## Da Berlusconi a Calvi, gli omissis del cinema

La P2 non si tocca. È un film sul caso Calvi non si può proprio fare. Lo diceva ieri su queste pagine il regista Giuseppe Ferrara ipotizzando esplicite manovre di Silvio Berlusconi. Nessuna replica dal gruppo Penta che avrebbe dovuto finanziare il film. Parla invece Gian Maria Volonté: «È un problema di scarsa democrazia». E il produttore Minervini racconta un altro omissis del cinema italiano.

DARIO FORMISANO

ROMA. Correva la fine degli anni Settanta e Angelo Rizzoli, il direttore della P2, mai andato in onda. Visto soltanto da qualche giornalista e dai responsabili di alcune tv estere. Serve poco aggiungere che Rizzoli e l'assassinio erano coinvolti nelle trame della P2, che nulla in

quegli anni (oggi) accadeva per caso. Certo la P2, Calvi, le trame di Gelli, sono lo scandalo più ingigantito, più difficile da raccontare attraverso le immagini. Ha provocato un certo stupore scoprire che l'ultimo film di Coppola, Il padrino, parte III, riesca nel miracolo interdetto ai cineasti italiani. In forme adeguatamente romanzate, nell'ultimo capitolo della vita di Michael Corleone, si affacciano infatti un cardinale (che tenta un accordo con la mafia), un papa fresco di nomina disposto ad incoraggiare la nuova «alleanza» (e che morirà avvelenato da un caffè), un uomo d'affari e un banchiere italiani pronti ad ostacolarlo (e che faranno una brutta fine). Con tante le immagini

prese a prestito dalle cronache: ad esempio quel corpo impiccato sotto le volte di un ponte, la scena negata a Giuseppe Ferrara.

Gian Maria Volonté avrebbe dovuto interpretare, sul grande schermo, Roberto Calvi. «Ho sostenuto con entusiasmo il progetto del film e ancora adesso ribadisco al mia disponibilità», dice. Ma più che il dolore per un'ottima occasione d'attore (l'impegno sarebbe lo stesso con i quali affrontò ciascuno dei miei personaggi) sembra per lui contare l'amarezza «di fronte alla situazione generale. Oggi il poco cinema che si fa è nelle mani di pochi potentati. La denuncia di Ferrara non la notizia. E nella logica politico-affaristica che ci governa. A chi ne è fuori

può capitare di subire fino a dover rinunciare a un proprio progetto». Il problema, insomma, è tutta «la mancanza di democrazia, imprenditori privati, come Berlusconi e i Cecchi Gori (bersagli della protesta del regista Ferrara) producono ciò che vogliono. Le cose si complicano quando, in assenza di una legislazione adeguata, accade che questo imprenditore sia l'unico interlocutore possibile per chi voglia produrre cinema. Fino alla metà degli anni Settanta i distributori che concedevano «minimi garantiti» erano una ventina. Oggi il mercato è nelle mani di un broadcast privato (la Fininvest) e di quello pubblico (la Rai). «La Rai che non ha una lira», diceva ieri Berardi. È un polo pubblico che non ha coraggio. Ne sa qualcosa

Gianni Minervini, alle prese da anni con un altro film scomodo, che segnerebbe il ritorno al cinema di Giuseppe De Santis, Il permesso. «Un film che un ente di Stato avrebbe l'obbligo di produrre. E invece l'Istituto Luce, che ne detiene i diritti al 50%, ormai fa di tutto perché non se ne faccia più niente». Il permesso racconta la giornata di libertà di 10 terroriste dissociate in libera uscita. «Col terrorismo c'entra poco o nulla, eppure è questa parola che la paura». Anche Minervini, come Berardi, non si dà per vinto. Qualche storia «vera» ogni tanto arriva sul grande schermo. La prossima è quella di Ustica, nel film, attualmente al montaggio, di Marco Risi. Chissà quale Italia ne verrà fuori.

Il sogno: dell'infanzia perduta, dell'amore di un tempo, di tutte le cose che potevano succedere, e non sono mai state. E poi il sogno come illusione che tiene in vita, e la morte di chi non ha più niente da sognare... Sogni e ancora sogni, percorrono, attraverso, si intrecciano nel nuovo album di Roberto Vecchioni, che toma così, a due anni da Mito, a pubblicare un disco. «Non è il sogno come fuga», precisa il cantautore - non è il voler cambiare una realtà con un'altra; per me il sogno è come un'esistenza parallela, non la metto nemmeno in confronto con la realtà. Lo metterei invece nella classifica su Cuore delle cinque cose per cui vale la pena vivere».

Vecchioni, pienamente ripresi dai problemi di salute che un anno fa gli avevano provocato un collasso durante un concerto, serenamente chiuso nella dimensione campagnola della sua casa a Desenzano, è passato da Roma per raccontare di questo nuovo lavoro intitolato Per amore mio. Inizialmente lui voleva chiamarlo Le donne, l'caulier, l'arme, gli amori, un titolo ambizioso, con le suggestioni letterarie care a un cantautore-professore di latino come Roberto Vecchioni, appassionato di Kafka come di Proust. Alla fine invece ha optato per il più semplice, ma forse più esplicito. Per amore mio. «Con un po' di narcisismo, certo, perché questo disco non è dedicato a un amico o a una donna, ma a me stesso, con tutti gli sbagli, le stronzate, gli errori che ho commesso, ma che fanno comunque parte di me». E tratti quell'aria sommersa, a tratti malinconica, che ha sempre accompagnato Vecchioni nei suoi venti anni di carriera, e che qui si ritrova, maturata in dieci canzoni di impianto melodico, di struttura semplice, con raffinati arrangiamenti, e con i testi sempre in forte risalto. Il mondo non esiste, il mondo non è vero, e ho sognato di me, canta Vecchioni nel brano che dà il titolo al disco, una dolce ballata dove l'autore si riconosce nella figura di Sancho Panza, il «doppio» di Don Chisciotte, immaginandoselo vecchio, in un postobolo di Siviglia, a confessarsi ad una prostituta, e ricordare la sua vita, Don Chisciotte, l'amore per Dulcinea, tutte avventure so-

Nuovo lp e tournée per il cantante

## Le canzoni e i sogni di «Sancho» Vecchioni

ALBA SOLARO

gnate da Sancho «in un paese d'ombra, fra la terra e il cielo».

La scrittura di Vecchioni è come al solito tenera, priva di fronzoli, dal ritmo cinematografico (lui cita un film, Mattatoio 5 di George Roy Hill, come esempio). Racconta «il rifiuto dell'universale, dei concetti assoluti, che ti sovranano» (Lamento di un caualiere dell'Ordine di Rosacruz, e la scoperta invece di un «grande amore per le piccole cose», per i problemi quotidiani, per un presente che è la somma di tutti i nostri passati). Con la consapevolezza di «non essere uno sconfitto, perché non ho mai combattuto in prima linea». Algeri invece è il '68, un punto oltre il quale nulla è più come prima; Piccola donna sono il motore silenzioso del mondo; Piccolo pisello è una ninna nanna da padre a figlio, pesantemente «maschile». Il 5 di maggio a Mestre si aprirà la tournée di Vecchioni: «Sto studiando la possibilità di abbinare canzoni vecchie a nuove sullo stesso tema, come Che dire di lei e Sestri levante, entrambe storie di non accettazione dell'amore». Altre date: 9 maggio a Varese, 10 Bologna, 11 Firenze, 12 Roma, 13 e 14 Milano.

Il grande ballerino russo al Teatro Verdi di Firenze

## È per il passo d'addio Nureyev indossa il cappotto di Gogol

Commovente e applaudito interprete del balletto // cappotto, in scena fino a domenica al Teatro Verdi, Rudolf Nureyev si congeda come danzatore dalla platea fiorentina, ma ha già accettato di mettere in scena per il Comunale, nella prossima stagione, un omaggio a Margot Fonteyn; la coreografia Ondine su musica di Henze che, nel 1958, fece brillare il grande talento della sua partner d'elezione.

MARINELLA QUATTERINI

FIRENZE. Un pubblico folto, ma non quanto ci saremmo aspettati, ha riempito la sala del Teatro Verdi, succursale del Comunale di Firenze chiuso per restauri, con l'idea di godere per l'ultima volta della presenza scenica del grande ballerino. Tremante, appassionato, chiuso nel sogno che presto svanisce di possedere un cappotto nuovo, Rudolf Nureyev è apparso perfettamente calato nel ruolo mimico e attoriale di Akaki Akakievic (il protagonista del famoso racconto gogoliano intitolato Il cappotto) deludendo, forse, chi si aspettava da lui grandi voli e sfoggi di virtuosismo tecnico.

Ma il balletto, approntato nel giugno del 1989 dal coreografo danese Flemming Flindt, non prevede che piccole, do-

mo sfondo avampa la scena più vistosa per il corpo di ballo impegnato in danze di sala, in valzer resi più morbidi dai costumi importanti e in fruste gag di camerieri con parucche che si scambiano continuamente i cabaret di bicchieri.

Nell'insieme il balletto di Flindt presenta cali d'invenzione coreografica: vi sono parti riempitive che solo la preziosa colonna sonora (a cura del nostro Rubens Tedeschi) sa sollevare dalla noia. Tedeschi ha scelto brani «d'uso» di Sciostakovic: musiche di film dimenticati, partiture di scena, con una Prima Suite per orchestra jazz del 1934 che spingono in fuori, nonostante tutto, una danza rittorta, prevedibile ma resa con vigore interpretativo. Lievitano così, strappando applausi a scena aperta, le parti dove Nureyev è il solo protagonista. A metà del balletto, ad esempio, Akaki rientra nella sua povera dimora, si accascia su di un lettino di ferro e sogna l'ingresso di un'anonima figura vestita di un cappotto grande e bianco. In vita questa sconosciuta al suo tavolo; e quando l'ospite se ne va si rifugia nel suo sogno. Al risveglio ha ben chiaro che tutto quello che vorrebbe possedere nella vita è quel cappotto: sim-

bolo di un riscatto sociale, di uno sfondamento certo nell'ambito rango dei borghesi.

Il tragico epilogo del sogno di Akaki viene risolto con una frettolosa scena di furto. Akaki impazzisce: chiede l'intervento delle autorità per riavere l'unico oggetto che gli è caro, ma questi si beffano di lui e ridono per davvero: come in una pièce teatrale. Fortunatamente, il finale risalta l'eccesso di realismo e di pedanteria letteraria del balletto. Tutti i borghesi vengono spogliati dei loro abiti che volano per ana gonfi e colorati: è la maledizione che Akaki Akakievic lancia sulla città nemica senza tuttavia riuscire a scampare al suo destino di morte.

Peccato che il grande cappotto che troneggia sullo sfondo non sia più, come al Teatro alla Pergola, vero e toccabile, ma solo una proiezione. Sul più piccolo palcoscenico del Teatro di Firenze alcuni parti del decor sono state necessariamente eliminate, come un lungo ponte sul quale Nureyev consumava la sua vendetta prima degli ultimi sobbalzi da marionetta vittima e tormentata che lo rendono non meno toccante di Petruska: un personaggio che saprebbe ancora interpretare alla perfezione.



Rudolf Nureyev in una edizione del «Cappotto» del 1989



**Teatro**  
Bari ospita i «leoni» della ricerca

ROMA. Sette spettacoli lungo l'arco di quasi due mesi portano a Bari alcune testimonianze importanti del teatro di ricerca di questa stagione. «Hic sunt leones» questo il titolo della rassegna (sottotitolo «Riconoscimento del teatro contemporaneo»), è organizzato dal Teatro Kismet Opera e dal Teatro Pubblico Pugliese, in collaborazione con le università di Bari e di Lecce. «Un'occasione» dicono i responsabili del Kismet «per far conoscere anche agli spettatori della Puglia formazioni che lavorano al di fuori dello spazio teatrale convenzionale, ma con grande rigore. Ed anche, ci auguriamo, la possibilità di avviare un confronto genuino di idee».

Giunta alla seconda edizione, l'iniziativa si apre sabato per ospitare *Lungo una via all'altare* delle Albe, un interessante spettacolo ravennate che lavora da alcuni anni con attori senegalesi e racchiude in questo spettacolo gli echi di una lunga permanenza a Dakar. Il prossimo week-end, invece, il cielo sopra del gruppo Koiné, con Silvio Panini e Mariarosa Maino, ambientato su un autobus, sull'attività pedagogica e teatrale avviata negli anni Trenta dal fisico Niels Bohr. Seguono *Cesar Brie e Naira Gonzalez* con *Romeo e Giulietta*, addio alle scene europee dell'attore che aprirà in Bolivia un nuovo teatro (20 e 21 aprile), *Resurrezione ovvero ero ucraino e m'hanno fatto tornare a nascere* di Renato Carpentieri, un testo filosofico tra oriente e occidente, ispirato a Lu Hsun e Erzenberger, con musiche dal vivo del Maurizio Giammarco Trio (27 e 28), *Santagata e Morganti* con la crudeltà e le asperità di *Finale di partita* di Samuel Beckett (2 e 3 maggio); *Il tortuoso amore* di Silvio Castiglioni, liberamente ispirato all'opera di Clarice Lispector, con Graziella Posenti e Diego Tettamanzi (11 e 12); in chiusura, infine, una particolare edizione del *Legno dei violini* di Giorgio Barberio Corsetti che a Bari presenta questo apprezzatissimo spettacolo con una particolare attenzione alla partitura degli attori (15 e 16).

Accanto alla rassegna teatrale, 44 «sunt leones» presenta anche il lavoro fotografico di Paolo Ripalino, testimonianza delle scene di questi ultimi anni, e un allestimento di Lucio Diana e Adriana Zamboni, pensato appositamente per la scena del teatro Kismet che ospita gli spettacoli. □ S. Ch.

Intervista con Francesca Dellerà protagonista con Sergio Castellitto del nuovo film di Ferreri «La carne» che uscirà nelle sale a maggio

Una storia d'amore totale, lui e lei chiusi in una casa sul mare con un finale molto cannibalesco: «Sarà un'eucarestia pagana»

«Sono tutta da mangiare»

Lui e lei, dantesca mente battezzati Paolo e Francesca; un rapporto totalizzante, folle, fatale in una casa in riva al mare, un finale forse «cannibalesco», con la donna mangiata per amore. È *La carne*, il nuovo film di Marco Ferreri con Francesca Dellerà e Sergio Castellitto. Ne parliamo con la giovane attrice. «Anch'io ho vissuto un'esperienza simile, ma per fortuna sono ancora qui. Nessuno mi ha divorata».

MICHELE ANSELMI

ROMA. Dalla scheda che l'infaticabile press-agent Enrico Lucherini distribuisce alla stampa: «Francesca Dellerà è nata a Roma (ma non era Latina ndr), ha 24 anni, dicono sia allegra e solare anche se in realtà lei sostiene di avere un gran bisogno di certezze e di essere alla continua ricerca di un equilibrio che la rende impaziente e inquieta. Chissà se è vero. Certo, è una «presenza», nel senso più cinematografico del termine. Lucherini, che di dive e divette se ne intende, non ha dubbi: «È un po' come la Laura Dem di *Cuore selvaggio*, esplosiva, frastuonante. Riempi lo schermo». E la tenerezza la protezione con cui la espone a un ristretto gruppo di cronisti, per presentare *La carne*, il nuovo film di Ferreri che interpreta insieme a Sergio Castellitto (produce Pino Aurriemma per la «Chance»).

Fuseaux neri, tacchi alti, scollatura discreta, occhiali, capelli castano-ramati raccolti sulla nuca da un fermaglio, la giovane attrice (in origine Cavellera) pare leggenda e disaggio. O la finta di esserlo. La ormai celebre bocca incomincia un sorriso professionale che deve fare i conti con la sfuggente sostanza narrativa del film e le bizzarrie di Ferreri, non presente all'incontro, il quale orchestra da lontano il mistero attorno al finale. «Cannibalesco», si mormora, ancorché metaforico, con la bella e appetitosa fanciulla mangiata in una sorta di mistica antropofagia dal partner. «Una preparazione all'asceti, un precorriere dell'incontro dell'uomo con la Morte e con Dio», avrebbe detto l'attrice in un'intervista al mensile *Myster*.

Lei sarebbe Dio? Almeno per Ferreri è la prima cosa che mi ha detto quando

ci siamo visti. «Non ti racconto la storia, è inutile, sappi solo che sei Dio». Ho visto tutti i suoi film, lui ha visto qualcosa di me. Quel giorno ero imbarazzata, Marco sembra burbero, intimidisce. E invece ha un gran senso dell'umorismo. È incisivo (magari conciso, ndr), percettivo, pazzoide, geniale. Nei giorni successivi è venuto a casa mia, mi ha osservato nei gesti quotidiani, abbiamo parlato molto, di tutto, poi ha scritto la sceneggiatura con Liliana Betti.

Insomma, si è innamorato? Ferreri ama le donne. Lo si capirà vedendo il film. Le donne in senso alto, spirituale, ma con una sensibilità più terrestre, se vogliamo Paolo, ovvero Castellitto, è un architetto fallito che campa suonando in un piano bar, un uomo materialista, se vogliamo, lei Francesca è più spirituale, astratta, ha la passione della filosofia orientale e si porta dentro il dolore di un aborto. Si chiude in una casa in riva al mare, si isola, si amano e mangiano. Tanto.

E Paolo mangerà anche lei? Diciamo che c'è un finale strano, una sorta di eucarestia pagana. Ma c'è anche la tematica dell'amore. Paolo e Francesca fanno sesso, eppure non si soddisfano. Da questo si deduce che le due personalità non si fondono, non si compensano. Un po' come accade nel *7e nel deserto*. Bellissimo. L'impossibilità della felicità nell'amore. Oggi è sempre più difficile trovare uomini e donne che si amano per trent'anni. I giovani si amano e si odiano nel giro di una settimana, lo sono come Francesca. Ruggio, preferisco avere avventure con persone che vivono all'estero. Lontane, incontrabili.



Qui accanto, Francesca Dellerà e Sergio Castellitto nel film «La carne» di Ferreri, che uscirà a maggio nei cinema italiani

Ma cosa vi dite nel film? C'è qualche battuta che l'ha colpita particolarmente? Ora come ora non mi viene in mente niente. Ferreri, ovviamente, non ha rispettato la sceneggiatura. Si seguiva l'ispirazione del giorno, ci siamo abbandonati all'atmosfera. Mentre Patroni Griffi (con cui

la Dellerà ha girato *La romana* televisiva, ndr) è un grande regista di teatro, uno che sta dietro la recitazione. Ferreri ti lascia a briglia sciolta costruirne il personaggio sulla personalità dell'attrice. E sono in buona compagnia, visto che ha lavorato con la Schygulla, la De neuve, la Girardot. Anche con Ornella Muti, che non serba, si dice, un bel ricordo di lui... Ma allora perché ci ha fatto due film? Se ti accorgi che un regista ti usa, scappi. O per lo meno non ci ricadi! E Castellitto? È vero che il film era stato pensato per Villaggio? Non lo so. Ma con Castellitto mi sono trovata bene. All'inizio del film Paolo è grassottello,

nevrotico, un po' sfatto, soffre per la morte del cane e ha un legame ossessivo con la madre. Poi lentamente, si purifica, diventa più bello, più magro. In una scena dice che le cose più importanti della sua vita sono l'ostia della prima comunione e l'incontro con Francesca.

Che si concluda, appunto, con un altro rito... Ripeto, è un finale poetico. Non fatemi dire di più. Vi prego. Senno' Ferreri s'arrabbia.

«La carne» è il primo film in cui lei non è doppiata. Quasi una rivincita dopo la nota polemica con la Lollobrigida ai tempi della «Romana». Qualcosa gli dice «Dellerà Talks», come si scriveva per Greta Garbo... Si, recito con la mia voce. Ma si parla poco. Ferreri ama le situazioni, i dialoghi non sono molto importanti. Conta più l'atmosfera. Francesca vive allo spasimo quel rapporto, solo che, a un certo punto, non sopporta più la gabbia di follia che Paolo le ha costruito attorno. È un po' come la cicogna che porta tatù sulla spalla. Vuole volare via, verso il sole. Capita anche a me. Non do valore ai soldi, ma se voglio andare in India debbo poterlo fare. Il denaro mi serve solo per sentirmi libera.

Non ha mai paura di toccare la bellezza così impegnativa, ricattatoria? Avrà visto «La casa del sorriso» di Ferreri... Sì, mi ha molto colpito. È un tema scomodo. Ferreri ha un occhio su quelli che sono i problemi della società. Il problema della terza età. È crudo e realista. Lo preferisco una sincerità schietta e dura al cinema educato.

Non ha mai paura di toccare la bellezza così impegnativa, ricattatoria? Avrà visto «La casa del sorriso» di Ferreri... Sì, mi ha molto colpito. È un tema scomodo. Ferreri ha un occhio su quelli che sono i problemi della società. Il problema della terza età. È crudo e realista. Lo preferisco una sincerità schietta e dura al cinema educato.



Il gruppo punk-rock dei Jane's Addiction ha suonato a Roma e a Torino

La tournée dei Jane's Addiction  
I nuovi stregoni della tribù rock

ALBA SOLARO

ROMA. Guru metallici da Los Angeles, esplosi dalle voci della metropoli con un carico impressionante di disperazione, sporcizia, rabbia iconoclasta, i Jane's Addiction stanno rapidamente diventando uno dei gruppi più importanti dell'underground rock statunitense, alla pari di Sonic Youth, Dinosaur Jr, Mudhoney; band che hanno raccolto tutta l'eredità degli anni Settanta e Ottanta, dal punk all'hardcore, dall'heavy metal al «noise pop», miscelando, frullando tutto insieme, incuranti delle distinzioni tra generi, affascinati dalla possibilità di comunicare un suono «estremo», che comprime in sé una realtà incommunicabile, di follia e sofferenza, di ridere anche un senso all'impatto rituale e liberatorio che il rock ha avuto in origine.

Forti di una pessima reputazione personale, fatta di storiacce di droga, risse che scoppiano spesso ai loro concerti, esibizioni che si chiudono dopo un paio di brani perché Perry Farrell, il frontman e cantante del gruppo, è giù di voce; circondati da leggende stile «rock'n'roll Babilonia», come quella che li vorrebbe nati in un bordello di travestiti, con una prostituta-manager che ai loro primi show vendeva i biglietti in topless, i Jane's Addiction sono tornati in Italia per la seconda volta, con un tour che ha fatto tappa al Temples di Roma di fronte a 1500 persone e al Big Club di Torino.

Sul palco, disseminati qua e là, ci sono i simboli sacri e le statue volute che compaiono anche sulla copertina (censurata) del loro terzo ed ultimo album, *Ritual de lo habitual*,

Teatro. Un insolito, affascinante spettacolo di Peppe e Concetta Barra  
Salomè, la luna e la mamma  
E Oscar Wilde diventa napoletano

Salomè, conversazioni con la mamma da Oscar Wilde, traduzione, adattamento e regia di Giancarlo Sepe, scena e costumi di Umberto Bertacca, musiche a cura di Harmonia Team Interpreti: Peppe Barra, Concetta Barra. Produzione La Comunità teatrale italiana. Napoli: Teatro Diana.

Strana coppia, quella formata da Peppe Barra e Concetta Barra. Ma questo già lo si sapeva. Strano incontro, eppure fruttuoso, il loro, con Oscar Wilde e con Giancarlo Sepe; il quale ultimo, del resto, è napoletano anche lui, benché attivo a Roma, e da Napoli ha tratto, agli inizi del suo lavoro, qualche motivo ispiratore (si ricorderà *Scaramanzia*), per non dire della sua recente esperienza di regista delle *Bugie con le gambe lunghe* di Eduardo. Quanto a Wilde, il suo eros irregolare lo spinse, a suo tempo, più a sud del Sud d'Italia, in Africa. E l'ambientazione mediterranea della *Salomè* è fuori di dubbio.

Del testo wildiano (composto in lingua francese, prima destinataria Sarah Bernhardt, circa un secolo fa, più tardi rivestito di note da Richard Strauss, la cui opera musicale avrebbe oscurato per fama il dramma in prosa) rimangono qui, comunque, pochi frammenti. *La Salomè* di Carmelo Bene, teatrale e cinematografica (rispettivamente 1964 e 1972), possono sembrare, al confronto, modelli di fedeltà. E tuttavia basterebbe quella grande, livida luna incombenza, di là da una finestra, sul fondo della scena, a creare un legame, strano ma vero, tra il mondo poetico dello scrittore anglo-irlandese e l'universo così particolare dei due artisti partenopei.

AGGIO SAVIOLI



Peppe e Concetta Barra in «Salomè, conversazioni con la mamma»

È la Luna, immagine ricorrente, martellante, fiorita di continue metafore, nelle pagine di Wilde, a ossessionare, soprattutto, il nostro Peppe; tra veglia e sogno, in monologhi e in dialoghi con la recalcitrante genitrice egli vagheggia un'ipotetica allestimento della *Salomè* (utilizzando magari, chissà, le statue da presepe e i fantocci conservati in un armadio, da quel grosso bambino che è, o appare), e ne recita qualche brano, e ne fornisce, a ogni buon conto un corretto riassunto. E si scatenano, verso le fine, in un canto-danza che converge alla sua maniera la famigerata esibizione coreutica della perversa figlia di Erodiade. Ma il colpo di teatro verrà ancora dopo, con l'ingresso di Concetta in succinte vesti orientali, quasi si fosse convinta ad acccontentare le smanie di quel figlio, e di partecipare con lui alla teme-

ria impresa. Niente paura. Il tutto si concluderà in un duetto canoro, sulla base d'una delle più melense canzonette folcloristico-sentimentali degli Anni Trenta o Quaranta. Spettacolo singolare, e inclassificabile, nato in parte per caso (Sepe aveva pensato a una *Salomè* con Lina Sastri, che sarebbe stata, di sicuro, cosa assai differente). Di tali sorprese le ribalbe italiane sono svariate, e la stessa coppia Peppe-Concetta rischia di attestarsi, da più stagioni in qua, sul suo collaudato repertorio. Per un'ora e un quarto circa (tanto dura la serata) ci troviamo invece davanti a una serie di variazioni sul tema e fuori tema, divagazioni e (forse) improvvisazioni, che ci spiazzano ma non ci stancano, fitte come poi sono di inestricabili esercizi linguistici, peraltro di rischiose apprezzamento ove non si abbia una almeno discreta conoscenza del dialetto A Napoli, al Diana, il successo è stato strepitoso (parecchie battute venivano semioscure dalle risate), ma ci si dice che anche altrove (in Emilia, in Toscana) l'esito è stato più che buono.

Era, certo, il lato comico a prevalere. Ma la tragedia aveva pure il suo spazio, e un suo affascinante riscontro nella splendida scenografia di Bertacca, che sullo squallore d'un interno domestico «povero» (due lettucci, qualche sedia, un tavolo) imponeva alle pareti roseggianti (il sangue è altro elemento presente con forza nella *Salomè*) o filtranti pervenze fantomatiche, all'mento e proiezione del bizzarro delirio di cui è preda il protagonista. E a proposito Peppe Barra ha una qualche somiglianza con Oscar Wilde, e di Wilde è nota l'importanza dei rapporti con la madre.

Teatro. «Sala da pranzo» di Gurney  
A tavola con l'America

STEFANIA CHINZARI

La sala da pranzo di A.R. Gurney jr., regia di Giovanni Lombardo Radice, scene e costumi di Alessandro Chiti. Interpreti: Gianfranco Candia, Mauro Marino, Alessandra Panelli, Barbara Forti, Giannina Salvetti, Stefano Villa. Roma: Teatro della Cometa.

Come in quel folgorante video del «magro» Zbigniew Rybczynski, nella *Sala da pranzo* di Gurney jr. si avvicendano, dall'alba al tramonto e nel giro di quasi un secolo, decine di personaggi. Sono frammenti di assaggi, pennellate, apparenze di una piccola moltitudine di quel mondo bianco, anglosassone e protestante, uesp in una parola, che conosciamo attraverso i film di tanto cinema americano. Qui, nella sala da pranzo del titolo, presa come punto di osservazione quasi antropologica, madri padri, carriere, legnami, agenti di vendita, nipoti e teen-agers sfilano senza sosta a volte sfiorandosi a volte persino sovrapposendosi, raccontando micro-storie e grandi drammi di una borghesia che si avvicina all'estinzione. E il meccanismo di precisione drammaturgica innestato da Gurney avanza ben oliato e ben assecondato lasciando solo alla fine trapelare qualche sintomo di ripetitività di troppo.

Coerenti con la linea di autori anglo-americani scelti per il proprio repertorio (e la predilezione per le case che li hanno portati ad allestire *Camera da letto* e *In cucina*), la Società degli Attori e Giovanni Lombardo Radice hanno «pescato» questa volta un drammaturgo

statunitense pressoché sconosciuto in Italia, eccezione fatta per *L'ora dei cocktail* proposto la scorsa stagione da Calindri e per *Love Letters*, da poco messo in scena dalla coppia Valeri-Ferrari e di cui vedremo a Spoleto la versione francese. Una scommessa non solo per il ritmo, perfettamente dosato dalla regia di Radice, ma soprattutto per l'indispensabile affiatamento e fregolismo richiesto agli attori. Una prova che i sei interpreti superano con grande brillantezza duttili e camaleontici, beffardi, taglienti e solidissimi nel mestiere ognuno di loro si moltiplica agevolmente per dieci, passando dalle esuberanze dei bambini alle trepidazioni degli amanti, agli sfinimenti dei vecchi.

Il grande tavolo, le sedie, il buffet ornato di candelabri e di rose bianche che troneggiano nella calda scenografia di Alessandro Chiti, anche ideatore di versatili ed elegantissimi costumi, sono in realtà sedimentati nel ricordo di tutti, luogo di passaggio di quell'orgoglio dell'arredo da tavola e del fastoso rituale del desinare della tradizione. È uno dei più riusciti quadri della galleria di Gurney l'incontro tra la vecchia di Giannina Salvetti fotografata e ascoltata dal nipote in vena di ricerche sociali mentre sciorina ninnoli e abitudini della sua agiata giovinezza. E ne ricordiamo almeno un altro, quello dell'accusa di omosessualità lanciata, al club, ad uno zio che conduce la famiglia a una nutre quanto paradossica crociata, apprezzata molto anche dal pubblico in sala.

**PUNTA VACANZE**  
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. (02) 64.40.361  
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. (06) 44.490.345  
Informazioni anche presso le Federazioni dei Pds

**SETTIMANA ECOLOGICA NEL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO**

PARTENZE PERIODO A: 16 GIUGNO  
23 GIUGNO  
30 GIUGNO  
7 LUGLIO  
1 SETTEMBRE  
8 SETTEMBRE

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: lire 455 000

PARTENZE PERIODO B: 14 LUGLIO  
21 LUGLIO  
28 LUGLIO  
18 AGOSTO  
25 AGOSTO

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: lire 490 000

La quota individuale comprende: la sistemazione presso il residence hotel Valtellina in appartamento da 3/4 posti (a due e a un letto a richiesta con supplemento) a S. Caterina Valtourna (10 chilometri da Bormio), la pensione completa, escursioni giornaliere accompagnate da naturalisti nel Parco Nazionale dello Stelvio (con colazione al sacco) per osservare o conoscere la flora, le tradizionali attività pastorali, la geomorfologia e la fauna della più grande area protetta d'Italia. Proiezioni serali di documentari commentati dagli accompagnatori naturalisti. Il residence è dotato di piscina, sauna, solarium e sala tv. Ai partecipanti non è richiesta alcuna preparazione specifica. Su richiesta è possibile pernottare presso il rifugio Pizzini o Branca e ascensioni con guida alpina.

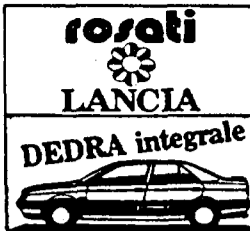


viale mazzini 5 via trionfale 7996 viale xxi aprile 19 via tuscolana 160 eur - piazza caduti della montagna 30

ieri minima 3° massima 18° Oggi il sole sorge alle 6.46 e tramonta alle 19.40

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185 telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13 e dalle 15 alle ore 1



Prima giornata all'hotel Ergife del congresso regionale del Pds

Si aprirà alle 16 di oggi all'Hotel Ergife, sull'Aurelia, l'assemblea regionale del Partito democratico della sinistra del Lazio...

La maratona evita il traffico «Vivicità» sbarca in periferia

Comune, con il Coni e con la Fidal, quest'anno presenta una novità. Per evitare la paralisi del traffico il percorso, lungo 12 chilometri, è stato spostato dal centro di Roma alla periferia nord-ovest della città...

Nominati i nuovi vertici di Unione Servizi e della Fidar

Novità ai vertici dell'Unione Servizi di Roma e provincia e della Fidar, il consorzio fidi artigiani del Lazio. Alla presidenza della società promossa dall'Unione Industriale è stato eletto Gennaro Moccia...

Campidoglio scontri tra polizia e «senza casa» di Giardinetti

Si è concluso con una sassaiola e la carica degli agenti di polizia il «presidio» in Comune delle oltre cento famiglie che all'alba di mercoledì scorso erano state sgombrare dalle case «fabbric» in via del Fosso di Santa Maura...

Emergenza «nidi» Chiuso l'asilo dell'ospedale Santo Spirito

Ieri mattina l'asilo nido dell'ospedale Santo Spirito è stato chiuso. E per bambini e genitori non è stato predisposto un servizio alternativo...

ANDREA GAIARDONI

La Camera avvierà subito gli scavi Deciso ieri il recupero archeologico

Torna alla luce la città antica sotto S. Macuto

Niente più tesori «invisibili». La Camera ha deciso l'inizio imminente degli scavi per riportare alla luce sfingi, obelischi, leoni, capitelli della cittadella sepolta sotto i palazzi politici...

sentante del genio Civile, la dottoressa Carla Alfano della «Sapienza» e l'architetto Franco Borsi, che sovrintende i lavori del «palazzo» e del Quirinale...



Per il match Roma-Lazio di domani mobilitati 1800 agenti. Stesso servizio d'ordine di Italia '90

Al derby sotto scorta come ai Mondiali

Grande spiegamento di forze e di uomini per il derby tra la Roma e il Lazio. Oltre 1800 fra agenti e vigili urbani presiederanno l'Olimpico dall'alba, pronti a scongiurare qualsiasi contatto tra le tifoserie opposte...

LORENZO BRIANI

Polizia, carabinieri, vigili urbani, club di tifosi romanisti e laziali impegnati per scongiurare qualsiasi inconveniente per il derby capitolino in programma domani allo Stadio Olimpico...

una riunione tra le forze dell'ordine, la dirigenza di Roma e Lazio, l'assessore allo sport della Provincia, del Comune e i responsabili dei club organizzati giallorossi e biancocelesti...

zione. Questi i provvedimenti che verranno presi dalle forze dell'ordine in occasione del derby.

Polizia. Verrà riproposto il modello di Italia '90 dove per arrivare allo stadio bisognerà oltrepassare diversi transennamenti...

Carabinieri. Ce ne saranno oltre 550 e presiederanno l'Olimpico fin dall'alba. Controlli anche sulla metropolitana, sugli autobus diretti verso lo stadio e alla stazione Termini dove pare che gli ultrà laziali e romanisti si siano dall'appuntamento...

dai tifosi. A partire dalle ore 9.15 tutta la zona dello stadio verrà sorvegliata dagli elicotteri. Controlli serrati ci saranno anche all'entrata dove poliziotti con cani antidroga setacceranno i tifosi...

Carabinieri. Ce ne saranno oltre 550 e presiederanno l'Olimpico fin dall'alba. Controlli anche sulla metropolitana, sugli autobus diretti verso lo stadio e alla stazione Termini dove pare che gli ultrà laziali e romanisti si siano dall'appuntamento...

Carabinieri. Ce ne saranno oltre 550 e presiederanno l'Olimpico fin dall'alba. Controlli anche sulla metropolitana, sugli autobus diretti verso lo stadio e alla stazione Termini dove pare che gli ultrà laziali e romanisti si siano dall'appuntamento...

sovente sono scoppiati tafferugli tra opposte fazioni.

Vigili urbani. Il corpo della vigilanza cittadina sarà particolarmente impegnato, oltre che per le consuete operazioni di incanalamento del traffico in arrivo e in uscita, per il mantenimento di vie privilegiate sgombre per il pronto intervento sia di rimozione (4 autogru a disposizione) che di controllo nelle zone parcheggio.

Vigili del fuoco. Niente servizio antincendio nello stadio? E' la Uil a denunciare. Secondo il sindacato questa sospensione è causata dalla mancanza di mezzi e personale e dalla non applicazione della parte contrattuale relativa alla ripartizione dei fondi previsti per i servizi di prevenzione a pagamento.



Domani su «l'Unità»

Boys, fedayn, Cuca, Ur... tifosi serie a confronto

Ieri al Farnese il film di Tognazzi proiettato dalla Sinistra giovanile

Protestano i tifosi «Non siamo noi i mostri di «Ultras»

«Non siamo violenti come nel film». Prima del derby tutti al cinema Farnese a vedere «Ultras», di Ricky Tognazzi. I tifosi romanisti hanno partecipato in massa all'iniziativa della Sinistra giovanile romana...

FEDERICO POMMIER

«Non siamo quelli del film. Da quando è uscito, in tutti gli stadi d'Italia ci trattano come mostri». I tifosi della Roma vogliono dire la loro. Si sono trovati in più di trecento al cinema Farnese per vedere gratuitamente «Ultras», il discusso film di Ricky Tognazzi...

tutela. A Bergamo l'ultima volta c'erano tremila atalanti ad aspettarci con spranghe e coltelli. E a Cesena ci hanno chiesto: dov'è il «Principe»? Il Principe è il personaggio interpretato da Claudio Amendola nel film di Tognazzi: un capo tifoso disperato e violento, che finisce per uccidere un suo stesso compagno...

nessuno. Certo, quando ci attaccano in tremila e la polizia sta a guardare, come facciamo a non reagire? Ma noi vogliamo solo tifare con tutta la nostra forza per la Roma. Sono i pochi cani sciolti che provocano gli incidenti, quelli vengono allo stadio solo per «menare». Un ispettore di polizia segue come un'ombra il gruppo degli «ultras». Sempre presente a tutte le trasferte è diventato una specie di confidente-carriere per i tifosi...

Il cinema si riempie subito di ragazzi, del «comando ultras» degli «ultras Roma», dei «fedayn», dei «boys», tutti i piccoli mondi nei quali è frastagliata la galassia-tifo. All'inizio del film tutti in silenzio, poi un boato. Appare l'immagine di Falcao, l'idolo dei tempi d'oro. «Non lo scorderemo mai» dice un ragazzo

quasi commosso. «Lui è stato il più grande. Adesso ai giocatori non importa più niente dei tifosi. Solo il «tedesco» ci mette l'anima». E la crisi finanziaria della società? Gli ultras sono fiduciosi: «Sono tutte chiacchiere dei giornali, i soldi ci sono, ma aspettiamo a tirarli fuori».

Chi sono allora i «cattivi», «la frangia pericolosa», gli emarginati? Ecco un cane sciolto: «Quelli delle tifoserie organizzate sono solo dei coristi, lo voglio andare alle partite per conto mio e se qualcuno rompe non mi tiro certo indietro. Sì, esiste la curva che va allo stadio solo per picchiare. La signora Luisa 60 anni, è diventata quasi un'istituzione per la curva. Segue dappertutto la Roma, ma ce l'ha con le autorità: «Perché ci hanno tolto la scorta che partiva da Roma? Quando c'era non succedeva quasi niente. Ora ci mandano allo sbaraglio nelle trasferte».

La proiezione finisce, si discute. Ricky Tognazzi si difende: «Abbiamo voluto raccontare una condizione giovanile di emarginazione che esiste realmente. Ma nel film si capisce bene la distinzione tra tifosi veri e violenti».

Gianni Cuperlo, segretario generale della Sinistra giovanile: «C'è tanta ipocrisia quando si parla di tifo. Altro che sport veicolo di valori morali. Il calcio è un grande affare nel quale i giovani sono i più sfruttati e i meno tutelati. La società dovrebbe darsi da fare per investire in strutture sportive e calcistiche i prezzi dei biglietti. E poi perché si parla tanto di violenza e non si scopre il mondo vero che gira attorno a questi ragazzi?». E domani c'è il derby. I romanisti promettono grandi spettacoli scenografici: «Vogliamo solo tifare per la squadra» dicono. Ma forse i «cani sciolti» non sono d'accordo.

Antonello Venditti «Sogno striscioni con scritto ti amo»

«Quello striscione enorme con su scritto a caratteri cubitali: Roma ti amo, così si dovrebbe interpretare il derby, questo dovrebbe essere l'unico spirito con il quale andare allo stadio. Purtroppo non è sempre così».

Antonello Venditti di domani tra la Roma e Lazio, una partita che per i romani vale più di una Coppa Uefa. In passato però il derby è stato spesso sinonimo di violenza. «Fa sempre bene parlare di violenza, troppe volte lo stadio Olimpico è stato lo scenario di atti vandalici e tafferugli. La curva è il teatro di razzismo e droga dove le Leghe trovano la loro linfa. Il fenomeno è dilagante e basta assistere ad un incontro per accorgersene. Quando però la tifoseria propone argomenti diversi, allora il calcio diventa spettacolo e il derby è il massimo. L'ironia è l'elemento più importante del tifo, quando è accompagnata da cori quantomeno corretti dove gli avversari non sono

quasi nemmeno calcolati, allora è il che la curva diventa vincente». Il derby romano rappresenta anche il tentativo d'incontro tra culture e storie diverse che si confrontano. Un appuntamento importante sia per la Roma sia per la Lazio che entrambe aspirano ad un posto in zona Uefa. Bianchi e compagni sono riusciti a centrare il primo obiettivo importante della stagione: la finale di Coppa Italia. La Lazio di Zoff, invece, ha accusato qualche battuta d'arresto di troppo negli ultimi tempi. L'occasione per rifarsi arriva proprio domani con il derby, «il punto più importante è comunque» continua Venditti «quello della violenza, e non si parla soltanto di violenza tra tifosi. Lo stadio non deve essere un lager, i cancelli, per esempio, sono chiusi ed impediscono al pubblico di uscire rapidamente in caso d'emergenza. Anche questa è violenza, seppur architettonica».

Via Cilicia e l'ingorgo L'assessore al traffico fa marcia indietro «La strada non raddoppierà»

L'assessore al Traffico fa marcia indietro e tranquillizza i cittadini dell'Appio Latino. «Per via Cilicia non c'è in vista nessun intervento teso a raddoppiare la sede stradale», spiega l'assessore che in un'intervista all'Unità aveva parlato di allargamento della via - Sulla zona ci sono molti progetti e ancora non è deciso nulla su quali saranno gli interventi che faranno parte del progetto Roma Capitale». I cittadini del quartiere, che vivono barricati in case per difendersi da smog e inquinamento acustico, attendono da anni una modifica della viabilità che allontani il flusso d'auto che, tra Tangenziale e Cristoforo Colombo, divide in due l'Appio Latino. In attesa dei grandi progetti di risanamento l'assessore al traffico ha messo in cantiere alcune misure d'emergenza, che saranno realizzate a breve e medio termine. «L'allargamento non riguarda assolutamente via Cilicia - dice Angel - È prevista invece la costru-

zione di un'asse viario su via Vesica, che dovrebbe correre parallelamente alla ferrovia Roma-Pisa». Questa nuova strada dovrebbe liberare via Cilicia e via Acaia di parte del carico quotidiano di automobili. Tra le misure a medio termine c'è anche l'esproprio o l'acquisizione della strada privata via Cautionia, una delibera in tal senso è pronta dall'87 ma non è stata ancora approvata in sede urbanistica. Per quanto riguarda invece gli attesi progetti che dovrebbero definitivamente liberare il quartiere dalle auto non c'è ancora nulla di preciso. Tra gli interventi dell'assessore al traffico da inserire nel progetto per Roma Capitale, si menzionano soltanto genericamente alcune ipotesi ancora al vaglio dell'assessore. Quella di un raccordo in galleria tra via Cilicia e via Castrone, e i progetti più complessivi presentati rispettivamente dalla cooperativa Urbis e dalla Cogear.



Chiese aiuto al fidanzato contro il genitore che la picchiava e la teneva segregata Christian Modena e due amici eseguirono Nell'aggressione l'uomo fu ferito a morte

5 anni di reclusione per Romina e beneficio degli arresti domiciliari fino alla pronuncia della sentenza definitiva Potrà continuare ad andare a scuola

# Condannata per l'omicidio del padre

Condannata mercoledì scorso con rito abbreviato a cinque anni per concorso nell'omicidio preterintenzionale del padre Giovanni Bruno, la diciassettenne Romina è tornata a casa. Finché la sentenza non sarà definitiva, potrà beneficiare degli arresti domiciliari ed andare a scuola, dove dal 15 marzo scorso già la accompagnavano tutti i giorni i carabinieri. Intanto i suoi avvocati ricorrono in appello.

ALESSANDRA BADEL

Romina è tornata a casa. Il giudice per l'udienza preliminare del tribunale dei minori Maria Teresa Spagnoli, dopo due ore e mezza di camera di consiglio, l'ha giudicata colpevole di concorso nell'omicidio preterintenzionale del padre e l'ha condannata a cinque anni, ma le ha concesso per ora gli arresti domiciliari ed il permesso di andare a scuola. La ragazza ha compiuto 17 anni da poco, a Casal del Marmo. Al settimo piano del palazzo di via Lablache 48, al Nuovo Salaria, Mariolina Biumi, sua madre, apre un attimo la porta dell'appartamento. Un viso piccolo e delicato, la voce decisa. «Certo che sono contenta. Quello lì non era posto per mia figlia. Ma non ho altro

da dire. Accanto a lei, la figlia maggiore, Patrizia, annuisce e sorride. «Siamo contentissimi». E la porta si richiude sul suo sorriso silenzioso. Proprio sotto le finestre dell'interno 15, comincia la stradina sterrata dove la sera del 22 novembre scorso il padre di Romina, Giovanni Bruno, 51 anni, venne aggredito e ferito con una coltellata al polmone. Romina era lì con lui quando tre giovani sbarcarono dal buio delle otto di una sera autunnale. «Riandando gridavano: «impara a trattarli meglio, i figli!». Lei si caricò il padre ferito sulle spalle, lo portò su per la stradina, fin sotto le finestre di casa, cercando aiuto. Ma Giovanni Bruno morì due ore dopo al Policlinico. E nella notte



Giovanni Bruno ed il luogo dove venne aggredito, sotto via Lablache, a poche decine di metri dal portone di casa

Romina confessò. Quei tre erano il suo fidanzato, Christian Modena, 19 anni, e i suoi amici Luca e Gabriele Vanesio, uno di 19 e l'altro di 22 anni. Ed erano lì per «dare una lezione» a quell'uomo. Lo aveva chiesto Romina, ossessionata da un

«padre padrone» che la picchiava e la desiderava. La ragazza era terrorizzata, aveva implorato il suo amore di fare qualcosa. E gli aveva dato quell'appuntamento. «A quell'ora, papà mi viene a prendere in palestra». Ai tre giovani

l'assenza di intenzioni omicide è stata già riconosciuta nel processo per direttissima celebrato il 27 febbraio scorso, in cui sono stati condannati ad otto anni e dieci giorni. Solo Gabriele Vanesio, che ha precedenti per furto, li sta scontando in carcere. Il fratello Luca e Christian Modena, invece, sono agli arresti domiciliari.

«Se si vogliono sempre bene? Credo proprio di sì. In questi mesi Christian e Romina si sono sempre scritti». Anche la vicina di casa dei Bruno è contenta che Romina sia tornata a casa. «L'aspettavamo tutti. Sa, io l'ho vista crescere, è ancora ragazzina, e così carina...». Dal 15 marzo scorso, Romina ha ricominciato ad andare a scuola, il tecnico industriale «Valauri» di Cinecittà. Fino a martedì, era accompagnata dai carabinieri. Ora potrà andare da sola. Ma non è detto che l'anno prossimo potrà continuare.

«Se anche la sentenza definitiva condannerà la ragazza ad una pena superiore ai tre anni — spiegava ieri il difensore Luigi Guarnieri — lei dovrà tornare in prigione. Ma ora lo attendo la motivazione della sentenza per ricorrere in appello». L'avvocato Guarnieri ed il suo collega Ferruccio Zanni, infatti, avevano chiesto tre anni più la sospensione condizionale della pena e non sono soddisfatti dei cinque anni comminati dalla sentenza. Romina aveva chiesto solo botte, per il padre, e non la sua morte. Lo proverebbe anche quello che, subito dopo la ragazza avrebbe detto al fidanzato: «Chiamami più tardi e ti dico come l'ha presa papà». Non aveva ancora visto lo squarcio del collo che nessuno dei tre giovani ha mai ammesso di aver usato.



Giuseppe Lepizera al San Giovanni

L'anziana donna era già in cura da anni al San Camillo, dove ora è stata ricoverata

## Colta da una crisi di follia accoltella e quasi uccide il marito

Colta da una crisi di follia, ieri pomeriggio Anna Stefanacci, 70 anni, ha accoltellato il marito, Giuseppe Lepizera di 62 anni, nella loro casa di Testaccio. L'uomo, ferito al torace e alla schiena, è stato ricoverato in prognosi riservata al San Giovanni. La donna, che aveva anche inghiottito intere scatole di psicofarmaci, è stata ricoverata nel reparto psichiatrico del San Camillo, dove era già in cura da anni.

Ha improvvisamente afferrato il coltello lungo, quello dell'arrosti, e ha colpito alla cieca, tre volte, mirando al petto e alla schiena del marito. Ieri pomeriggio, subito dopo pranzo, Anna Stefanacci, 70 anni, in preda ad una delle sue crisi psichiche ricorrenti ha accoltellato Giuseppe Lepizera, 62 anni. Poi si è resa conto di cosa aveva fatto ed

ha chiamato aiuto. I carabinieri si sono visti aprire la porta dell'appartamento di via Galileo Ferraris 2, a Testaccio, da un'anziana donna inebetita. Per terra, il marito ferito invocava soccorso. In giro per la casa, scatole di «Anseren» e «Turbenon» vuote. Anna Stefanacci le aveva inghiottite tutte. E mentre un'ambulanza portava Lepizera al San Gio-

vanni, la moglie, dopo una lavanda gastrica, veniva ricoverata nel reparto psichiatrico del San Camillo, dove era già in cura da quattro anni. Operato subito, Giuseppe Lepizera è comunque in prognosi riservata. Date le condizioni psichiche della donna, il magistrato ha deciso di non disporre l'arresto.

Il pranzo in cucina di un'anziana coppia, una finestra socchiusa per far entrare l'aria primaverile ed i piatti ormai vuoti, con solo le bucce della frutta. Accanto al piatto di Anna Stefanacci, una scatola delle pasticche ordinate dal dottore. I due avevano appena finito di mangiare, quando è esplosa qualcosa. Una sciocchezza presa male, un tono alterato, poi gli urli ed

improvvisamente, tra le mani della donna, il lungo coltello da carne. Anna Stefanacci ha colpito tre volte e due coltellate sono andate a fondo, una al torace e una alla schiena. Poi, con il marito ferito a terra, la donna si è precipitata sulle scatole delle sue pasticche. E le ha prese tutte. Ma ha chiesto aiuto. Dopo, ai carabinieri e ai dottori, non ha saputo spiegare nulla. Non è riuscita neppure a parlare. Nella lotta di anni contro la follia, ieri Anna Stefanacci è stata sconfitta. Sui consigli e le cure dei medici ha prevalso la furia di pochi attimi in cui la donna ha completamente perso il controllo ed il marito non è riuscito a fermarla. La coppia vive sola da anni ed ancora non si sa se

Dentro la città proibita

Nella chiesa di Sant'Omobono tra cristianità e paganesimo Anticamente vi si venerava la «Mater Matuta» protettrice delle nascite In memoria dell'infedele Atamante che tradì la moglie con un'ancella qui le donne sposate durante i riti percuotevano le schiave

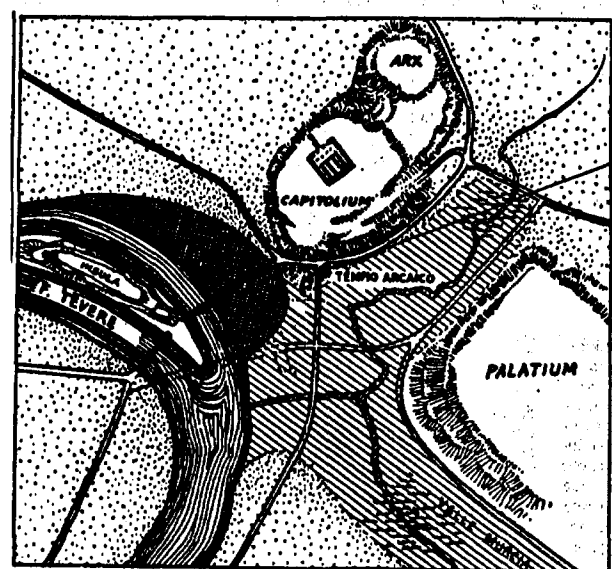
# Il tempio degli schiavi e dell'amore

Prima una capanna pagana, poi un tempio cristiano. È la chiesa di Sant'Omobono, sulle rive del Tevere. Qui, a due passi dall'isola Tiberina, si venerava la Mater Matuta, protettrice delle nascite. Lesi sacrificavano animali gravidi o appena nati (accanto all'ara furono ritrovate ossa combuste). Appuntamento domani alle 10 davanti alla chiesa in vico Jugario (di fronte all'anagrafe).

IVANA DELLA PORTELLA

I racconti su Ercole e Caco e su Evandro, le leggende sulla ninfa Carmenta traducono miticamente il travaglio genetico della città. La vicenda delle mandrie di Ercole adombra l'antichità del «Foro Boario» come centro di vendita del bestiame. Il mito della Mater Matuta svela invece il carattere commerciale dell'area sacra a ridosso della chiesa di S. Omobono.

La Mater-Matuta Leucotea, identificata con la Ino-Leucotea di origine tebana, è figlia di Cadmo e di Armonia. Di lei sappiamo che aveva allevato e curato, dopo la morte della sorella Semele, suo figlio Dioniso, provocando in tal modo la vendetta di Hera. Vendetta che si era risolta attraverso la follia del marito Atamante, dalle cui grinfie la bella Ino era sfuggita, riuscendo a porsi in salvo, gettandosi in mare insieme al figlio Melicerte. La soccorsero Afrodite e le sue Nereidi e poté approdare lungo le rive del Tevere e assumere il nome di Mater Matuta (Portunus sarà chiamato il figlio). «Sarai diva del mare, che riceverà pur tuo figlio. Nell'onde, che son vostre, prenderete altro nome. Leucotea sarà detta dai Greci e dai nostri Matuta e tuo figlio lo avrà il dominio dei porti» (Ovidio, Fasti, VI, 543 e segg.). Mater Matuta è l'aurora (matutinus proviene da matuta) e in quanto dea della prima luce è protettrice della nascita. A lei venivano dedicate, in giugno, delle speciali feste chiamate Matralia. In quell'occasione le donne matres univiras (così erano chiamate le donne sposate una sola volta) offrivano alla dea: focacce, fusi lignei e ornamenti. L'aspetto rituale del culto



Il «Portus Tiberinus» e la viabilità nel Foro Boario in età arcaica

to prevedeva inoltre che le donne portassero con sé, non i loro figli, ma quelli delle loro sorelle e che facessero entrare una schiava nel tempio per poi percuoterla con delle verghe. Il motivo di quest'uso è presto chiarito: «Chiedete perché ve-

ta ch'entri le schiave? Le scera: dirò, s'ella permette, la ragione dell'odio. Una delle tue ancelle, o figlia di Cadmo, soleva andare tra le braccia spesso di tuo marito. L'infedele Atamante l'amava in segreto, e da lei seppe che tu ai villani

davi semi tostati. È ver ch'ella negava, ma il fatto raccolse la fama. Per questo ella detesta lo stuolo delle serve» (Ovidio, Fasti, VI, 551-57).

Di altra natura la spiegazione sul trasporto dei bambini delle sorelle: «Ma l'amorosa madre non supplichi lei pe' suoi figli: pare ch'Ino sia stata madre poco felice. Meglio se affidasse a lei i figlioli d'un'altra perché giovò più a Bacco che non a' propri figli» (Ovidio, Fasti, VI, 559-62). Dunque ad entrambi gli aspetti rituali vengono date spiegazioni mitiche. L'amore di Atamante per una ancella, a giustificazione della caccia delle schiave. La cura di Dioniso da parte di Ino-Leucotea, per il trasporto di bimbi altrui (quest'ultimo aspetto inoltre accentua il carattere di Kourtophros, ovvero protettrice dei bambini, della dea).

Il sacrificio di animali gravidi o di animali appena nati (testimoniato dai ritrovamenti di ossa combuste presso l'ara del tempio) concerne ad evidenziare il duplice aspetto di fecondità e maternità, associato alla donna nella cultura arcaica. Come pure era avvenuto in altri santuari arcaici dedicati alla Mater Matuta (quello di Gabi e Satrio ad esempio). In S. Omobono la costruzione templare vera e propria era stata preceduta da una capanna sacra. Questa inoltre, come negli altri casi, risultava legata, nell'ubicazione, alle correnti commerciali locali.

Il luogo su cui era sorto a Roma, il primitivo tempio dedicato alla Mater Matuta era infatti caratterizzato da una favorevolissima posizione. Il sito si trovava infatti sulle rive del Tevere, presso un'ansa, e in prossimità del guado del fiume (isola Tiberina). Strategico quindi per il flusso commerciale e frequentato da genti di diversi paesi che qui si scambiavano non solo i prodotti ma pure le esperienze, le tecniche e le idee. Sin dall'epoca protostorica pastori e bovani «penninici» (XV-XIII a.C.) sostavano in questo luogo per abbeverare le mandrie nel fiume e scambiavano con gli abitanti del villaggio, posto sulla sommità del colle capitolino, prodotti caseari, in cambio di sale (le saline erano poste alle foci del fiume). Servio Tullio e poi i Tarquini nel collocare il culto della Mater Matuta in un punto nodale di scambi, fuori del pomerio, compiono una precisa operazione. Operazione che acquisisce valenza mitica in rapporto con le circostanze dette: da quella di Portunus, legata al vicino emporio e al porto della città, a quella del contiguo culto di Ercole, legato viceversa al mercato boario. Dunque una scelta precisa che trova una sua completa definizione nell'aspetto di protettrice della navigazione della nostra dea nella sua versione greca.

**SERVIZIO PUBBLICO DI LINEA GIORNALIERO** DA VARIE ZONE DI ROMA PER IL CIMITERO DI PRIMA PORTA CON LE AUTOLINEE CARE ATA  
Per informazioni 06 / 69.62.955 06 / 69.60.854

ASSISE REGIONALE PDS LAZIO  
**ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELL'AREA COMUNISTA**  
Hotel Ergife (via Aurelia, 619 - Roma)  
Venerdì, 5 aprile 1991 ore 14.30

DAL 3 AL 14 Aprile  
**TEATRO DELL'OROLOGIO**  
SALA ORFEO - VIA DEI FILIPPINI 17 F  
GRUPPO TEATRO ESSERE PRESENTA LA FAVOLA DEL CAVALLO  
SCRITTO E LIBRETTO DA TONINO TASTU  
MUSICHE DI DANILLO PACE

Ogni lunedì alle ore 14.30 e ogni venerdì (replica) alle ore 19.45 su VIDEO 1  
**D.O.C.**  
Discussione e Opinione a Confronto  
Trasmissione autogestita dei parlamentari comunisti-Pds del Lazio  
Ogni settimana:  
- discussione su un argomento specifico  
- servizi su Roma e sul Lazio  
- attività dei parlamentari  
- filo diretto con i telespettatori  
Questa settimana in studio l'on. Santino PICCHETTI, su: «Pensioni e pensioni d'annata»  
Telefona al 06/67609585 oppure scrivi a: Gruppo parlamentare comunista-Pds Lazio - Via del Corso, 173 - 00186 Roma. Un parlamentare nel corso della trasmissione risponderà ai tuoi quesiti.

**ASSOCIAZIONE CULTURALE "VILLA TORLONIA"**  
P.zza Vittorio Emanuele II, 99 - c/o SPI 00185 ROMA - Tel. 7316800  
L'Associazione Culturale Villa Torlonia organizza per domenica 21 aprile p.v. - con il Patrocinio dell'E.P.T. di Macerata - una gita con visite guidate all'Abbazia di Fiadra (e relativa riserva naturale), S. Claudio ai Chienti e S. Maria a Piè di Chienti.  
L. 50.000 (pranzo incluso in Azienda agrituristica)  
Per informazioni e prenotazioni tel. (06) 3275096

DA LETTORE A PROTAGONISTA  
DA LETTORE A PROPRIETARIO  
ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»



# Teatro All'Orologio rischio di chiusura

Il Teatro dell'Orologio rischia di chiudere. Il comando dei vigili urbani di via Monserrato ha inviato alla procura della Repubblica un rapporto nel quale si chiede la chiusura del locale per «ragioni di sicurezza», in quanto sprovvisto delle autorizzazioni necessarie a svolgere l'attività. L'assessore alla cultura del Comune, Paolo Battistuzzi, ha poi firmato un'ordinanza in tal senso che è stata consegnata ai responsabili del Teatro il 3 aprile scorso.

Sulla vicenda è intervenuto ieri il presidente del gruppo Pds al Comune, Renato Nicolini, esprimendo una «ferma protesta» e la sua piena solidarietà al Teatro. Il Teatro dell'Orologio è un'associazione culturale privata - spiega Nicolini - «Quindi la chiusura per «ragioni di sicurezza» oltre a non sussistere tecnicamente rappresenta un grave episodio di censura. Tanto più che da tempo il Teatro ha in corso una serie di trattative per riuscire ad ottenere il pieno riconoscimento dell'attività teatrale che svolge. Se fino ad ora non è stato possibile è solo per ragioni burocratiche all'interno del Comune».

In Campidoglio replicano però che ormai il sindaco non può far nulla, dal momento che tutti gli atti sono stati trasmessi alla Procura della Repubblica. E che comunque stando al rapporto stilato dai vigili urbani, il Teatro dell'Orologio non avrebbe neanche le autorizzazioni necessarie per l'attività delle associazioni culturali private.

# «Romanature» All'Eur erboristerie in mostra

Erboristeria, alimentazione naturale, fitocosmesi, prodotti biologici e attività connesse. Questi i principali argomenti di una mostra-convegno che si terrà dall'11 al 15 aprile al Palazzo dei Congressi Eur «Romanature '91» è il titolo di questo primo appuntamento destinato a divenire scadenza fissa nei prossimi anni. Infatti l'Associazione promotrice, che da nome alla stessa manifestazione, intende riproporre, all'arrivo di ogni primavera, questo incontro «naturalistico». Realizzata in collaborazione con la Regione Lazio, la Provincia e il Comune di Roma, la mostra-convegno è stata presentata ieri. Saranno cinque giornate per parlare di alimentazione e medicina naturale nell'infanzia, dell'agricoltura biologica nelle proposte di legge, della fitocosmesi del capello e di altri vari argomenti curiosi.

# Il centro congressi atterra sulla Colombo

Un nuovo polo congressuale tra via delle Accademie e viale Cristoforo Colombo. È la proposta centrale elaborata dai «sette saggi» incaricati dal Comune di realizzare «uno studio di riqualificazione dell'Eur e della via Cristoforo Colombo». Il nucleo del progetto una grande sala capace di ospitare 4.500 persone e tante altre annessi così da dare completezza al sistema.

FABIO LUPPINO

Un assessore al piano regolatore Antonio Gerace. Si tratta del piano, ancora in termini molto generali, per il recupero e la valorizzazione dell'intera area che va dalle Mura Aureliane al Palazzo dello Sport uscito dalla commissione dopo tre mesi di confronto che ha come nucleo centrale il polo congressuale. Il polo s'insedierebbe su 13 ettari di aree pubbliche, adiacenti le attuali strutture della Fiera di Roma, e coinciderebbe con una delle fermate principali, la «Caravaggio», della futura linea F della metropolitana (si tratta della linea Colombo-Laurenzina-Gra che nell'ipotesi fino ad

ora prospettata avrebbe 10 fermate intermedie, Navigatone, Caravaggio, Montagnola, Tre Fontane, Eur Farni, Sant'Eugenio, Cesare Pavese, Laurentino 38, Cecchignola, Motorizzazione, oltre ai due capolinea). Una previsione di 100 mila metri cubi «nel pieno rispetto del vano prospettico della via Cristoforo Colombo», fa osservare Franco Punni, ordinario alla facoltà di Architettura di Roma, uno dei «sette saggi», per un centro congressi collegato idealmente con la futura «Città della Scienza» dell'Ostiense. Affiancherebbe l'attuale palazzo dei Congressi, pensato dall'architetto Antonio Libera, capace di ospitare 800 persone, che sarà restaurato, e la nuovissima sala convegni della Fiera di Roma, che può contenere fino a 1.700 persone. Nelle intenzioni della commissione la prospettiva di conservare tutte le zone verdi che costeggiano la via Cristoforo Colombo, così come quella di creare una nuova piazza prossima a quella dei Navi-



Panoramica aerea all'Eur della Cristoforo Colombo

gator, arretrare la Fiera rispetto al ciglio stradale, e recuperare l'antica via Laurentina. La Colombo come un «grande boulevard», quindi «La via Cristoforo Colombo» e l'Eur configurano un sistema dotato di una notevole ambivalenza - commenta Franco Punni - «Per un verso esso può essere considerato infatti come il prodotto del ribaltamento o della traslazione in direzione sud del centro storico di Roma, del quale rappresenterebbe una vera e propria «fondazione» per l'altro la sua considerevole identità insediativa e morfologica lo caratterizzerebbe come parte autonoma della città, anzi come una città nella città».

La commissione è arrivata ad un accordo di massima su quell'area per il polo congressuale dopo averne prese e prese esaminate anche altre in particolare un terreno, tra il complesso sportivo delle Tre Fontane ed il Luneur, di proprietà dell'imprenditore Vincenzo Romagnoli e l'area che confina via Rosa Reimondi Garibaldi in mano ad un consorzio di imprenditori ipotisi, almeno per il momento, scartate. Non sono state nemmeno prese in considerazione, invece, altre zone che in un primo tempo sembravano le più indicate tra queste quella occupata dal maledetto Velodromo Olimpico, l'attuale parcheggio che si trova di fronte al ministero delle Finanze, l'area tra la via Cristoforo Colombo e viale dell'Oceano Pacifico, la stessa zona del Luneur e il terreno di proprietà dei Cavalieri di Catania tra la via Cristoforo Colombo e viale dell'Oceano Pacifico.

L'Ordine e le associazioni ambientaliste criticano la convenzione approvata dal Consiglio «Si punta sulle strade, per il metrò non si fa nulla. Così la città degli uffici sarà solo speculazione»

# Lo Sdo del Comune delude gli ingegneri

Contro «lo Sdo delle speculazioni» il connubio ambientalisti-ingegneri lancia i suoi strali. Mentre il Campidoglio muove i primi passi per far nascere la città degli uffici, Ordine degli ingegneri, Italia nostra e Wwf parlano di «occasione mancata». Principalmente è sotto accusa la scelta del Comune di puntare sulle strade invece che sul trasporto su ferro. «Si rischia di dar vita ad un'altra occasione speculativa».

CARLO FIORINI

Mentre per la città degli uffici arrivano i primi soldi e i progetti del Campidoglio prendono forma, ingegneri e ambientalisti parlano dello Sdo come di un'occasione perduta per risanare la città. Ordine degli ingegneri di Roma, Lega Ambiente, Italia nostra, Wwf, Consulta per la città e Forum trasporti e inquinamento, ieri hanno spiegato alla stampa perché l'operazione Sdo rischia di trasformarsi «in un'occasione per soddisfare interessi speculativi che contrastano con le esigenze della collettività». Nel mirino di ingegneri e ambientalisti ci sono le recenti delibere approvate dal Consiglio comunale. Prima fra tutte quella che a loro parere avrebbe fatto quadruplicare gli investimenti per le strutture varie a scapito del trasporto pubblico su ferro. Ma le critiche riguardano anche la progettazione che, coinvolgendo quattro or-

ganizzazioni diverse, mancherebbe di «unità della direzione operativa». Nella convenzione con il consorzio Sdo si prevede la progettazione di 2.700 miliardi di infrastrutture stradali e dall'altra parte invece si rinvia la progettazione di tronchi della metropolitana - ha detto l'ingegner Mirabelli, presidente dell'Ordine - «Su questa delibera siamo intenzionati a presentare un ricorso al Tar». La preoccupazione per queste scelte che privilegierebbero il mezzo privato è stata espressa anche dal consigliere comunale del Pds Walter Tocci «In consiglio ho deciso di votare l'emendamento di Antonio Cederna, che chiedeva la soppressione di quelle direttrici stradali per contrastare la vittoria della scalinata cultura dell'asfalto - ha detto Tocci spiegando la sua presa di posizione diversa da quella del resto del gruppo Pds che sull'emendamento si è astenuto - Ma non tutto è perduto. Positiva è stata la consultazione dell'Ufficio speciale Sdo e la cancellazione dell'asse attrezzato, una vera e propria autostrada che avrebbe tagliato in due l'area».

«Vogliamo creare l'illusione nei cittadini che si potrà arrivare nella città degli uffici a bordo della propria auto e in un lampo - ha detto il presidente regionale della Lega Ambiente Giovanni Herрманin - Ma all'inizio e alla fine delle direttrici d'accesso allo Sdo la congestione del traffico sarà inevitabile». La teona di ambientalisti e ingegneri che si sta puntando decisamente al mezzo pubblico, sarebbe sostenuta dalle scelte effettuate sui tracciati del metrò. «Nella convenzione con il consorzio Sdo non sono previsti progetti di tronchi di metropolitana, - ha detto l'ingegner Calamanni - per i quali si rimanda ai progetti di massima del Comune. Nell'allegato alla convenzione è prevista soltanto la linea «D», che essendo tangenziale allo Sdo, è la meno utile a raccogliere il flusso di chi dovrà recarsi nella città degli uffici. Quello che chiedono gli ingegneri è invece che si parta dalle sei stazioni della linea «A», costruirla come diramazione della linea «A» dall'Arco di Travertino, e i cui treni servirebbero il comprensorio Centocelle-Torre Spaccata dove sarà ubicato il 58% degli addetti allo Sdo. Contro il progetto della linea «A», che secondo gli ingegneri costerebbe 400 miliardi e trasporterebbe al massimo 10.000 passeggeri l'ora, l'Ordine ha già presentato un ricorso al Tar. Secondo gli ingegneri la garanzia di uno Sdo che serva davvero alla città, non è data neanche dalla convenzione stipulata con i tre saggi Gabriele Scimemi, Sabino Cascese e Kenzo Tange. «Al giapponese Tange, lo sanno tutti, le metropolitane non piacciono - ha detto l'ingegner Calamanni - ovunque ha realizzato opere ha puntato sempre sulla grande viabilità». Ambientalisti e ingegneri sono inoltre preoccupati per l'assenza di un piano che garantisca davvero lo spostamento di ministri ed uffici dal centro allo Sdo. «L'esempio del ministero della sanità che sceglie di costruire una sua sede alla Magliana è preoccupante - ha detto Herрманin - il rischio è che l'obiettivo primario dello Sdo di bloccare il fenomeno della terziarizzazione di interi quartieri come Prati e Nomentano, fallisca deliberatamente».

# Minaccia di querela per l'assessore I genitori contro Azzaro «Insulta Villa Maraini»

RACHELE GONNELLI

Il conflitto sui servizi antidroga si sta espandendo a macchia d'olio. L'ultimo atto di questa nuova guerra capitolina, fatta di appalti sospesi per irregolarità e di finanziamenti che non arrivano, vede in prima fila le famiglie degli ex tossicodipendenti. Ieri l'associazione genitori e amici «Insieme contro la droga» ha minacciato di querelare Giovanni Azzaro per alcune dichiarazioni apparse sulla stampa a proposito dell'elenco di nomi e indirizzi degli utenti chiesto dallo stesso assessore al servizio sociali a Villa Maraini.

La bufera è arrivata a dividere nuovamente le forze della maggioranza e, come succede in questi casi, la Dc al suo interno Sbardelliani con Azzaro Socialisti, Pds e democristiani della minoranza insieme ai ragazzi e agli operatori della comunità pubblica di Villa Maraini.

Quest'elenco di nomi chiesto da Azzaro, i responsabili di Villa Maraini glielo hanno negato. «È una schedatura» hanno detto. Su questa linea hanno trovato consensi Renato Masini, presidente della commissione sanità, il Pds e Claudio Onofri, segretario della Cisl romana. Attaccato a più riprese, Azzaro ha replicato «Dietro la pseudosovvietizzazione avvengono in quel posto cose inimmaginabili». Senza specificare altro, tranne che il comportamento di Massimo Barra, responsabile di Villa Maraini gli «ra sembrato «ignobile». Questi giudizi di Azzaro sono apparsi ieri sulle pagine romane del Corriere. Erano appena uscite nelle edicole che sul tavolo di Azzaro è arrivato un fax dall'Associazione genitori e amici dei ragazzi di Villa Maraini. «Tali affermazioni - si legge nel comunicato - sono quanto meno fantasiose, comunque offensive e oltrattive contrarie alla legge antidroga che tutela l'anonimato. Desideriamo pertanto ricevere smentita attraverso comunicato stampa. Altrimenti saremo costretti a tutelarci nelle sedi opportune. Ciò con una denuncia per diffamazione». «Già - spiega il presidente dell'associazione Tiziano Viscetti - Azzaro ha lasciato intendere che Villa Maraini è tutto un imbroglio. Noi utenti siamo pronti a testimoniare il contrario e ci sentiamo offesi». L'assessore non può giocare con la vita delle persone. Se vuole elargire soldi a comunità

# Il Campidoglio blocca il testo dei «quattro». Le tesi del Pds «Lo Statuto lo deciderà la città» A maggio un Forum con i romani

Uno Statuto da archiviare, almeno per il momento. La commissione comunale per il regolamento ha esaminato ieri il documento elaborato dai «quattro saggi». Critiche, osservazioni, l'impegno a promuovere un Forum con i cittadini che si terrà il 18 e il 19 maggio, e quella di formulare un testo di indirizzi. Il Pds, ieri, ha presentato il suo. Dieci articoli e tre principi «dalla parte del cittadino».

Un documento da cui partire, ma solo un semplice punto di riferimento. Lo Statuto comunale scaturirà da una consultazione più ampia dei cittadini della capitale. È l'impegno che ha preso ieri la commissione consultata sul regolamento dopo il primo esame della bozza di Statuto elaborata dai «quattro saggi». Anticipata su queste pagine sarà un Forum cittadino, proposto dal Pds, che si terrà il 18 e il 19 maggio il primo seno appuntamento. È poi un documento della commissione che in breve, dovrà chiarire gli indirizzi che il Campidoglio vuole dare alla propria «carta costituzionale». Per l'approvazione dello Statuto c'è tempo fino a metà giugno.

## AGENDA

- MOSTRE**
  - Marino Marini.** Dipinti disegni sculture Accademia di Francia Villa Medici viale Trinità dei Monti 1/a Ore 10-19 (ingresso lire 6.000) Altra esposizione di opere grafiche al Centro culturale francese piazza Navona 62 ore 16.30-20.30 domenica 10.30-30 (ingresso lire 6.000) Entrambe le mostre sono aperte fino al 19 maggio
  - Simon Vouet 1590-1649.** Quaranta dipinti da collezioni europee e americane venti disegni e due arazzi Palazzo Reale via Nazionale Ore 10-21, martedì chiuso Ingresso lire 12.000 Fino al 28 aprile
  - Giorgio De Chirico.** Acquaforti e litografie per la mostra organizzata dalla galleria l'Indicatore (largo Toniolo 3) in occasione della pubblicazione del volume «Giorgio De Chirico, catalogo dell'opera grafica 1969-1977» edizioni Bora 1° e 2° getti esposti sono quelli «classici» dechirichiani stampati dallo stampatore Carpi e passati a colore dalla stessa mano del Maestro archeologi muse inquietanti manichini metafisici: cavalieri e autoritratti Orano 10-13 16-20 lunedì chiuso, fino al 30 aprile
  - I Vasari.** Una dinastia di fotografi a Roma Duecento immagini dal 1875 ad oggi Biblioteca Vallicelliana piazza della Chiesa Nuova 18 Ore 9-13, martedì, mercoledì e giovedì ore 9-18 Fino al 13 aprile
- FARMACIE**

Per sapere quali farmacie sono di turno telefonare 1921 (zona centro) 1922 (Salario-Nomentano) 1923 (zona Est) 1924 (zona Eur), 1925 (Aurelio-Flaminio) **Farmacie notturne** Appio: via Appia Nuova, 213 Aurelio: via Cicli, 12 Lattanzi via Gregorio VII 154a Esquilino: Gallena Testa Stazione termini (fino ore 24) via Cavour 2 Eur: viale Europa, 76 Ludovisi: piazza Barberini, 49 Monti: via Nazionale 288 Ostia Lido: via P. Rosa, 42 Parioli: via Settembrini, 5 Pietralata: via Tiburtina, 437 Rioni: via XX Settembre, 47, via Arenula, 73 Portuense: via Portuense, 425 Prenestino-Labicano: via L. Aquila, 37 Prati: via Cola di Rienzo, 213, piazza Risorgimento, 44 Primavalle: piazza Capecebatto, 7 Quadraro-Cinecittà-Don Bosco: via Tuscolana, 297, via Tuscolana, 1258
- MORDI & FUGGI**
  - Mc Donald's,** piazza di Spagna, piazza della Repubblica e piazza Sonnino Aperto dalle 11 alle 24 Lunedì riposo
  - Benny Burger,** viale Trastevere 8 No-stop 11.30-24 Lunedi riposo
  - Italy & Italy,** via Barberini 12 Aperto fino alle 2 di notte
  - Willy's,** corso Vittorio Emanuele 215 Aperto fino alle 3. Chiuso il mercoledì.
  - Big Burg,** via Propaganda Fide 18 Aperto dalle 10.30 alle 24 Mercoledì riposo. Piazzale Flaminio 22 Aperto dalle 11 alle 23, chiuso il lunedì Corso Trieste 150 Aperto dalle 10.30 alle 24.30. Chiuso lunedì Viale Giulio Cesare 120 Aperto dalle 11 alle 24.30 Chiuso martedì
- PICCOLA CRONACA**
  - Briacola, trette e scopone scientifico.** L'associazione «Il Gabbiano verde» organizza il 1° campionato romano di briacola, trette e scopone scientifico che si svolgerà dal 10 al 14 aprile. L'iniziativa - nata in collaborazione con l'Enal di Roma e sotto il patrocinio degli assessorati regionale e provinciale al turismo sport e tempo libero - nasce dall'intento di dare nuovo lustro ai tre giochi antichi tuttora vivi nella tradizione e nel folklore popolare e vedrà coinvolgere circa 3500 partecipanti. Oltre ai ricchi premi per i finalisti, l'associazione prevede di devolere gli eventuali utili per scopi umanitari. Per ulteriori informazioni telefonare al 57 45 053
  - L'insegnamento della filosofia.** Una serie di incontri e di conferenze sui problemi, i metodi e gli strumenti dell'insegnamento della filosofia. Oggi e domani presso la Sala Telematica del Rettorato a «La Sapienza» (oran la mattina dalle ore 9 alle 16 e il pomeriggio dalle 16)
  - Valori cristiani e socialismo.** A conclusione di un seminario di studi promosso dall'Asce di via della Prezza 59 sul tema «Valori cristiani e socialismo» domani alle ore 17, presso la sala stampa estera di via della Mercede 55 si svolgerà una conferenza stampa con un dibattito aperto al pubblico. Intervengono Alfredo Luciani David Onofri, Luciano Pellicani, Imre Pozsgay, Angelo Frontera, Manuel Reyes Mate Adam Schaff
  - «Roma, la città futura».** Iniziative dell'Associazione sul territorio confederata alla «Sinistra giovanile» oggi Circolo Garbatella (via Passino 26), ore 18 attivo sulle prospettive future di lavoro Circolo Salario (Piazza Verbanò 8), dalle 18 alle 20 centro di informazione sul obiezione di coscienza, Circolo J Lennon (via Salaria 176), ore 18 attivo del circolo Circolo Cassia (via Salaria 15), ore 20 proiezione del film Pummard al termine interviene un rappresentante della Focsi
  - Concorso fotografico.** È promosso dalla nuova Associazione culturale «Triangulo» (Solonname) sul tema «Nostra America/volu fatti e situazioni dell'America Latina», altri possono partecipare (anche i cittadini latinoamericani residenti in Italia) inviando per posta o consegnando a mano le foto in B/N e colore (max 5, formato min. 20x30 e max 30x40) alla sede di via dei Sallustiani 187, cap 00185 Roma. Informazioni al tel. 61 73 475 e 51 18 495
  - Degustazione del vino:** corso Arcigola/Slow Food tenuto da Sandro Sangiorgi e da altri esperti all'«enoteca ristorante «Gli Angeli» via A. Depretis (Galleria Margherita) Inizio del corso lunedì 8 aprile: sette incontri per un costo di lire 230.000. Informazioni ai telefoni 48 70 716 e 54 11 854
  - La giornata delle oasi.** Il Wwf-Lazio ha programmato per domenica 7 aprile due escursioni dedicate alle oasi del territorio laziale (n. 1) riserva naturale di Macchiagrande (tra Maccarese e Capocotta) e rifugio faunistico del bosco di Palo (tra S. Nicola e Ladispoli) (n. 2) oasi di protezione di uccelli (nella Maremma Etrusca, al confine tra Lazio e Toscana). Per iscrizioni e informazioni rivolgersi al n. 68 96 522
  - Immigrazione e mercato del lavoro:** è il titolo dell'incontro-dibattito previsto per oggi ore 20 presso i locali dell'ex mattatoio di Testaccio. Il programma della serata organizzata da «Villaggio Globale» e «Radio Città Aperta» comprende anche la proiezione del film Pummard (ore 18) e l'incontro e l'incontro con il regista Michele Placido
  - Bombe di carta:** l'informazione e la guerra tra censure ed «enfaticizzazione». L'iniziativa è a cura del collettivo studentesco romano. Lunedì 8 aprile ore 9.30 presso la Sala del Arancio, ne la via omonima. Incontro-dibattito con Lucio Marinico (componente da New York per il Tg3). Nel corso della serata verranno anche presentati i primi risultati di un'inchiesta svolta tra gli studenti delle scuole romane sulle tematiche della guerra e un'analisi sul modo in cui alcuni giornali italiani hanno trattato il conflitto nel Golfo
- VITA DI PARTITO**
  - Assise regionali Pds Lazio.** Tutte le compagne delega sono convocate venerdì 5 aprile ore 14.30 presso Hotel Ergle via Aurelia 619. Alla riunione con cui odg 1) discussione sulla traccia di un partito di donne e uomini 2) percorso da compiere. Coordina i lavori la compagna Franca Cipinar. Tutte le compagne e i compagni delegati della area comunista sono convocati. L'assise regionale inizierà alle ore 16



# CINEMA

Arriva il portaborse di Luchetti complice silenzioso delle ipocrisie

5

VENERDI

# ARTE

Oggetti d'arredo con molte firme in mostra alla Selva di Paliano

6

SABATO

# JAZZFOLK

L'Art Ensemble of Chicago e l'Amabuthu Male Chorus insieme all'Alpheus

7

DOMENICA

# TEATRO

All'Argentina l'altro Edipo contro «Powaqqatsi», lo stregone che non piace a Glass

10

MERCOLEDI

# CLASSICA

Cinema muto e musica dal vivo contro «Powaqqatsi», lo stregone che non piace a Glass

11

GIOVEDI

# ANTEPRIMA

ROMA IN

dal 5 all'11 aprile



Boetti, Ceccobelli, Ontani e Schifano da oggi alla Galleria «Giulia» L'unico aspetto che li unisce è l'atto di produrre e riprodurre senza fine

## Quattro, adorabili e incompatibili

Oggi con inaugurazione alle ore 18, alla galleria Giulia, via Giulia 148 (orario, 10/13, 16/20) e fino all'8 maggio, si potrà visitare una mostra se non attesa a dir poco vitale, corrotta e pulsionale. Quattro artisti incompatibili si ritrovano assieme per creare corruzione nella produzione dell'opera d'arte. Quattro artisti tutti operanti a Roma: Alighiero Boetti, Bruno Ceccobelli, Luigi Ontani e Mario Schifano. Indisolvibilmente disuniti per scelte poetiche e artistiche.

ENRICO GALLIAN  
televivo con Mario Schifano, la Wildana ritualizzata dell'immagine altro da sé di Luigi Ontani, la pagana riscoperta della parola di Alighiero Boetti. I critici curatori, creano una provocazione non peregrina virtualmente «genio e stregolanza» da sempre affascinano e rendono la realtà artistica circostante più magica, creando attorno alla figura dell'artista mistero e contemplazione.

La quantità delle opere d'arte prodotte non modifica assolutamente la dissipazione dell'umbratile umore d'artista semmai nella quantificazione avviene il contrario che è definito dal grado di serietà, aumentando la produzione, si raggiunge l'impotenza della visione che è rappresentata dall'unicum come opera altissima e inequivocabilmente perfetta nella prosecuzione della «trovata» si aggiunge o si toglie qualcosa fino al disprezzo totale verso la comunicazione artistica stessa. Marcel Duchamp disprezzava così tanto le sue opere d'arte fino al punto di voler come iscrizione lapidaria sulla sua tomba, il verso più straordinario scritto da lui e rappresentato da, d'altronde sono sempre gli altri che muoiono.

Particolare di un quadro di Alighiero Boetti, sotto Mario Schifano al tavolo di lavoro



## PASSAPAROLA

Scambi teatrali. Iniziativa Età per domani nella sala di via in Arcione 98 alle ore 10 si svolgerà una tavola rotonda sul tema «Il significato europeo della drammaturgia di Imre Madach». Coordinamento di Federico Doglio ed interventi di Umberto Albin, Paolo Gussburger e Alfio Petrucci. Krosnos 1991. Il gruppo escursionista dell'associazione ecopacifica organizza per domenica una escursione nel Parco nazionale d'Abruzzo, «Valle Inguanera-Monte San Nicola-Serra Matarazzo». Per informazioni e prenotazioni telefonare (ore 10-18 30) ai numeri 73.39.07 e 73.16.017. Donna poesia. Il Centro femminista organizza una manifestazione spettacolo dal 7 al 14 aprile. Primo appuntamento domenica, ore 18, al Teatro in (Vicolo degli Amaticiani n. 2, Tomina) con Maria Jolani per un «Breve viaggio nel nfo mondo». Lunedì, ore 21, il poema «Onedite» di Toni Mariani, recita Prudencia Molero. Thomas Bernhard, ovvero «La frase infinita». Tavola rotonda in occasione della pubblicazione del libro di Aldo Giorgio Gargani (Ed Laterza) lunedì, ore 18, presso il Goethe-Institut (Via Savona 15). Partecipano: Gerhart Baummann, Eugenio Bernardi, Maurizio Ferraris, Manno Freschi, Aldo Giorgio Gargani, Herbert Zeman, moderatore Paolo Chianni. «Garage di musica». A Campagnano di Roma. Il nuovo locale di via S. Sebastiano (dalla piazza centrale verso Sacrofano, dopo 100 m a destra c'è il garage) viene inaugurato domenica, ore 18, con un concerto di blues e boogie-woogie del gruppo capeggiato dalla pianista olandese Lisa Verkerk. La cultura napoletana del teatro: auton. reg. it. interpreti. Incontri-spettacolo facenti parte di un'ampia rassegna organizzata dall'Associazione culturale «Camparia Felix». Primo appuntamento lunedì, ore 21, presso la Sala dello Stenditoio del Complesso monumentale S. Michele a Ripa (Via S. Michele n. 22). Sarà preso in considerazione il teatro napoletano dalle origini a Petito. Intervengono Renzo Tian, Giuseppe Rocca, Ettore Massarese, Franco G. Greco, Annamaria Ackermann, Tommaso Buono, Gianfranco e Massimiliano Gallo, Giovanni Massarese. L'accompagnamento musicale sarà affidato ad Aurora e Barbara Barbarelli. Anotoli Vassiliev. Per i maestri della scena contemporanea (esperienze e progetti teatrali a confronto), lunedì, ore 17, Palazzo delle Esposizioni (Sala teatro - ingresso Via Milano), incontro con il russo Anotoli Vassiliev; introduzione di Renzo Tian.

Santa Cecilia del valzer. Gli appuntamenti con Prêtre e il valzer sono fissati alle 19 di domani, 17,30 (domenica), alle 21 di lunedì e 19,30 (martedì). Nell'Auditorio della Conciliazione dove, stasera, alle 21, suona l'illustre flautista Jean-Pierre Rampal, accompagnato al pianoforte da Daniele Roi. In programma musiche di Bach, Dvorák, Poulenc, Schubert e Bartók.

Marionette che passione. Sono quelle di Salisburgo che, per una intensa tra Teatro dell'Opera e Istituzione universitaria, arrivano al Brancaccio per tre spettacoli mozartiani. Domani alle 21 c'è l'opera «Don Giovanni» (con le voci di Birgit Nilsson e Leonthine Price); domenica, alle 10,30 e alle 18 «Flauto magico» (voci famose Josef Geindl, Rita Streich, Maria Stader, Ernst Haefliger e D. Fischer Dieskau); martedì alle 21, «Nozze di Figaro» (la voce della Contessa è di Elisabeth Schwarzkopf).

I Tril Romantici. L'Istituzione Universitaria dà inizio domani alle 17,30 (San Leone Magno) ad un ciclo dedicato al Trio romantico. Riuniti nel «Trio di Milano», suonano Mariana Sirbu, Rocco Filippini e Bruno Canino. Il programma punta sull'op. 99 di Schubert e l'op. 90 di Dvorák («Dumky-Trio»).

Contemporanei al Vascello. Ha inizio martedì, alle 18, in Via Carini, teatro «Il Vascello», un «Viaggio nella musica contemporanea». Il viaggio punta su composizioni vivive di Massimo Di Felice e Lorenzo Taiuti, punteggiate musicalmente da Luigi Ceccarelli, Michelangelo Lupone e Luca Spagnoli. Il viaggio dura tutto il mese. È gratuito, ed è frequentabile il martedì, mercoledì, venerdì e sabato tra le 18 e le 20,30; il giovedì e la domenica, tra le 16 e le 17.

Mozartium-Duo. In Via Gramsci, 74, presso l'Istituto giapponese che ospita il concerto d'intesa con l'Istituto austriaco di cultura a Roma, suona - mercoledì alle 21 - il Mozartium-Duo (violino e pianoforte). Karlheinz Franke e Jun Kanno eseguono Sonate di Mozart (K.454 e K.526), Beethoven (op.24, «Primavera») e Debussy.

Fauré all'Enterpe. In Via del Crafico 1 (Eur), l'Associazione musicale «Enterpe», giunta al penultimo concerto della pregevole stagione, presenta il Quartetto Fauré, con pianoforte (Maureen Jones, Federico Agostini, Massimo Paris e Francesco Strano). In pagine di Fauré (op.15) e Mozart (K.493).

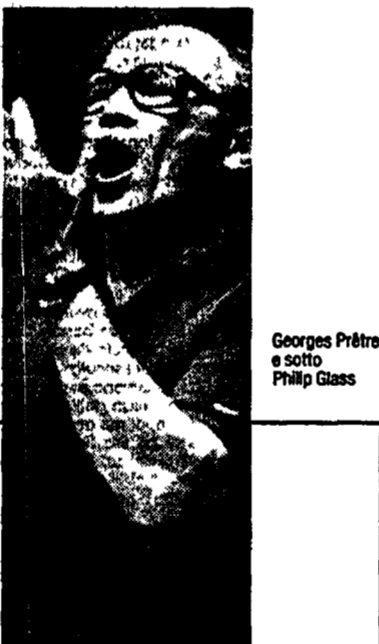
La domenica mattina. È piuttosto intensa. Alle 10,30 (Teatro Brancaccio), le Marionette di Salisburgo (c'è una replica alle 18) si esibiscono nel «Flauto magico» di Mozart al Teatro Valle (ore 11), suona per Santa Cecilia il Quartetto di Fiesole, reduce da una «ournée» in Urss. In programma, l'Op. 13 di Mendelssohn e K.168 di Mozart. Il Teatro Capriccio (Via Celsa), alle 11, ospita l'Orchestra sinfonica abruzzese, diretta da Rinaldo Muratori. Tra la «Sinfonietta» di Mario Zaffred e la «Sinfonia» n.91 di Haydn, figura, con la partecipazione di Emanuele Segre, il «Concerto» op.99, per chitarra e orchestra, di Castelnuovo Tedesco. In Via di Monte Testa-

## CLASSICA

ERASMO VALENTE

### Georges Prêtre balla con Strauss e Philip Glass con uno stregone

L'Accademia di Santa Cecilia riprende alla grande le attività sospese per la Pasqua. Da domani a martedì - quattro giorni in fila - l'Auditorio di via della Conciliazione ospita Georges Prêtre colpito dalla febbre del valzer. Festeeggiamo finalmente il passaggio dall'inverno alla riillante primavera. Si incomincia con Johann Strauss figlio (quello delle famose operette) e l'ouverture del «Pipistrello». Segue il fratello Josef con l'esplosivo «Dinamiden Walzer» op. 173 Rumane fuori dal programma lo Strauss padre (è sua la «Marcia Radeski») ma si fa posto ad un padre della musica d'oggi Richard Strauss (1864-1949) della cui solitaria grandezza il mondo va accorgendosi. Sue fortunate composizioni hanno già superato il secolo («Dall'Italia», «Don Giovanni», «Morte e trasfigurazione», composta tra il 1886 e il 1889), e ha compiuto gli ottanta l'opera «Il cavaliere della rosa», rappresentata a Dresda nel 1911.



Georges Prêtre e sotto Philip Glass

Prêtre dirigerà la «Suite» di valzer che lo stesso Strauss ricavò dall'opera nel 1944. Il Ravel appassionato e sottile delle «Valse nobles et sentimentales» (1912) e il Ravel inquieto, turbolento ed esasperato del grande poema coreografico «La Valse» (1920) concluderà le fatiche, ma anche l'ansia smaniosa di esibizione che, in programmi del genere, trasforma Georges Prêtre nell'immagine di un «grand-valseur». Che la danza incominci.

## TEATRO

MARCO CAPORALI

### Ai confini del silenzio è in scena Samuel Beckett

Giulio Mauri, dopo aver rivisitato il «Don Giovanni» in chiave beckettiana, tenta il corpo a corpo col drammaturgo irlandese. Dieci atti unici scanditi in due parti, con inserzioni di testi poetici, partono dal 1950 («Frammento di teatro», in cui compare la celebre coppia costituita da un cieco suonatore di «segae» e da un invalido su carrozzella) per inoltrarsi fino a Cosa dove, ultimo lavoro teatrale di Beckett, scritto in francese nel 1983 «Dal silenzio al silenzio», la prima parte del «collage» in scena all'Aiello, riprende il titolo di un documentario di Sean O'Moráda, a cui Beckett, oggetto della narrazione, partecipò come supervisore. Per la regia di Mauri (in scena con Roberto Sturmo), il lavoro già presentato a Taormina Arte sarà replicato oggi e domani. In prima nazionale, da lunedì a giovedì, sarà proposta sempre all'Aiello (e affidando la regia a Franco Però) la seconda parte dello spettacolo, dal titolo «Senza la voce, tra le voci rinchiusi con me». Si comincia con «Fochade



Giulio Mauri e Roberto Sturmo in una scena dello spettacolo «Dal silenzio al silenzio»

radiofonica, composta negli anni Sessanta e messa in onda nel '76 con la regia di Martin Esslin e la partecipazione fra gli altri di Harold Pinter, seguita dai «dramatules» (così li chiamava Beckett) «Quella volta» e «Pazzi» e dai risultati estremi di «Catastrofe» e di «Cosa dove». Con scene e costumi di Manuel Giliotti, accanto a Mauri e Sturmo sono in scena Claudio Marchionne, Marianna Morandi e Minam Crocchi.



Philip Glass all'Olimpico. Ospite dell'Accademia filarmonica al Teatro Olimpico, con il suo Ensemble Philip Glass dirige, giovedì alle 21, le musiche scritte per il film di Godfrey Reggio «Powaqqatsi», secondo momento di una trilogia denunciatrice lo sfruttamento industriale del Terzo Mondo. Il film è stato girato nei corsi di cinque anni in India, Egitto, Nepal, Perù, Brasile. «Powaqqatsi» è uno stregone che vive alle spalle degli altri. Le immagini prese con ottiche speciali non hanno alcun commento verbale. La musica si avvale anche di strumenti «sintetici», che riproducono timbri di antiche civiltà.

Teatro Ghione. Due gli appuntamenti lunedì, alle 21 con il pianista Roberto Melini (Mozart, Beethoven, Fometti e Ravel), giovedì, sempre alle 21, con il «Duo» pianistico Stefano Albanese Barbara Chiesi. In programma, musiche di Casella, Rachmaninov, Schubert e Gershwin.

L'attesa. Il messaggio evangelico, in uno spettacolo diretto da Riccardo Castagnari, emerge da frammenti del «Cantico dei cantici» e da un testo recente di Ernesto G. Laura, «Fome-riggio buio durante l'esecuzione capitale», in cui la prostituta Ester prende le parti di Cristo morente. Col danzatore Gabriele Marini, sono in scena fra gli altri Adriana Alben e Claudio Gianetto. Da oggi al Trionfo.

Kenny canta. Con la ripresa di uno spettacolo musicale scritto e diretto da Claudio Carafoli («Satira di una possibile Sanremo del futuro»), su musiche originali di Jean-Hughes Roland, con tredici interpreti e coreografie di Rosaria Ralli, si apre oggi al pubblico la sala Alpheus (via del Commercio 36).

La notte delle tribadi. Da un'opera di Per Olov Enquist, sul palco del teatro Dagmar di Copenhagen, durante le prove del dramma «La più forte», August Strindberg si incontra con la ex moglie Siri Von Essen, accompagnata dall'amante Marie Caroline David. Con la coreografia di pantano, la regia è di Claudio Frosi. Da domani all'Orologio.

Mixage. Il «Teatrogruppo» presenta una farsa di Vito Bolfoi, incentrata sugli umani mascheramenti. Da domani all'Euclide.

Cappuccetto rosso. Sciolta dagli orpelli ottocenteschi, la celebre fiaba è rivisitata dal

«Teatro Kismet», per la regia di Carlo Formigoni, lunedì e martedì al San Genesio e da mercoledì a sabato al Don Bosco.

Il cerchio e il triangolo. Spettacolo composto da tre pezzi di Pirandello e da tre di Svevo, sul tema della fedeltà/infedeltà matrimoniale. Per la regia di Andrea Camilleri, con gli allievi dell'Accademia Silvio D'Amico, da lunedì (ore 19 Pirandello, ore 21,15 Svevo) al teatro studio Eleonora Duse.

La casa al mare. L'epoca nostra, secondo Vincenzo Cerami autore del testo, è popolata da personaggi di Gogol, di Tozzi, di Soloub e di Demoni meschini, poveri di spirito amati solo dai santi, vivono in appartamenti condominiali. Le loro gesta sono cantate da Luca De Filippo (che firma anche la regia), Leito Arena e Tosca D'Aquino. Da martedì al Valle.

La trappola. La rassegna «Vetrina italiana», in cui saranno rappresentati quattro spettacoli provenienti da altrettante città italiane, si inaugura con la messinscena, ad opera di Gaetano Manno, di una novella di Prandello. Da martedì al Politecnico.

Pulcinella. La maschera si trasforma in attore-umore, accettando i limiti della caducità, nella terza tappa della rassegna (dopo «Pierino-

pinaci» e «Rapsodia») ideata e diretta da Fabio D'Avino, in scena con Simona Quartucci, Emanuele Pasqualini, Mana Letizia Gorga. Da martedì al Metateatro.

Edipo. Non sono gli dei a guidare l'«altro» Edipo. Con Renzo Rosso, bensì la laica coscienza. Con scansione drammatica fedele alle origini, il destino è restituito all'individuale responsabilità. Regista e protagonista Pino Micol è in scena con Gianna Giachetti (Giacosta), Franco Alpestre (Tiresia) e numerosi altri. Da mercoledì all'Argentina.

Rumori fuori scena. Con mille repliche alle spalle, il cavallo di battaglia di Attilio Corsini si ripresenta sul palco. Scritta da Michael Frayn, la commedia presenta in momenti diversi la medesima recita da vaudeville. Con gli «Atton & Tecnici», scenografie e musiche sono rispettivamente di Bruno Garofalo e di Arturo Annecchino. Da mercoledì al Vittoria.

Jona il vecchio indiano dalla schiena europea. In prima nazionale, Dominique Callignon Maun esegue una variazione tragico-grottesca sul tema del profeta refrattario Jona. La sua pratica analogica, sfruttando qualità fisiche e vocali, mescola mimo, canto, danza, acrobazia e musica. Col contrabbassista Bänz Oester, cose e persone vivono in perenne metamorfosi. Da giovedì a La Comunità.





I dischi della settimana

- 1) R.E.M., Out of time (Wea)
2) The Cure, Entreat (Polygram)
3) Dream Warriors, And now the legacy begins (Bmg)
4) Hip hop contro la guerra, Bagdad 1991 (autoprodotta)
5) Sepultura, Arise (Rod Racer records)
6) Rolling Stones, Flashpoint (Cbs)
7) Dinosaur Jr., Green mind (Wea)
8) Julian Cc pe, Peggy suicide (Bmg)
9) Yellowman, Parly (R a s)
10) Bob Dylan, The bootleg series (Cbs)

A cura di Disfunzioni Musicali, via degli Etruschi 4/14

JAZZFOLK LUCA GIGLI

Volo nel tempo con il trio Abercrombie Erskine, Johnson



Il contrabbassista Marc Johnson

Roma, aprile 1991. John Abercrombie, Marc Johnson e Peter Erskine chitarra contrabbasso e batteria. Sull'onda della meraviglia e «rischiosissima» macchina del tempo progettata da mister Doc parlarmi? Ah, lettori non disponendo purtroppo di tale macchina il nostro viaggio dovrà essere fatto solo con la fantasia e l'immaginazione.

mondi lunghi voli lirici interrotti da lampi, talvolta costellati di ispirazioni. Un modo di suonare molto naturale, questa maturità proviene da un ritmo (ossia da una rilettrura) di quella tradizione di cui parlavamo. L'aspetto più classico e la riflessione storica danno ai loro stile un'intensità superiore.

ANTEPRIMA

CINEMA PAOLA DI LUCA

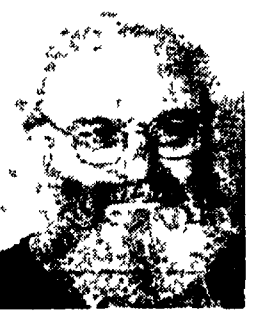
È ingenuo e ribelle il portaborse di Luchetti



Silvio Orlando sul set del film «Il portaborse» di Daniele Luchetti

«Gli italiani si dividono in due categorie di persone da una parte la gente comune presa dai problemi di tutti i giorni, dall'altra i politici e quelli che dei politici hanno i privilegi» afferma sicuro Daniele Luchetti presentando il suo terzo film intitolato «Il portaborse» (ai cinema Rivoli e Eden) il protagonista Luciano Sandulli (interpretato dal bravo Silvio Orlando) è una persona comune Professore di lettere quasi per vocazione in un liceo di provincia. Luciano vive in una bellissima palazzina antica ormai fatiscente ed ha una simpatica fidanzata (Angela Finocchiaro) anche lei insegnante, ma a 700 chilometri di distanza. Per sostenere le spese del mantenimento di quella preziosa casa Luciano presta le sue doti letterarie ad un romanziere in crisi. È uno scrittore fantasma, un autore senza firma. Proprio per queste sue particolari attitudini il più giovane ministro d'Italia, Cesare Botero (Nanni Moretti), decide di introdurre nel suo staff. La vita di Luciano improvvisamente si trasforma, come per la magia di una fata buo-

na. La sua casa viene dichiarata monumento nazionale, la fidanzata dopo nove anni ottiene il trasferimento a Roma e a lui viene regalato un prezioso giocattolo: una scatinetta spider rossa. Ma Luciano è diventato un portaborse, complice silenzioso delle ipocrisie e degli imbrogli dell'ambizioso ministro. «Potrebbe essere il personaggio di Domani accadrà 150 anni dopo» spiega il regista - quando è fallita l'utopia di una società buona e giusta».



Oliver Sacks

I libri della settimana

- 1) Pirotta/Palmerini, La voglia di studiare (Mondadori)
2) Tabucchi, L'angelo nero (Feltrinelli)
3) Pansa, Il Gladio e allora (Mondadori)
4) Alberoni, Gli invidiosi (Garzanti)
5) De Crescenzo, Elena Elena amore mio (Mondadori)
6) Sacks, Resvegli (Adelphi)
7) Volponi, La strada per Roma (Einaudi)
8) Nishima, Ati di adorazione (de Agostini)
9) Litch, Il diario segreto di Laura Palmer (Sperling)
10) Bernard/Schlaifer, Lasciate in pace gli uomini (Feltrinelli)

A cura della libreria Feltrinelli, via del Babuino 32

ARTE ENRICO GALLIAN

Trenta architetti lavorano al museo immaginario per Giorgio de Chirico



Particolare del progetto di Patrick Basse per «Un museo immaginario» per Giorgio de Chirico

Un museo immaginario per Giorgio de Chirico 22 progetti saranno esposti da mercoledì (inaugurazione ore 18) fino al 31 maggio, all'Accademia Nazionale di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca 77. Sono trenta gli architetti che hanno risposto al mondo dell'architettura con il proprio bagaglio immaginifico. Dell'intera operazione culturale sarà sensazionale poter mettere gli occhi sopra gli elaborati di architetti tedeschi coinvolti assieme a quelli italiani in questa rivisitazione del già rivisitato mondo metafisico del Maestro. L'esposizione che è stata promossa dall'Accademia Teleduca, Villa Massimo di Roma, dallo Studio-Sarte contemporanea è da considerare uno dei naturali sbocchi culturali che organizzazioni private e pubbliche avevano immaginato per assegnare storicamente al Maestro anche una sede museale definitiva per installarvi l'intera opera metafisico-manieristica di Giorgio de Chirico fin da quando sedeva ai tavolini del Caffè Greco aveva pensato a se stesso come opera e come museo personale. Né archivio né generoso verso gli altri - ha sempre condannato tutti detentori d'artisti della peggior specie - ora la storia convincendo se stessa, vuole sanificare i luoghi metafisici erigendo qualcosa con materiale durevole. L'Eur 42 e Littoria dettano legge e il temperamento è quant'altro diavoloso (sic), riusciranno i 22 architetti a rimanere alla storia loro stessi, come sane «Muse inquietanti» - «Piazze d'Italia»?

La sua casa viene dichiarata monumento nazionale, la fidanzata dopo nove anni ottiene il trasferimento a Roma e a lui viene regalato un prezioso giocattolo: una scatinetta spider rossa. Ma Luciano è diventato un portaborse, complice silenzioso delle ipocrisie e degli imbrogli dell'ambizioso ministro.

Alpheus (Via del Commercio 30). L'Art Ensemble of Chicago compie con la Acm un quarto di secolo di geniale e splendida attività. Questa storica formazione composta da Lester Bowie (tromba), Joseph Jaman (sax), Roscoe Mitchell (sax), Malachi Favors Malacorn (contrabbasso) e Famoudou Don Koye (batteria) torna in Italia e sarà in concerto domenica e lunedì, assieme a l'Amo-bullo Molechorus. Si tratta di una formazione Zulù nata a Londra nel 1987 e composta da sette musicisti sudamericani. I loro canti sono caratterizzati dall'uso di differenti dialetti, con particolare attenzione a quello «Khos» (tecniche particolari delle vocalizzazioni dello schiocco della lingua). Dall'incontro di questi due mondi musicali è nato un bellissimo disco Art Ensemble of Chicago, dimostrazione di quanto il jazz possa ancora trovare elementi di dialogo musicale e culturale con altre diverse espressioni.

Caiffé Latino (Via Monte Testaccio 96). Stasera a domani appuntamento con il «Roman Blues Band». Domenica è di scena «Les Hot Swings». Lunedì performance dell'«Orchestra di Monte dei Cocchi» diretta da Paolo Cintio. Martedì e mercoledì concerto da non perdere con il duo del contrabbassista Cameron Brown e del pianista George Cables accompagnati da Giulio Capozzolo alla batteria. Quello che accomuna di più il cammino di questi due jazzisti è l'aver fatto parte in anni passati a quella fenomenale palestra musicale Jazz Messengers del grande Blakey. Poi il primo si indirizzò verso un jazz più spirituale, ottenendo alla fine degli anni '70 un posto di rilievo in seno alla Mingus Dynasty. Cables il momento di maggior espressione lo ha raggiunto all'interno del quartetto capeggiato dal grande Art Pepper. Giovedì infine il bel quintetto di Roberto Gatto con Rea, Maurino, Bolro e Pietropaci.

Classico (Via Libertà 7). Stasera concerto della «Alean Soul Band» Domenica di scena l'orchestra «Remembranza» guidata da Alberto Corvini e Lino Quagliariello. Il vocabolo Remembranza in lingua spagnola significa sia ricordi che nostalgia. Cornoli passerà la rassegna la sua lunga carriera musicale, proponendo al contempo la storia dell'evoluzione del jazz. Saranno anche ricordati artisti come Armstrong, Goodman, Shaw e Ellington. Martedì performance del «Giorgio Todrani Group» mercoledì appuntamento con il «Massimo Moriconi Quartet».

Saint Louis (Via del Cardello 13a). Stasera concerto della vocalista Debra Farr, una delle figure più interessanti nel panorama blues di Chicago. Una voce energica e potente, capace di spaziare con intelligente maestria in molteplici contesti, la Farr è inoltre una apprezzata poetessa e scrittrice.

Caruso (Via Monte Testaccio 36). Il titolo più importante della programmazione musicale è senz'altro quello di giovedì, con il concerto del duo Paolo Fresu/Furio Di Castri. Musicisti che non abbisognano di molte parole: entrambi entrati ormai nel contesto alto del jazz europeo e internazionale. I loro materiali tematici, appositamente scritti per le frequenti tournée, si confondono e si intrecciano con rivisitazioni di famosi standard e con atmosfere «New age».

Alexanderplatz (Via Ostia 9). Stasera appuntamento con la «Roman New Orleans Jazz Band». Domani blues in compagnia di «Cepi & Cepi». Lunedì concerto da non perdere con la «Bill Thomas Blues Band». Chitarrista e cantante texano, stabilitosi in seguito sulla East Coast, ha suonato per cinque anni con il gruppo dei «Rhythm Rockers» con il quale ha registrato un album per «Aladdin». Ha partecipato a diverse tournée assieme ai «Roomful of Blues» e i «Fabulous Thunderbirds». Negli ultimi anni lo troviamo a fianco di grandi musicisti come James Cotton, Paul Butterfield, Albert Collins e Seas Albert King.

Altroquino (Via degli Anguillari 4 - Calcata Vecchia). Domenica è di scena «Track Five», ovvero ritmo e feeling tra jazz e rock: una formazione è composta da Roberto Pedroni (sax), Giuliano Panella (chitarra), Maurizio Fiorelli (tastiere), Max Pischchedda (basso) e Marco Piali (batteria e percussioni).

Storie di amori e infedeltà. Regia di Paul Mazursky, con Bette Midler, Woody Allen, Bill Irwin, Daren Firestone e Rebecca Nickels. Usa. Sala e data da definire.

Con una camicia dai colori sgargianti, una giacca bianca e i capelli trattenuti da uno stravagante codino, Woody Allen passeggia tranquillo fra la folla. «Il mio personaggio, Nick, vive in California» - racconta Allen - «e si veste in un modo che per me è davvero terribile. Sono rimasto allibito quando ho visto come mi sarei dovuto trasformare». Tuttavia, dopo quindici anni, Allen ha accennato a passare dall'altra parte della cinepresa accanto alla brava attrice Bette Midler. Sono quella che si definisce una coppia perfetta. Lei è una famosa psicanalista che ha appena terminato un libro di grande successo sulla vita di coppia, lui è un affermato avvocato che si occupa di materie sportive. Fellicemente sposati da sedici anni, decidono di mandare i loro ragazzi in gita e festeggiare da soli l'anniversario di matrimonio. Inizia così una giornata di fuoco, combattuta a colpi di sorprendenti rivelazioni. Lo scenario ideale per questa divertente tragicommedia è un modernissimo centro commerciale, dove si può comprare di tutto dallo spazzolino a una tavola da surf. «È un film su un rapporto di coppia che si va indebolendo» - spiega il regista - «ma nessuno dei due ne prende coscienza finché non cominciano a rivelarsi a vicenda dolorosi segreti personali».

Alberto express. Regia di Arthur Joffé, con Sergio Castellitto, Nino Manfredi, Marie Trintignant, e Jeanne Moreau. Francia. Sala e data da definire. Un lungo viaggio in treno da Parigi a Roma, una spericolata corsa contro il tempo per pagare un vecchio riscatto, tuffarsi di nuovo con la memoria nella propria infanzia e scoprirsi finalmente adulto. Tutto questo accade al simpatico Alberto (il bravo Sergio Castellitto), un trentenne fragile e tenace, nelle ventiquattro ore che precedono la nascita delle nuove dive della «House». In ricordo delle glorie passate, per lei un palco importante come il Sistina, e la sua ultima produzione in repertorio.

La sua casa viene dichiarata monumento nazionale, la fidanzata dopo nove anni ottiene il trasferimento a Roma e a lui viene regalato un prezioso giocattolo: una scatinetta spider rossa. Ma Luciano è diventato un portaborse, complice silenzioso delle ipocrisie e degli imbrogli dell'ambizioso ministro.

Le suore in questione sono due simpatici ragazzoni, Brian e Charlie, tutt'altro che casti e pii. Si definiscono con un eufemismo intraprendenti uomini d'affari, ma sono in realtà due inguaribili criminali. L'astuta coppia di ladri genialissimi si ritrova coinvolta nei loschi traffici di Case e della sua banda. Questo spietato killer con la faccia da bambino ha architettato la rapina del secolo, alla quale anche Brian e Charlie devono partecipare. I due vorrebbero tirarsi fuori dall'affare finché non sono ancora in tempo, ma nessuno può lasciare da vivo la ditta di Case. Brian e Charlie cercano allora di ingannare il capo e fuggire a Rio con la refurtiva di un milione di sterline. Hanno previsto ogni cosa, ma Brian non immaginava di innamorarsi dell'avventuriera Faith, sua fidanzata e compagna d'avventure nella vecchia banda. Nella loro spericolata fuga la strana coppia trova rifugio in un convento di suore cattoliche, nascondendosi sotto le loro comode tonache. Potrebbero così eludere sia la polizia che il perfido Case, ma Brian vuole a tutti i costi rivedere Faith che è stata ferita durante la rapina. Fra inseguimenti mozzafiato e sparatorie le due insolite suore riusciranno a realizzare i loro voti.

Michael Young, Galleria Valentina Moncada, via Margutta, 54. Orario dal martedì al sabato 15-19, la mattina solo per appuntamento. Da oggi (inaugurazione ore 18), fino al 18 maggio. L'artista americano con il suo bagaglio di coniugare tutte le ambivalenze del vocabolario della psicologia analitica del quadro, giungibilmente spazza il certo per il misterioso, il ruidivo per il grado zero del colore; l'inusuale e il precario per ridare realtà all'avventura della sua pittura. Debutta a Roma di un autore desideroso di trovare lungo la strada dell'arte la sua patria d'elezione. Come altri suoi predecessori d'oltreoceano, è attratto da possibili ventate segnalistiche di comunicazione e intercomunicazione il grado di osservazione rimane sempre il punto nodale tra chi opera e chi guarda e l'artista lo sa. Auguri.

Michael Young, Galleria Valentina Moncada, via Margutta, 54. Orario dal martedì al sabato 15-19, la mattina solo per appuntamento. Da oggi (inaugurazione ore 18), fino al 18 maggio. L'artista americano con il suo bagaglio di coniugare tutte le ambivalenze del vocabolario della psicologia analitica del quadro, giungibilmente spazza il certo per il misterioso, il ruidivo per il grado zero del colore; l'inusuale e il precario per ridare realtà all'avventura della sua pittura. Debutta a Roma di un autore desideroso di trovare lungo la strada dell'arte la sua patria d'elezione. Come altri suoi predecessori d'oltreoceano, è attratto da possibili ventate segnalistiche di comunicazione e intercomunicazione il grado di osservazione rimane sempre il punto nodale tra chi opera e chi guarda e l'artista lo sa. Auguri.

Laurea di Lorenzo, Stefano Stefani. Regia Protiere, Mariano Fortuny con l'esposizione in anteprima del letto dimanche matti di Christ Schweitz e i prototipi realizzati da Anna Mana Sacconi. Camminando nel parco gli oggetti si mostrano in tutto il loro sussiegoso aspetto.

Salvatore Pulvirenti, Galleria Agate via del Babuino, 124. Orario 10-13, 16-20, escluso festivi. Fino al 15 aprile. Pittore di geometrie rarefatte giochi di luce, giochi di sole è il punto d'arrivo di questa straordinaria teoria solitaria. Rigorosamente archetipico il concetto pittorico evolventosi produce indovinate cinesinerie senza ridurre il segno né le volumetriche poetiche che lo accompagnano da sempre.

Claudio Verna, Galleria Mara Coccia via del Corso, 530. Orario 10-13, 16-20, escluso festivi e lunedì. Fino al 3 maggio. Opere 1985-1991: è il mostrare del pittore: le date sanciscono l'evolversi o il concretizzare del fare. È il colore e la sua sovranità fisica il dipingere dell'artista, che ora riguardandosi si scopre immediato e primario. Dentro la misura della superficie il colore cespugliando bellamente il segno per addizioni rinfusa comprendendosi.

Opalka, Galleria Primo Piano via Panisperna, 203. Orario 10-13, 17-20, escluso festivi. Da domani (inaugurazione ore 19) fino al 10 maggio. Straordinario artista, Opalka procede caparbiamente nel suo lavoro aggiungendo al termine di un anno la cifra 1985 seguita dal primo ed ultimo numero segnati sulla tela, sottraendo percentuali di grigio. L'orgoglio del suo lavoro è quando ossessivamente raggiungerà la cifra finale consistente nel bianco assoluto. La cancellazione della luce, assumerà allora nella sua totalità, la rappresentazione dello scorrere degli anni. Devoto e sacrale l'atto del dipingere cronachizza lo scorrere della propria religiosità non mancando di misurare in percentuali di colore l'alchimia dell'essere presente dinanzi alla propria opera e a se stesso.

DOCKPOP ALBA SOLARO

Elliott Murphy un poeta elettrico perso nel cuore della metropoli



Elliott Murphy stasera al «Big Mama» con la sua band

Elliott Murphy Band. Venerdì, ore 21.30, al Big Mama, vicolo S. Francesco a Ripa 18. Ri torna Elliott Murphy, non più da solista, come lo scorso anno, ma con la sua band, tre formidabili musicisti che rispondono al nome di Art Labriola (tastiere), Ernie Brooks (basso), e Tony Machine (batteria). Poeta elettrico urbano, rocker «sulla strada» da molti anni, Murphy si muove con poetica semplice e incisiva nell'ambito del folk-rock, quasi un incrocio tra Springsteen e Lou Reed; purtroppo la sua popolarità è sempre stata limitata. Presenterà in quest'occasione il nuovo album, intitolato semplicemente 12

derground americana. I Buffalo Tom, che rispondono ai nomi di Bill Janovitz, Tom Maggini e Chris Colbourn, arrivano dal Massachusetts. Hanno esordito discograficamente nell'89 con l'album Sunflower sul prodotto dal vulcanico J Mascis del Dinosaur Jr. Il che la dovrebbe dire lunga sulle loro propensioni musicali: ritmi punk, melodie fragorose, uso massiccio di feedback. Grande energia. Bradbrain è il loro secondo album, fresco di uscita. Sempre al Big Mama martedì e mercoledì i Mad Dogs, giovedì i Mad Stuff.

Gloria Gaynor. Lunedì, ore 21 al teatro Sistina, via Sistina 129. L'abbiamo vista di recente a Sanremo questa reginetta della disco music che ebbe momenti di grande popolarità negli anni Settanta, ma che non ha smesso di rinnovarsi, e oggi affianca alle co-

stole delle nuove dive della «House». In ricordo delle glorie passate, per lei un palco importante come il Sistina, e la sua ultima produzione in repertorio.

Kym Mazelle. Domani sera, ore 23, discoteca Doing ad Apollonia Kym Mazelle, protagonista di questa nuova festa «rave» al Doing. È per l'appunto una delle nuove star della «black disco» statunitense, ma più che a Gloria Gaynor, la sua vocalità rimanda alle grandi interpreti soul, come ad esempio Aretha Franklin. Originaria dell'Indiana, oltre alla sua produzione (ha un album all'attivo), Kym è richiestissima in qualità di «ospite». Ha collaborato con Kevin Saunderson e, soprattutto, con i Soul II Soul nel loro ultimo disco cantava la splendida Missing you.

Sylvia Juncosa. Domenica, ore 21.30, all'Evolution club, via Cincinnato 7. Una chitarrista selvaggia a Hollywood Sylvia Juncosa, nata a Los Angeles da madre russa e padre spagnolo, ama il rock, le motociclette, il surf, le chitarre elettriche. Lei è una chitarrista, ha la sua band, suona con una grinta e una tecnica stabilite. I ragazzi spesso le dicono che è un tipo strano. Non ce ne sono molte in giro come lei, una Hendrix in gonnella, con il cuore punk, e una passione per i ritmi forasognati del thrash e dell'hardcore. Ha militato in passato nel Leaving Trains, poi nel To Damascus, ora ha il suo gruppo con cui ha inciso quattro album. Non perdetevi.

Rotten Yolks. Questa sera, alle 21.30 all'Evolution, via Cincinnato 7. Il loro pezzo forte è la classica Surfin bird rivisitata in chiave hard rock. Un mélange di pschedelia, garage, chitarre distorte, è il marchio di fabbrica dei Rotten Yolks, band «emergente» dalle cantiche romane.

DANZA ROSSELLA BATTISTI

Fragili circostanze berlinesi al Palaexpò

Tanzfabrik. In una manifestazione dedicata a Berlino non poteva mancare un gruppo così eterogeneamente fantasioso come la Tanzfabrik, vero fiore all'occhiello per l'attività creativa e di ricerca che si svolge nell'excitata dimezzata. Da stasera a domenica, dunque, il Palaexpò inaugura il settore danza della sua mega-rassegna di saporiti tedeschi con una novità del eclettico gruppo di danza, Fragile Circumstances. Si tratta di un percorso in sette quadri ideato da Kurt Kögel e Ka Rustler su musica di Klaus Staffa e Nikolaus Schäuble, definito dagli autori come esplosiva «new dance» con «uno spencolato impiego del corpo nella danza, combinato con i banali movimenti della quotidianità». E in questo il duo tradisce la matrice di appartenenza alla Tanzfabrik che il pubblico italiano ha imparato a conoscere attraverso le prestazioni acrobatiche e sfioranti di Dieter Heitkamp e Helge Musial. Primi a intrudere sul palcoscenico nostrani la «citra» berlinese del loro lavoro, Heitkamp e Musial porteranno in tournée uno splendido duetto con sassofono, Buddy Bodies. In scena facevano di tutto, dalle doppie e triple pirouettes ad assoli al sax, lasciando lo spettatore allibito sullo loro «riserve» di fiato da spendere. E lo spettacolo in programma al Palaexpò pur a diversa forma, «minaccia» di possedere lo stesso scatto grintoso, una maratona mozzafiato di imprevedibili sviluppi e sviluppi coreografici. Metamorfosi surreali in cui un uomo può ritrovarsi trasformato in sciolto (indubbiamente con spunti di fantasia più graziosa rispetto a certe lezioni kalfiane), metafore e non di pesci fuor d'acqua, donne esplosive e flash omicidi che sfiorano l'incubo come i due che si trovano al loro nve-



Due ballerini del «Tanzfabrik» in scena da oggi al Palaexpò

ter Heitkamp e Helge Musial. Primi a intrudere sul palcoscenico nostrani la «citra» berlinese del loro lavoro, Heitkamp e Musial porteranno in tournée uno splendido duetto con sassofono, Buddy Bodies. In scena facevano di tutto, dalle doppie e triple pirouettes ad assoli al sax, lasciando lo spettatore allibito sullo loro «riserve» di fiato da spendere. E lo spettacolo in programma al Palaexpò pur a diversa forma, «minaccia» di possedere lo stesso scatto grintoso, una maratona mozzafiato di imprevedibili sviluppi e sviluppi coreografici. Metamorfosi surreali in cui un uomo può ritrovarsi trasformato in sciolto (indubbiamente con spunti di fantasia più graziosa rispetto a certe lezioni kalfiane), metafore e non di pesci fuor d'acqua, donne esplosive e flash omicidi che sfiorano l'incubo come i due che si trovano al loro nve-

giro in situazione d'alta emergenza. Lo spettacolo interpola agevolmente vani mezzi scenici, contrapponendo video luce e musica alla danza. E confermando così una delle principali caratteristiche della Tanzfabrik: la «contaminazione» di generi e di artisti, che provengono da diverse discipline e si ritrovano nel vivace «laboratorio» berlinese per creare e sperimentare. Nata nel 1978, la Tanzfabrik è diventato un crocicchio di linee di tendenza della danza tedesca, dalla teatralità bauhausiana alle geometrie rarefatte di Billy Forsythe o addirittura dai neoclassicismi di Neumeier. Dunque, un distinzione più che degno di rappresentare la realtà di danza in Germania e adatto a far prendere alla rassegna del Palaexpò il fatto che di appuntamenti di danza ci sia solamente questo.



TELEROMA 56

Ore 12.15 Film -Il conquistatore di Atlantide... 14 Tg: 17 Dimensione lavoro... 18.40 Telenovela -Amandottina...

GBR

Ore 13.25 Telenovela -Fantaslandia... 14.30 Videogiornale... 16 Corso d'inglese...

TELELAZIO

Ore 14.05 -Junior Tv... varietà e cartoni animati... 20.25 News sera... 20.50 Sette giorni...

spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati, DO: Documentario, DR: Drammatico...

VIDEOONE

Ore 14.15 Tg: 14.30 -Chorus... 15 Rubriche del pomeriggio... 18.30 Telenovela...

TELETEVERE

Ore 9.15 Film -Capitan Blood... 11.30 Film -Come Robinson Crusoe...

TRE

Ore 13.30 Cartoni animati... 14 Telenovela -Signore e padroni... 16.15 Fiori...

PRIME VISIONI

Table listing cinema screenings with columns for cinema name, address, phone, and showtimes.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema screenings with columns for cinema name, address, phone, and showtimes.

CINECLUB

Table listing cinema screenings with columns for cinema name, address, phone, and showtimes.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema screenings with columns for cinema name, address, phone, and showtimes.

FUORI ROMA

Table listing cinema screenings in various cities with columns for cinema name, address, phone, and showtimes.

SCELTI PER VOI



Ciccio Ingrassia nel film 'Il condominio' di Felice Farina

Chi ha incontrato Maurizio Nichetti? Scusatelo la banalità, ma la battuta è d'obbligo...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204770) Alle 20.45. E' quel sogno con la Compagnia 'Delle Indie'...

RISVEGLI

Dal celebre romanzo autobiografico del neurologo Oliver Sacks un film molto hollywoodiano...

CONDOMINIO

Bentornata commedia, un po' anni 50, con tanti sentimenti, poche trappole, un po' di amore...

MISERY NON DEVE MORIRE

Rob Reiner ('Harry il presentatore Sully') porta sullo schermo un affascinante romanzo di Stephen...

PARRUCCHIERA

Un signore maturo e in qualche modo impaginato e una giovane donna, bella e serena...

ULTRA

Ecco nel cinema il film italiano di cui si è parlato in occasione dei festival di Berlino...

MARTO DELLA

Il Marto della...

DANZA

COLOSSEO (Via Capo d'Africa, 5/A - Tel. 7004932) Alle 21.15. Tuffo nell'acqua e tonfi...

MUSICA CLASSICA I

TEATRO DELL'OPERA (Piazza B. Saffi, 1 - Tel. 4854485) Oggi e domani alle 21. Fregole...

JAZZ-ROCK-FOLK

ALEXANDERPLATZ (Via Ostia, 9 - Tel. 37295) Alle 22. Concerto della Roman New Orleans Jazz Band...

Grazie a una nuova ed accurata pubblicazione (per giunta relativamente economica) a cura degli Editori Runiti ho riletto Gramsci e i Quaderni del carcere, riscoprendo alcune cose fondamentali del suo pensiero (oltre alla sua scrittura sempre limpida e precisa) cose fondamentali anche per i

nostri tempi. Ad esempio ho scoperto che Gramsci è assolutamente contrario alla rivoluzione. Crede cioè che l'unica rivoluzione sia quella culturale e che il grande compito dei comunisti consista nel ricercare una propria organicità critica alle forze produttive egemoni, come ha fatto la Chiesa per

secoli (organizzando una società ancora prevalentemente agricola). Ancora Gramsci non crede che la politica sia passione. Ritene anzi la passione una categoria crociana. Per questo mi viene da concludere che il Pds sia gramsciano e Rifondazione comunista sia invece crociana.

GOVERNO E PARTITI

## Intelligence e regole

GIANFRANCO PASQUINO

**È** sempre utile chiedersi non solo «chi governa?», ma soprattutto «come governa?». E ha ragione Bruno De Santis a sottolineare che, nonostante il gran parlare della partitocrazia in Italia, una risposta documentata all'assioma del governo dei partiti non sia ancora stata data. E De Santis sottolinea che non può essere data poiché, in effetti, i partiti occupano spazi di potere politico, istituzionale, sociale e economico ma in nessun modo determinano le decisioni che vi si prendono, non decidono affatto le politiche pubbliche. Questa è, naturalmente, una posizione estrema che il curatore di questa utilissima antologia *Le politiche pubbliche in Italia* argomenta in maniera efficace, seppur non del tutto convincente.

Per cominciare partitocrazia vuol dire al tempo stesso governo dei partiti ma anche eccessivo potere dei partiti. Se ne potrebbe arguire che la partitocrazia italiana ha presentato i suoi due volti in successione temporale: prima sotto forma di governo dei partiti, nella fase delle scelte fondanti, almeno fino agli inizi del centro-sinistra; poi, fino ad oggi, sotto forma di sistema di controllo degli spazi e di mantenimento del potere acquisito, anche quando, come è ormai il caso, non è più in nessun modo in grado di esercitarlo con una qualche efficacia. Purtroppo, le analisi delle politiche pubbliche non esplorano la componente longitudinale. Cioè, De Santis può concludere, ma solo sulla base dell'ultimo ventennio, che i partiti non sono gli attori principali nella formulazione e nell'implementazione delle politiche pubbliche.

Con i suoi validi collaboratori, e con tutte le differenze del caso, poiché la politica pensionistica vede la partecipazione di un mix di attori diversi da quelli della politica della giustizia e la politica del lavoro è battuta da attori diversi da quelli che si occupano (si fa per dire) della politica di riforma amministrativa, il curatore giunge all'individuazione di quattro gruppi di attori che interagiscono significativamente. Essi sono: gli attori politici, le burocrazie, i gruppi di interesse e gli esperti.

Supponendo che il paese sia governato, è una prima conclusione, esistono diversi

GOVERNO E PARTITI

## Una poesia inedita di un Montale inatteso destinata a pubblicazione solo dopo la sua morte

Nucleo ispirativo dei versi è la fretta di vivere

**L'**inedito qui dato fa parte delle poesie che, prima di morire e in vista degli «abissi di silenzio» di quell'altra non-vita dove neppure il nulla c'è, Eugenio Montale affidò - vero e proprio messaggio nella bottiglia - alla cura devota della giovane poetessa amica Annalisa Cima suo ultimo angelo visitante, perché gli sopravvivesse nel tempo a lui negato. Si trattava di un piccolo di sessantasei poesie da diluirsi negli anni - sei ogni anno - fino al 1996. Le trenta finora uscite sono state di recente raccolte, a cura di Annalisa Cima, in un volume *Dietro Postumo* (Mondadori, «Lo Specchio», 1990).

La poesia che pubblichiamo è, per l'appunto una delle trentasei tuttora celate fra le pieghe del tempo. È datata, di mano del poeta, 1972. Ma non è tanto per la data quanto per tutta se stessa - corpo, atteggiamento, tono - che essa rientra nel paesaggio ideologico profondamente mutato che si apre dopo *La bufera* e da *Satura* in poi accompagnata tutta la ricca produzione del vecchio poeta: il paesaggio di una realtà ambidestra e ambigua, simile a una medaglia dove il verso e il retto si rincorrono inseparabili, dove gli opposti convivono, quasi il mondo sia stato sommerso da un'alluvione che ne ha cancellato l'identità precisa, vestita sciolta e l'«alluvione» c'era stata, di fatto, ed era stata la guerra, che aveva lasciato dietro di sé, per il poeta, uno strascico di delusione e di confusione, annullando le grandi antitesi, lo scacco e la salvezza, e facendo precipitare il suo pessimismo di sempre in uno sconforto relativistico e, a volte, in una amara saggezza. L'impossibilità dell'antitesi sciolta, delle parole definitive era una persuasione, per Montale, di gran lunga precedente la guerra. Risaliva, con la forza di un epitaffio, ai lontani tempi giovanili dei suoi inizi poetici: «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informo», si che da *Satura* al *Diario del '71* e del '72 al *Quaderno di quattro anni* il Montale vecchio non ha fatto, in sostanza, che realizzare una pervicace, aspra fedeltà a quell'antico, giovane se stesso. Più che mai, di fronte all'esistenza mutata, alla realtà gremita e scomposta, che sempre più prendeva il sopravvento - gli anni ormai portavano i trionfi volgari e irruenti del consumismo, la mercificazione di ogni cosa - comprese le parole «letite, vendute/imbalsamate, ibematte», «parole di tutti», diventate «donne pubbliche», «zambacche» - più che mai il poeta, che insieme abita e disabitava questo mondo zeppo di merci e depauperato di dignità dove, nel generale rimascolito fino all'equivalente di tutto («il distacco era il diritto»), «l'onore e l'indocen-

Brano De Santis  
Le politiche pubbliche in Italia, Il Mulino, pagg. 400, lire 38.000

# Bruceremo in un mattino

ARMANDA GUIDUCCI

«Non si alleano in un unico sistema, può solo dire - e dirlo con parole non più lanciate in altezza («bisogna rassegnarsi/a un mezzo parlare») ma vibrata nel senso etico del rigetto, del rifiuto, del pessimismo privo di concessioni con parole umili, antilirica, rasente la prosa - «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» tutte le nostre incoerenze, e mancanze, perdite, sottrazioni, degradazioni e disperazioni. L'«arte poetica» è ormai diventata, da *Satura* in poi una interrogazione giornaliera ansiosa e appennata, sul senso dell'attualità sempre os-

servata da uno strano dentro-fuori, da uno costretto a vivere, la cui epoca vera resta però un'altra, per sempre conclusa. «Ed ora che m'importa se la vena si smorza/insieme a me sta finendo un'era» («Nel Duemila» in *Dietro Postumo*).

Nucleo ispirativo di questi versi inediti è la caduta fretta del vivere che travolge la creatività. In un mondo stipato da una produzione esorbitante, che mina perfino il creare non solo gon-

dando di libri, giornali, di parole stampate, ma perfino di sculture in serie, pressate a macchina («fatte a strati»), mondo soffocante al quale è impossibile sottrarsi («La raffica e investe») questa «creatività» fallisce e si spezza, vicino al limite della saturazione. L'eccesso si sposa con l'effimero e dunque, «è il trionfo del caduco». La creatività ne ha stravolto i connotati.

Questa poesia, così profetica e che continua a riguardarci tanto da vicino, si riconnette quasi direttamente a un'altra, di ispirazione affine molto ironicamente intitolata «Elogio del nostro tempo», che l'ultraottantenne Montale pubblicò in quel penultimo suo *Quaderno di quattro anni*, dove raccoglie la sua produzione poetica dal '73 ai primi mesi del '77 - si che può essere che questa del '72 preceda l'«Elogio del nostro tempo» dove ritornano puntuali anche certe espressioni: «lo spazio di un mattino», «l'«Elogio d'un mattino», «No, non si può esagerare a sufficienza ne abbiamo di un mondo».)

«Elogio», nell'«Elogio», l'idea del mondo saturato, «che già scoppia», è in-

stanzia/l'importanza del mondo / (del nostro, intendo) / probabilmente il solo / in cui si possa uccidere / con arte e anche creare / opere d'arte destinate a vivere / lo spazio di un mattino sia pur fatto / di millenni e anche più. No, non si può magnificarsi a sufficienza. Solo / ci si deve affrettare perché potrebbe / non essere lontana / l'ora in cui / troppo si sarà gonfiato / secondo un noto apologo la rana.

L'«Elogio», al paragone, risulta tornito da un'ironia che non fa invece presa sul quadro tratteggiato e drammatizzato dall'inedito. L'ombra di una preoccupazione grave che taglia le ali all'ironia, nell'ignoro quali sventure porterà con sé il trionfo del caduco e / si / sal / usano poche parole impertinente ed è chiaro che qui si tratta del destino della poesia. Lo scontro fra la caduca trionfante e la parola che aspira a una durata, qual è la parola poetica, rimbalzerà sul futuro su quel «Laggiù» già fatto intravedere in *Satura*, dove più nulla di umano resisterà sulla terra («svegliata / da piattalforme astrali») (solo gli angeli, disumani infatti e «inespugnabili, resisteranno) e la parola, ritornata come allo stato colloidale, sarà incapace di circuire gli eventi nel tempo, di disinguerli («Dire nascita morte inizio fine / sarà tutt'uno»). Si «salveranno» almeno le «poche parole» della poesia degne di non perire? Su questa sconosciuta domanda in sospenso, sul cui gravato il senso della minaccia («quali sventure») i versi, apparentemente, si placano. Ma è evidente che la domanda resta aperta, che tutto il senso della poesia preme qui che il punto fermo è solo una momentanea convenzione grammaticale.

La poesia ha un suo rapido corso pacato e smorzato entro quella dimensione diaristica del dire che tallona la realtà quotidiana tanto prediletta dall'ultimo Montale. Questo linguaggio che costeggia i giorni, i fatti, così rassicurato a quell'«hegemonia» «pregheria del mattino» che è il giornale quotidiano, così quietamente e decisamente antilirico, che si è destituito di ogni alone visionario, si è fatto didascalico al fine di aderire alle nude e squallide ossa della realtà, che si intassa, anche se con un estremo vezzo d'esotismo, di una frase fatta («dans l'espace d'un matin»); riesce tuttavia miracolosamente a emanare una sua musica piano, attutita, scivolante su lunghe ascensioni, per uno spoglio, irrimunciabile equilibrio ritmico basato su poche assonanze e rimandi sonori (*rumori, motori, se, se, bruciato, portati, sculture, imperture*), così come su pochi piloni regge un arco di lunga gettata.

capsulata nell'immagine finale, tolta dalla favola di Fedro, della rana che si gonfia fino al punto di capitura. Così corre l'«Elogio del nostro tempo», Non si può esagerare abba-

La critica del poeta al trionfo del caduco ad una falsa creatività, figlia del consumismo. Ad un mondo dove i valori sono l'eccesso e l'effimero

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

## Gladio, guerre e sovrani

**Q**uello che più attrae l'attenzione sfogliando il secondo numero della rivista *Luogo comune* è innanzitutto l'aspetto iconografico, in buona parte fondato su fotogrammi di film classici al punto che a prima vista si potrebbe scambiare per una pubblicazione di cinema.

In realtà è ben altro. Non che il cinema sia assente. Anzi, almeno un paio d'interventi non banali su altrettanti film oltre a un'intera sezione dedicata ai codici dello spettacolo, lasciano intendere un interesse per la comunicazione, e per quella visiva in particolare piuttosto raro nei periodici «colti» di casa nostra. Tanto più che lo spessore dei temi avvincenti non è di poco conto. Basta lanciare un'occhiata alla copertina, alienazione, comunismo, crisi, lavoro, informazione Nord/Sud eccetera.

Così colpisce immediatamente questa contaminazione tra il «sacro» e il «profano», questa commistione di livelli, questo «imescolamento delle gerarchie culturali. Si va - per esempio - da una ripresa di analisi nella sfera delle «alienazioni» a un'incursione nell'universo degli «Hologrammi» da un discorso inconnu sui comunisti a una lettura del cinema mutante (di Cronenberg), da una interpretazione di Dosztoevskij a un excursus sul rap e sulla musica del Public Enemy. Non manca qualche notazione critica sul Pds.

Ma ci sembra interessante, tra l'altro, l'editoriale firmato da Agostino Agambem, un lucido scrittore, denso e asciutto, sulle metamorfosi inquietanti, e neppure tanto «stranianti», che subisce oggi lo Stato di diritto, particolarmente in Italia. Agambem muove da una identificazione serrata del concetto di sovranità, per mettere poi a nudo l'abdicazione che sta procedendo nello Stato moderno rappresentativo, cioè nella democrazia europea, all'esercizio delle forme della «sovrantà» stessa.

Nell'universo spettacolare della modernità, le categorie fondamentali del diritto, sulle quali oggi si suona una fragorosa grancassa, appaiono come immutabili («immutabili») nel momento stesso in cui si trasformano «da cima a fondo». Si prenda il concetto di «sovrantà», appunto. Dice Agambem «il Sovrano è colui che ha il potere di proclamare lo stato d'emergenza e di sospendere, così legittimamente la validità dell'ordinamento giuridico». Il Sovrano, in tale stato di emergenza, si trova paradossalmente fuori e dentro la legge al tempo stesso. «Nell'istante in cui proclama lo stato d'assedio e, in nome della legge, sospende la legge, il Sovrano espone a nudo, col proprio paradosso, anche il limite dell'ordinamento giuridico, la sua essenziale intondatezza».

In questo rischio della legittimità giuridica, proprio della «sovrantà» è fondamentale che l'identità del Sovrano sia immediatamente percepibile. «La violenza sovrana che segue lo stato d'assedio», si situa sullo stesso piano della «violenza rivoluzionaria», perché entrambe non vogliono eseguire un diritto, ma si muovono immediatamente al di fuori del diritto. Nessuna confusione deve essere ammessa con la «violenza esecutiva» propria degli organi di polizia o dei servizi segreti i cui atti illeciti non sono esercizi della «sovrantà», e «la confusione di questo que sere, che avviene sempre più spesso davanti ai nostri occhi, è il segno certo di una trasformazione radicale della sovranità e del suo durevole regresso in una zona d'ombra».

Qui Agambem si aggancia ai dati concreti, i pericoli (veri o supposti) di sovversione dell'ordine repubblicano hanno prodotto in questi anni il paradosso di una continua legislazione d'emergenza in mancanza di uno stato d'emergenza dichiarato. Venendo alla guerra, il potere di dichiararla è uno degli attributi essenziali della «sovrantà». Ma da molti anni le guerre non vengono dichiarate si presentano sotto la veste di «operazioni di polizia», o di esecuzioni di «mandati internazionali», e si rivelano «paradossalmente come una forma di sovranità limitata». Quanto a *Gladio*, appare con tutta evidenza come una delle forme di occultamento dell'esercizio esplicito della «sovrantà» ai presenti «nella veste di superpolizia segreta. Ma poiché questa è pur sempre, come il suo nome dice e malgrado il segreto, funzione di *polizia*, è necessario moltiplicare all'infinito il *giuris diavolico dello stato d'urgenza*». Conclude Agambem «Ma uno stato, in cui il fondamento stesso dell'ordine giuridico è in tal modo snaturato, è uno stato che non conosce più legittimità».

## Prigionieri della mente

PINO PAGLIANO

**L'**effetto inquietante de «L'altra storia» è analogo a quello di *Guadagnare e perdere* di due anni fa, quando Gargani cominciò la sofferta «confessione» delle sue vicende mentali. Il luogo da cui scaturisce questo nuovo racconto filosofico è ancora l'Accademia delle Scienze e delle Arti di Berlino, ed è la domanda di una «donna» («Perché nonostante tutto noi siamo intellettuali?») a innescare il tormentato monologo del filosofo che ricollega i momenti più sintomatici della sua esperienza (l'infanzia, la scuola, la famiglia, la morte del padre) e si interroga, senza risposta, sul senso della vita.

La dolorosa riflessione esistenziale di Gargani nasce come da una ferita aperta e non rimarginabile. «Noi viviamo un'intera esistenza a fare sempre la stessa cosa, ad addormentare un dolore indicibile e senza limiti. Il testo gira ossessivamente su se stesso, esibendo il flusso dei pensieri su un registro analitico-fenomenologico. Il ritorno «alle cose stesse», sotto le illusorie parvenze metafisiche e scientifiche, si esprime in un linguaggio prolocutore, in presa diretta con i moti della mente, e ritrova un'intensità e una immediatezza che sfuggirebbero alla rete delle astrazioni linguistiche più formalizzate. Testimone di un disagio ontologico senza rimedio, ferito dell'insufficienza originaria costituita da esseri contingenti che

aspirano alla impossibile totalità, la filosofia «grande insonna dell'umanità» si riduce qui a «esplicazione di una incombenza mortale». «Il destino ha mille modi di presentarsi e di rimanere il medesimo destino che è il destino della mente che noi siamo. Noi siamo il congegno esistenziale che risponde e non risponde allo stesso tempo ad un'unica, medesima domanda, che è il meccanismo fatale della nostra vita».

Alle consumate parole della rassicurante tradizione ontologica (essere, forma, sostanza, anima, Dio), Gargani sostituisce i dati più concreti, i frammenti di esperienza costituenti «l'altra storia» che insegue, come un'ombra incalzante, la vicenda diurna del soggetto razionale e della sua maschera pubblica. In una zona marginale tra filosofia e letteratura, questa inconclusa «fenomenologia» novecentesca si offre come un percorso a rovescio: dalle precarie conquiste della ragione verso le più sotterranee regioni della «coscienza irreflexa», sondata con spietata decisione, con empismo radicale («tutto nella storia degli uomini alla fine è particolare, è circostanziale, tutto è un grande dettaglio specifico»), ma anche con l'ambiguità che sfuggirebbero alla rete delle astrazioni linguistiche più formalizzate. Testimone di un disagio ontologico senza rimedio, ferito dell'insufficienza originaria costituita da esseri contingenti che

Aldo G. Gargani  
«L'altra storia», Il Saggiatore, pagg. 208, lire 35.000

# Inferni americani

ALBERTO ROLLO

**L'**inferno continua ad essere gli altri, si potrebbe dire con Sartre, della più giovane generazione di narratori e di narratrice maestra del naturalismo sociale e del romanzo di iniziazione. Paradossalmente, rispetto alla smorfia della provocazione o alla robustezza dell'ingegneria narrativa caratteristica di una e l'altra della tradizione realistico-satirica di ascendenza ebraica in molti romanzi o raccolte di racconti dell'ultima generazione si avverte anche quando vanno al di là dell'angusta veristica di edimerti intermetropolitani o di più sofferenti ma non meno circostanziate avventure nella steminata periferia dell'impero americano, una sostanziale «imidezza» che da una parte elude il grillo delia provocazione e dall'altra fa a meno di misurarsi con le salde

impalcature narrative dei modelli. Si dirà che è una conseguenza del cosiddetto minimalismo. Può darsi. Ma non c'è nessun minimalismo con cui fare i conti. Ci sono degli scrittori di diversa levatura che hanno provato a raccontare l'America contemporanea sostituendo all'eroe e all'antieroe del romanzo otto-novecentesco una condizione sociale e psicologica per lo più destinata a coincidere con l'ambiente metropolitano più ricco e alla moda. E nella formula finiscono per essere ospiti sgombrati scrittori come Raymond Carver e Richard Ford. L'aspetto più interessante dell'ultimissima generazione di scrittori è quello per cui la forma romanzo è assunta come un dato di fatto come uno spazio abitabile senza traumi o insofferenze perché quello che sembra contare di più sono i traumi e le sofferenze destati da un «nuovo» malessere esistenziale che ha «nuovamente» bisogno di personaggi, di eroi, anti-eroi, di conflitti emblematici. Appartiene a questo ambito espressivo l'interessante opera prima di Paul Russell, *Acqua dolce, acqua salata*, pubblicato in Italia da Mondadori, un romanzo che ha molti sorprendenti punti in comune con un'altra opera prima, *I misteri di Pittsburgh*, di Michael Chabon, uscito due anni fa in Italia, sempre per i tipi di Mondadori. Entrambi i romanzi parlano di giovani «senza causa» vicini alla maturità, entrambi sono ambientati in provincia (quella di Russell è a ridosso di New York, quella di Chabon appartiene al Mid-West industriale), entrambi dimostrano di conoscere sin troppo bene una generazione disubbidita nei costumi ma incapace di fare i conti con emozioni e sentimenti e volta con ininterrotto o risentito terrore al fan-

taami «sempre vivi» della famiglia. Se Chabon accetta le consozioni del romanzo di genere risvegliando nella sua Pittsburgh ma con estrema moderazione l'atmosfera di insulto e sangue del feuilleton, Paul Russell preme «ma anch'egli con una sorta di circospetta cautela il pedale della grande metafora esistenziale. La vicenda di *Acqua dolce, acqua salata* vuole aver infatti il suo punto di forza nell'allusione implicita nel titolo, il trapasso da un'età all'altra, dall'euforico disincantato della giovinezza a un'altra forma di disincanto, è sentito come l'incerta identificazione del cosiddetto «punto di confluenza» fra l'acqua dolce del fiume e quella marina che penetra nell'estuario. La metafora viene enunciata quando i protagonisti del romanzo avvertono la fragilità o addirittura la vanità dell'equilibrio che credevano di aver conferito ai loro rapporti amici e di conseguenza, alle proprie vite individuali. Anatole Lydia e Chris vivono a Poughkeepsie, sull'Hudson, il fiume che poco più a valle lambisce Manhattan e quindi si getta in mare. Dei tre solo Anatole, gay e parucchiere per signora, sembra riconoscersi nel prestigio mondano del suo la-

vecchi accesi dagli ultimi bagliori del senso, Anatole, Lydia e Chris guardano la loro preda con l'impacciabilità dell'amore, con la smemorante tenerezza del possesso, con la trepidazione del desiderio mortificato e sublimato in affetto protettivo. Leigh, «ragazzo di via americana, entra ed esce dalla loro vita in silenzio lasciando dietro le spalle solo una valigia con quattro stracci. Non è il Tadzio di Mann e neppure la Lolita di Nabokov non porta né morte, né rovina. E, fortunatamente, non è neppure la scaturigine di un verboso processo di autoanalisi. E' semplicemente l'altro di cui la trinità di Anatole, Lydia e Chris aveva bisogno per smembrarsi in tre dolorose identità condannate alla solitudine. Che l'America piccolo-borghese parli attraverso tenenti vecchiissimi e soli, questa è la piccola folgore lanciata da Paul Russell. Il resto, vale a dire, il metaforico «punto di confluenza» fra acqua dolce e acqua salata è letteratura. Il debito pagato all'immobilità d'una narrazione.

Paul Russell  
«Acqua dolce, acqua salata», Mondadori, pagg. 239, lire 28.000



Un uomo  
dentro  
la Formula 1

Il pilota italiano col record dei Gran premi si candida per il mondiale come terzo polo tra Prost e Senna: una carriera oppressa dal mito Ferrari forse giunta alla svolta

# Patrese, eccomi

Le Ferrari  
malate?  
Fiorio: «Stiamo  
migliorando»

IMOLA. Facce più distese ieri alla Ferrari. Si è lavorato molto sulle «rosse» di Alain Prost e Jean Alesi alla ricerca della strada perduta. Al capezzale delle Ferrari, Jean, Claude Migeot, il supervisore tecnico Pierguido Castelli, Maurizio Nardon e il diesse Cesare Fiorio. Il tempo di 1'26"067 fatto registrare dal tre volte campione del mondo ha riportato un po' di serenità nel clan di Maranello. «Almeno adesso la differenza non è più così rilevante come nel primo giorno di test - ha tenuto a precisare Fiorio - Insomma, McLaren e Williams (Patrese ha ottenuto il miglior tempo in 1'25"273, ndr) non sono più così lontane. Del resto è necessario per noi indagare in ogni direzione». Ma alla Ferrari c'è anche qualcosa in serbo per il futuro: «Già domani (oggi, ndr) proveremo una nuova monoposto dotata di sospensioni attive, cioè a controllo elettronico. Intanto i piloti proseguiranno con le monoposto tradizionali. Insomma, mobilitati tutti i mezzi e gli uomini a disposizione prima dei prossimi test, in programma dal 17 al 19 aprile, sulla pista del megalompianto del Mugello, in Toscana, divenuto ormai la prima base operativa della Ferrari. Ma anche l'«Enzo e Dino Ferrari» di Imola è rinnovato. Gli organizzatori hanno illustrato le nuove misure di sicurezza: muoversi lungo il circuito al posto dei guardrail; nuovo impianto di telemetria; «Olivetti», nuovo centro mobile radiotelefonico per il servizio sanitario; ieri spettacolare incidente a Martini che ha distrutto la Minardi-Ferrari senza conseguenze per lui, mentre alla Williams-Renault di Brundel è esploso il motore. □ Lo. Bz.

A Imola ha già vinto lo scorso anno. A Imola, nell'83, stava vincendo, quando una malaugurata uscita di pista, malignamente sottolineata da un ululato di gioia del pubblico, lo mise fuori gioco e regalò il successo alla Ferrari di Patrick Tambay. A Imola, in questi giorni di prove, Riccardo Patrese sta furoreggiando, levandosi lo sfizio di lasciar dietro, oltre alla disgraziata Ferrari, anche Senna l'imbattibile.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIULIANO CAPECELATRO

IMOLA. «Con questa macchina si possono vincere sicuramente le gare. Ma io direi di più: per il titolo mondiale, tenete d'occhio la Williams». L'aria malandrina da guascone è sempre la stessa. Riccardo Patrese ce l'aveva il 22 maggio 1977, giorno del suo esordio in Formula 1 su una Shadow nel gran premio di Montecarlo. Ce l'ha ancora oggi, dopo quattordici anni di onorata carriera. Un'aria che è un costante quanto di sfida, il biglietto da visita di un uomo della razza che non molla. Di mollare, lui non ha affatto intenzio-

ne. Ha 210 Gran premi sul groppone, record assoluto sui circuiti, un bottino di 3 vittorie, 9 secondi e 7 terzi posti, 120 punti. E ben deciso ad andare avanti. Anzi, per non smentirsi alla soglia dei 37 anni, che compirà il 17 aprile, lancia spavaldo l'ennesima sfida. E manda a dire a Senna che, se la Ferrari è sull'orlo del collasso psicofisico, non creda per questo di considerarsi già campione del mondo. C'è una macchina, la Williams, che ha tutti i numeri per rendergli dura l'impresa. E, soprattutto, c'è lui, Riccardo Patrese da Pado-

va, che ha fiutato come mai prima d'ora vento di gloria. In queste prove cerchiamo l'affidabilità. Finora abbiamo girato senza problemi, spiega Patrese, gli occhi furbi che sembrano nascondersi dietro il naso adunco. È sempre stato, un Riccardoone superfluo, un uomo che vive di sport, per lo sport, uno che la parola sfida la porta scritta nei cromosomi. Allo sport, quando non si concede una salutare vacanza con moglie e figli al sole della Sardegna più esclusiva o del Caraibi, dedica il tempo libero: eccellente sciatore, non la fatica a mettere in riga tutti i colleghi; nel calcio e nel tennis è in grado di sciogliere numeri di alla scuola. Nello sport investe parte dei suoi guadagni, è proprietario a Padova di piscine e palestre.

«Sono davvero ottimista. Credo proprio che sarà un anno divertente», vaticina Riccardoone superfluo, lasciando intendere che a divertirsi sarà finalmente lui. Le prove di Imola lanciano presagi favorevoli per



Riccardo Patrese, 37 anni, il «decano» dei piloti in attività

il prossimo appuntamento a San Marino. Un gran premio che rappresenta un momento tipico della sua carriera, un pendolo che lo porta ad oscillare dall'amarezza nera per il boato di giubilo che accoglie la sua uscita di pista, che spalancava al ferrarista Tambay la strada del successo, alla gioia incontenibile per la vittoria dello scorso anno, salutata dagli evviva di quello stesso pubblico che sette anni prima lo aveva ripudiato in nome del grande amore di sempre. Ma a Riccardoone superfluo le sfide piacciono da matti. Sono il sale della sua vita. Tanto da lanciarsi in tutte le direzioni. A se stesso, per primo, pilota che solo tre anni fa il destino sembrava aver relegato ad un ruolo di comparsa delle pistine. Ed ecco il colpo d'ala che lo riporta a ridosso del top-driver: 140 punti dell'89, la parziale delusione dello scorso anno con la Williams spinta dal motore Renault: solo 23 punti, ma il ritorno alla vittoria, proprio a Imola, dopo quel lontano suc-

cesso colto in Sudafrica nel '83, epoca in cui Riccardoone era ancora una gran bella promessa.

Al tempo, poi, a rivelare una forse inconsapevole vocazione faustiana, comune a più di un pilota di F1, categoria in cui il tempo sembra assumere valenze diverse da quelle ordinarie. Con Prost e Piquet, Patrese è uno dei «grandi vecchi» del Barmum automobilistico. Certo, gli altri due hanno qualcosa come 3 titoli mondiali da buttare sulla bilancia, mentre Riccardoone superfluo può vantare solo 3 Gran premi. Ma Ric-

Pallavolo  
Ravenna schiaccia  
Milano e trionfa  
in Coppa Italia



Il Messaggero di Ravenna si è aggiudicato la Coppa Italia di pallavolo battendo nella finale la Mediolanum con il più secco dei risultati: 3 a 0 (15-12; 15-13; 15-9). Il mattatore dell'incontro è stato lo statunitense Steve Timmons (nella foto) che è riuscito a passare da ogni parte del campo. Per lui ben 39 attacchi vincenti. Nei primi due set l'incontro è stato abbastanza tirato, la Mediolanum ha avuto addirittura un set point a disposizione. Nell'ultimo parziale il Messaggero si è imposto alla grande conquistando il primo obiettivo importante dell'arrivo di Gardini nel volley. Nella finale per il 3° e 4° posto il Falconara si è imposto sul Citta di Castello.

Maradona  
e il caso-Milan  
all'esame  
di Matarrese

Medici sportivi  
in assemblea  
Doping all'ordine  
del giorno

Tennis  
La Bonisgnori  
fa meglio  
di Nargiso

Basket play-out  
Ranger-Sidis  
una sfida  
per evitare l'A2

Il caso Maradona-doping, la squalifica del Milan in campo internazionale e il varo dell'albo dei direttori sportivi sono gli argomenti all'ordine del giorno dell'ottavo consiglio della Federcalcio. Aperto dalla consueta relazione del presidente, Antonio Matarrese, il consiglio deciderà anche la data d'inizio della campagna trasferimenti calciatori e dell'attività della squadra nazionale in vista delle qualificazioni per gli europei del 1992.

Con una relazione «morale» del professor Gustavo Tuorini - presidente in carica - si aprirà domani a Roma l'assemblea ordinaria e straordinaria della federazione medico-sportiva italiana. Nell'occasione si parlerà quasi certamente di doping materia di controlli. All'esame dell'assemblea anche le nuove modalità varate tre settimane dalla Federcalcio.

Brutte notizie per Diego Nargiso: a Orlando, Florida, l'americano Pete Sampras ha battuto il tennis napoletano per 6-2 7-6 e si è qualificato per i quarti di finale. A Hilton Head Island, invece, l'azzurra Federica Bonisgnori ha superato la bulgara Katerina Maleeva (testa di serie n.5) per 6-7 6-2 6-4. Sandra Cecchini (testa di serie n.11) ha battuto invece la statunitense Beverly Bowes per 6-1 6-0.

Sono stati sorteggiati ieri i due gironi dei play-out del basket: nel raggruppamento verde sono finite la Ranger, Varese, la Sidis Reggio Emilia, la Fiemme Branca Pavia, la Tomboloni Lavotto, la Teorema Arese e la telemarket Brescia. In quello giallo s'incontreranno la Panasonic R.Calabria, la Filanto Forlì, la Lotus Montecatini, la Kleenex Pistoia, la Birra Trapani, la Turboboair Fabriano. Domani, intanto, via ai play-off con l'andata degli ottavi tra Scavolini Pesaro e Torino.

ENRICO CONTI

## Ignis vecchi frigoriferi, Grande Freddo del basket

ROMA. Un mito, un pezzo dell'immaginario cestistico può essere ricordato anche per i suoi colori, le sue inconfondibili tinte. Quando si parla di Varese il primo flash ci riporta alla mente il giallo e il blu della grande Ignis, testimonianze cromatiche delle mille sfide con la Simmenthal negli anni Sessanta-Settanta e dei ricordi di una pallacanestro che non era ancora «spaziale» come quella attuale. C'è l'ignis e subito vengono in mente le canottiere con la scritta cucita artigianalmente sul petto; le vecchie istantanee mangiate dal tempo con il giovane Meneghin che si scaglia contro Art Kenney, allora il suo avversario storico di Milano; e Asa Nikolic, l'indimenticabile «professore» slavo del Grande Slam campionato-coppa Campioni-coppa Italia-coppa Intercontinentale realizzato in quegli an-

ni pieni, intensi, probabilmente irripetibili non solo per Varese ma per tutto il basket italiano.

La leggenda fa risalire la nascita della grande Ignis ad un capriccio del suo nemico numero 1, il presidente del Simmenthal, Bogoncelli. Agli inizi degli anni Sessanta, il «patron» delle Scarpette Rosse, annoiato dalla leadership della sua squadra in campionato, convinse il suo rivale varesino Giovanni Borghi ad occuparsi della squadra di basket per creare un'alternativa a Milano. E Borghi, sulla scia del «boom» delle sue aziende di elettrodomestici, in questo progetto investì molto. Negli anni creò la squadra attorno ad Aldo Ossola, il regista, il leader storico che prese per mano per un decennio l'ignis e fece da balla ai vari Flaborea, Blsson, Rusconi, Zanatta, Raga, Meneghin. «Erava-

Polvere di stelle a Varese. Fuori dai play-off per la prima volta nella sua storia e condannata a lottare per evitare la serie A2, la società varesina pensa al futuro. Rusconi andrà a Roma, Sacco lascerà la panchina con ogni probabilità a Zorzi. Il rimpianto per la nobiltà perduta è grande: la «valanga gialla» di Asa Nikolic, Meneghin e «patron» Borghi nel ricordo di Aldo Ossola, impareggiabile regista dell'ignis.

LEONARDO IANNACCI

mo molto di più di un gruppo messo insieme casualmente e rinascolato solo dall'interesse economico - ricorda Gesola, fratello di Franco, ala-centravanti del Grande Torino scomparso nella tragedia di Superga - tra noi c'era sincera amicizia e i giornalisti che venivano al nostro seguito in trasferta possono testimoniare che il puro divertimento era il segre-

to dei nostri successi. Eravamo dei goliardi. Una volta Nikolic chiese di andarsene da Varese quando scoprì che «tavola» bevavamo il vino rosso proibito spacciandolo per Coca Cola.

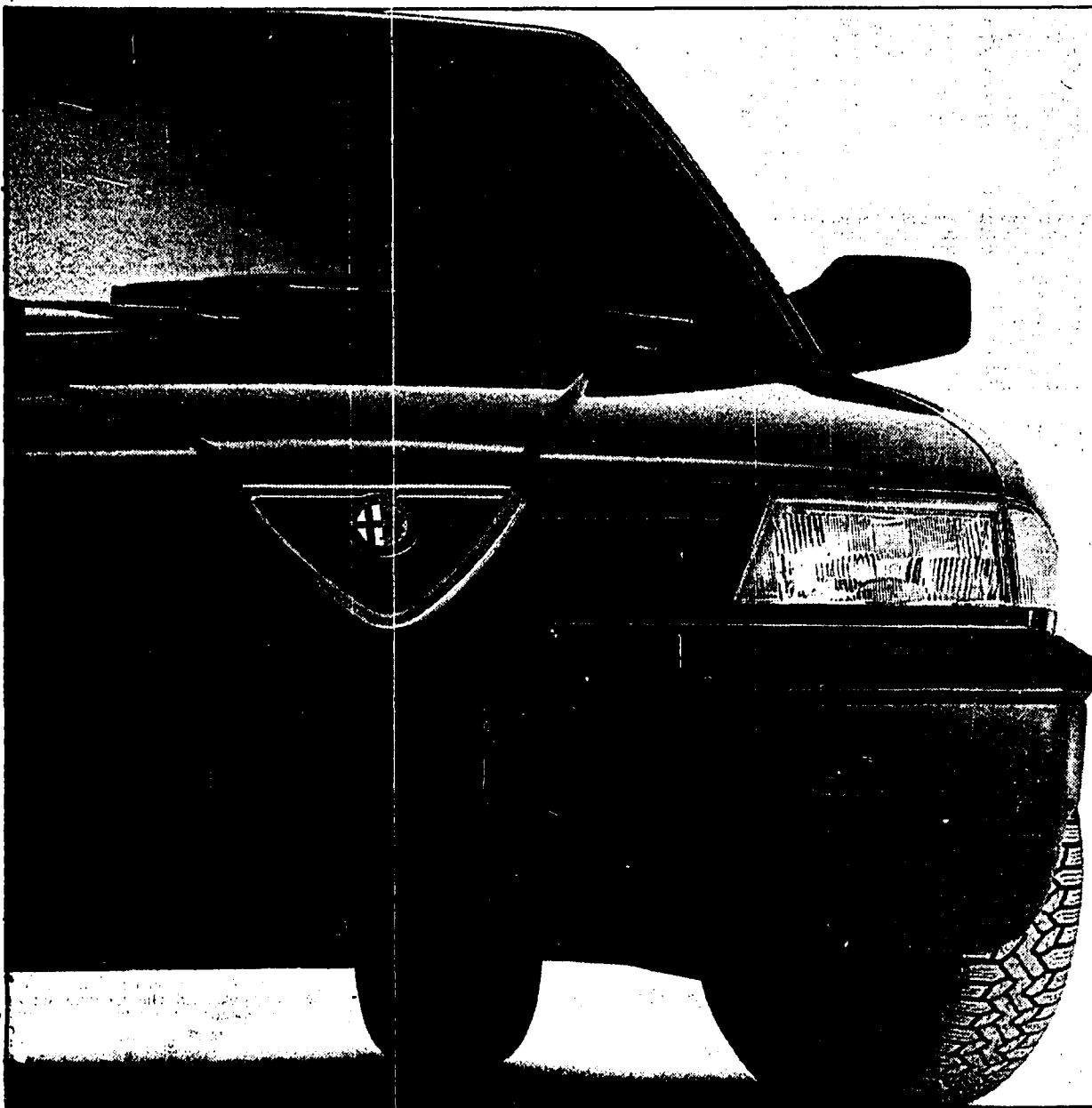
Il colpo di genio di Asa Nikolic, il serio allenatore slavo che come Buster Keaton non rideva mai, fu Bob Morse. Manuel Raga, micidiale tiratore messicano tutto genio e sre-

golattezza, ricevette il benvenuto nel 1973 scatenando l'ira del pubblico di Varese di cui era il beniamino. «All'inizio ci rimanevo di sasso - dice Ossola - Conoscevo alla perfezione Manuel, i suoi pregi e i suoi difetti. Eravamo convinti che il «professore» avesse tra le mani una brutta gatta da pelare». E invece fu proprio con Bob Morse che l'ignis diventò l'implacabile «valanga gialla» che affossò definitivamente (quasi fosse un contrappasso per il «consiglio» dato da Bogoncelli a Borghi) il Simmenthal, Scudetti, Coppe Campioni in serie, il tetto del mondo raggiunto con la Coppa Intercontinentale dopo sfide storiche in lontane arene sudamericane contro i brasiliani del Sirio e gli argentini di Buenos Aires.

Nikolic era un allenatore senza alchimie, non aveva nulla del «mago», del «santone». Per lui il basket era solo la fatica, il lavoro maniacale in palestra. «Quello che tanti allenatori al giorno d'oggi non conoscono neppure - ricorda Ossola - Alla fine di un allenamento mi chiese come mi sentivo. «Bene», risposi. E lui mi mandò a correre su e giù per le scale del palasport fino all'esaurimento». A Meneghin, tornato stravolto da una lunga trasferta con la nazionale e desideroso di una vacanza, ordinò una bella giornata in palestra per smaltire le tossine e scaricare «tutte le tensioni». «Nikolic era unico, irripetibile. Di quegli anni splendidi ho un solo rimpianto: il decimo scudetto, quello della stella. Lo aspettavamo da tredici anni, qui a Varese. Ma dopo il mercoledì nero di Forlì non è più tempo di sognare ad occhi aperti».

LO SPORT IN TV

Raidue. 17.10 Andiamo a canestro; 18.20 Sportsera; 20.15 Lo sport.  
Raitre. 16. Pallavolo. Torneo internaz. femm.: Italia-Cina; 18.45 Derby; 0.35 Hockey ghiaccio: Francia-Italia (campionato del mondo).  
Italia 1. 22.30 Calciomania.  
Tmc. 13.15 Sport news; 23.30 Mondocalcio.  
Tele + 2. 13.30 Il grande tennis; 14.30 Gol d'Europa; 15.30 Pallavolo. Coppa Italia: finale primo posto Messaggero-Mediolanum (ripetizione); 17.30 Campo 11; 18.30 Wrestling spotlight; 19.30 Sportime; 20.30 Calcio tedesco; 22.30 Assist (basket); 23.15 Supervalley; 24. ATP tour; 0.30 Calcio tedesco.



# ALFA 33. FINANZIAMO UN DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.  
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO  
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi\*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.560.000 CHIAVI IN MANO.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

\*Salvo approvazione di S.M.A. A.S.

**Sacchi con le valigie**

Incontro segreto tra il presidente Berlusconi e il collega Mendoza che vuole l'allenatore sulla panchina del Real. Il vertice conferma il divorzio a fine stagione dopo quattro anni di successi. Il tecnico si nasconde: «Deciderò a giugno»

# «Caro Milan addio» Biglietto per Madrid

Un incontro segreto tra Berlusconi e Mendoza. Motivato: il presidente spagnolo ha chiesto ufficialmente la «mano» di Arrigo Sacchi per il quale ha da sempre un debole. Ma dietro la richiesta madridista c'è, ovviamente, un interesse particolare. Alla vigilia delle elezioni per la poltrona del Real, Mendoza tenta tutte le carte per riacquistare popolarità. Intanto Sacchi ha ribadito: «A fine stagione deciderò...».

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO Arrigo Sacchi è sulla via di Madrid? La notizia-bomba che ha cominciato a circolare a Milano nel tardo pomeriggio di ieri, molto più di una semplice voce sul futuro dell'allenatore italiano «vincente» degli ultimi anni. Sempre più remota, ormai nulle le speranze che l'uomo di Fusignano resti un altro anno al Milan, nei giorni scorsi si era parlato di un Sacchi voglioso di prendersi un anno di vacanza e di interessarsi, semmai, ad un futuro rapporto con la Nazionale azzurra. Ieri però, vediamo dunque cosa è successo il presidente del Real Madrid, Ramon Mendoza, si è incontrato segretamente (ma neanche tanto) con Silvio Berlusconi. Un incontro tra buoni amici, nella villa di Via Eritriana ad Arcore: una colazione di lavoro, come l'ha definita lo stesso presidente rossoneri. In

ogni caso era inevitabile che i due parlassero di calcio, del Milan e del Real Madrid (ieri grandi rivali in Europa, oggi grandi delusi del calcio mondiale alle prese con una difficile «ricostruzione» Mendoza ha chiesto ufficialmente la «mano» di Sacchi, tecnico per il quale ha sempre nutrito grande ammirazione. Berlusconi sembra tentato di fare questo «regalo», anche se ha chiesto un momento di riflessione. Chi pare tutt'altro che disposto a concedere il visto per la Spagna è Adriano Galliani ma dopo le notti brave di Marsiglia, quanto conta ancora la sua parola? Ad ogni modo una cosa è certa: il futuro di Sacchi lo deciderà Sacchi. L'Arrigo si trova ad un bivio della sua carriera: da una parte c'è l'offerta del Real, dall'altra l'idea Nazionale, in ogni caso non subito attuabile. Comunque vada-

no le cose, addio Milan. La squadra dei miracoli, quella che ha diviso per quattro anni il mondo intero, perde il suo «profeta». Con Sacchi ci vedremo a fine stagione, per decidere se Berlusconi subisce dopo la partita di Coppa Italia persa con la Roma. Ma il Real sa perfettamente che la squadra potrebbe non rispondere più come un tempo alle sollecitazioni dettate dal tecnico allora, perché rischiare? D'altro canto è stato lo stesso Sacchi ad uscire allo scoperto con chiare dichiarazioni di abbandono.

Mendoza per avere Sacchi farebbe carte false, anche perché il presidente madridista è alla vigilia delle elezioni per il rinnovo della carica di presidente del più prestigioso club spagnolo e, oggi come oggi, la sua popolarità è offuscata dagli insuccessi raccolti e dal rivale Uslia. Una mossa politica, dunque? Certo Ramon Mendoza butta sul tavolo tutte le carte a sua disposizione. Il Real-presidente avrebbe anche detto ad alcuni giornalisti spagnoli che l'asso della Stella Rossa, Prosenicki (dato per certo già del Milan), ha firmato per il Real Madrid il 22 febbraio scorso: ma lo jugoslavo sarebbe utilizzato come pedina di scambio per arrivare a Raul Gullit.

Sacchi, sollecitato a dare una risposta sulle sue intenzioni di trasferirsi in Spagna, ieri sera ha risposto così: «A costo di apparire arteriosclerotico, ribadisco che una decisione la prenderò solo e soltanto al termine del campionato». Il tecnico del Milan si muove con molta circospezione: non se la sente di abbandonare anche a parole e in maniera troppo esplicita la squadra a sette giornate dalla fine del campionato, all'indomani delle «di-

sparate» dichiarazioni di capitano Baresi («allo scudetto crediamo ancora»). Prende tempo anche la società molto dipenderà pure dal verdetto europeo dal perdono o dalla grazia del Jury d'Appel, seguiranno mosse più o meno obbligate. Sacchi con la qualifica di direttore generale e Fabio Capello alla guida della squadra? Questo è quello che vorrebbe Berlusconi. Ma intanto già ieri in Spagna, «El País» titolava: «Sacchi al Real Madrid».

## Arrigo l'ambizioso Voglia di rischiare dopo un anno nero

Ci sono molte ragioni, al momento, per pensare che il matrimonio Sacchi-Real Madrid possa andare a buon fine non sembra credibile che il Real neghi al suo profeta l'opportunità di tentare questa prestigiosa avventura, né che all'uomo di Fusignano interessi più di tanto il ruolo di general manager di una squadra allenata (pare) da Capello. Nell'istesso tempo, l'opportunità-

Real Madrid costituirebbe un'occasione da non perdere perché difficilmente ripetibile: il club madridista cerca un immediato rilancio dopo la staccata stagione in corso; Sacchi, malgrado il finale in tono minore, ha vinto tutto quanto c'era da vincere nella sua quadriennale esperienza rossoneria perché la sua brillante fama di allenatore è ancora al top, soprattutto in Spagna dove il



Arrigo Sacchi è nato a Fusignano il primo aprile del 1946. Prima di allenare il Milan aveva guidato il Parma, il Rimini e le giovanili della Fiorentina. Voluto da Berlusconi alla guida del rossoneri nel 1987 ha vinto tutto: lo scudetto alla prima stagione, due volte la Coppa dei Campioni, la Supercoppa d'Europa e l'Intercontinental nel biennio '89-'90. Con sei trofei internazionali ha superato Rocco e Trapattoni che ne hanno vinte cinque ciascuno.

non è questo il punto. Stanco di una vita milanese che mai ha completamente sedotto, stufo della polemica ormai insanabile con Van Basten e altri giocatori, Sacchi aveva già pensato di mollare l'anno scorso, ha tenuto duro un'altra stagione pensando di concedersi soltanto «dopo» un anno di vacanza nella sua amata provincia romagnola, stuzzicato forse dall'idea di prendere in pugno prima o poi la Nazionale azzurra, ipotesi che peraltro mai si sposa coi suoi metodi di allenamento, bisognosi di un contatto quotidiano (e non «una tantum») coi giocatori. Dal Milan al Real: versione speculare e moderna di quanto fece Heleno Herrera trent'anni fa, dal Barcellona all'Inter. L'ipotesi è fra le più suggestive e l'Arrigo lo sa. □ F.Z.

La malinconia di un vincente. L'allenatore della Roma sulla cresta dell'onda racconta, alla vigilia del derby, le fatiche di un protagonista

# Bianchi, il randagio del calcio

Il vero protagonista della Roma delle sorprese. Ottavio Bianchi, dopo i successi di Napoli, ha confermato il suo valore nella Capitale. Sta guidando la squadra giallorossa, tormentata da disgrazie societarie, maxisqualifiche e infortuni a ripetizione, verso un finale di stagione interessante. L'uomo Bianchi è ancora un oggetto misterioso per la gente romana. Lui si definisce così: «Un cane di strada».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il Bianchi vero è quello che parla lontano dal telegiornale e dalle telecamere. Come l'indole dell'uomo sconosciuto come d'incanto il volto tirato, con gli occhi che spesso frugano fra i piedi quasi a cercar le risposte da dare ai cronisti, si rilassa, accennando addirittura un sorriso. Viene fuori così, sul prato di Trigoria, il Bianchi-uomo che la Roma-città non ha ancora scoperto. Dice: «C'è chi nasce con il pedigree e chi, come me, è un cane di strada. Il mio osso me lo sono sudato. Nessu-

no, soprattutto quando ero giovane, mi ha mai regalato nulla. I miei erano operai, e io dico con orgoglio perché ho imparato presto a salire le scale della vita, senza fermarmi a piangere quando cadevo e mi facevo male». Un cane di strada, dunque, alla guida della Roma una novità. Ma non è l'unica. C'è anche la storia della canna da pesca e del panino con il salame: «A pane e salame sono cresciuto e chi, come me, è un cane di strada, ha sempre messo ordine nella mia testa. Quando le

cose non girano, insomma, non mi abbatto: male che vada, dico a me stesso, torno a mangiare pane e salame. L'ho fatto, con dignità, e sarei pronto a ricominciare». C'è anche questo. Insomma, nell'uomo che ha saputo tirare la Roma fuori dalla tempesta degli ultimi sei mesi e che si affaccia domani al derby, un Bianchi un po' diverso, sicuramente, dal tecnico ombroso che alla fine di novembre appariva strangolato dagli effetti della batosta doping dal rendimento a singhiozzo della squadra. Il cane di strada è riuscito a mettere ordine in mezzo al «gruppo», come ama definirlo lui la sua Roma. Una Roma che, spiega, ha la testa al derby, ma non troppo. «Ormai viaggiamo al ritmo di tre partite in sette giorni. Non abbiamo un attimo di respiro, ma forse è stato proprio questo il segreto del nostro cammino: poco tempo per pensare, molto per lavorare. Ci siamo abituati all'emergenza, anche sabato dopo i tanti centri e gol, il rischio di infortuni. Certe annate,

putroppo, vanno così. Al Milan è successo la stagione scorsa, a Napoli un paio di campionati fa. Quando gira così, inutile piangerci sopra l'unica cosa da fare è rimbecillarsi le maniche e darsi da fare». Continua: «Il derby? Rispetto la Lazio, però mi fa più paura la stanchezza. Si sente, sarebbe sciocco negarlo il secondo tempo con il Milan è stata una sofferenza forte, d'accordo, ma i nostri muscoli erano intossicati. E quattro giorni per recuperare sono pochi». Gli fanno notare che, forse, sarebbe stato più saggio selezionare gli impegni in corsa verso tre traguardi, la Roma rischia di imballarsi e di perdere su tutti i fronti. Bianchi, però, pensa diversamente. «Certe scelte si possono fare quando la situazione è tranquilla. Decidi di puntare su un obiettivo e ti concentri su quello. Quest'anno, però, alla Roma è successo di tutto. L'unico modo per uscire fuori, l'ho detto, è stato quello di spingere a tavolino. Sempre. Ecco perché, in-

somma, ci troviamo ancora in corsa su tre fronti. E a questo punto, naturalmente, non ci terremo indietro». La Roma, il derby e, poi, Roma-città è questo il terzo anello della vigilia di Bianchi. Un anello che, dalle parole del tecnico giallorosso, allarga il fronte dei rimpianti di questa sua avventura capitolina. «Un cane di strada si trova bene ovunque e io, appunto, sono stato bene ovunque. Roma, purtroppo, è ancora un mondo inesplorato. In questi sette mesi ho avuto poco tempo per conoscerla. Esco dall'albergo alle otto, vengo qui a Trigoria e torno alla base alle sette. Quali che passeggiata e le solite cene con pochi amici tutto qui. Davvero poco. Eppure il fascino di questa città, seppur assediata dalle lamentele delle auto, è percepibile in ogni suo angolo. Ecco, il mio vero rammarico, in fondo, è questo: aver vissuto sette mesi a Roma e essere ancora all'oscuro dei suoi segreti. Ma il scoprire, o almeno tenerlo di farlo».



Roberto Baggio, 24 anni, alla sua prima stagione con la Juventus

Baggio mon amour torna a Firenze da juventino. Questore. «Alti rischi»

## Dopo le minacce mano tesa degli ultrà viola

FIRENZE. Roberto Baggio non sarà contestato. Lo hanno deciso i rappresentanti del Viola club che seguono le partite dalla curva Fiesole, alla vigilia dell'attentissima partita contro la Juventus. Una partita tutta particolare, segnata in ogni caso dal ritorno a casa del giovane fuoriclasse, nato campione a Firenze ed emigrato alla corte dell'avvocato Agnelli. Firenze e Baggio hanno inteso negli anni scorsi una storia d'amore: l'ingaggio del giovane di belle speranze: un crudele incidente che ne minacciò la carriera, la lenta, faticosa ripresa, l'esplosione coronata dall'approdo in nazionale. E sempre l'abbraccio di tifosi, ricambiati da Baggio con dichiarazioni di grande affetto per la città e per la sua dimensione umana. Ora c'è da verificare se l'incidente si è rotto, se il passaggio del giocatore proprio nelle file della Juventus che certamente a Firenze non gode di larghe simpatie, ha lasciato tracce. Domani ci sarà, dagli spalti dello stadio comunale, la verifica. Per tutta la settimana i tifosi hanno discusso lanciando proclami di segno diverso. Poi la decisione del club niente contestazione organizzata. Anche se ogni ogni associato sarà libero di comportarsi come meglio crede.

Stando a quanto scaturito da una mia richiesta al giovane enfant prodige del calcio italiano a Firenze ha perso molte simpatie. A deteriorarne l'immagine sembra abbiano contribuito anche alcune dichiarazioni rilasciate ad una radio commerciale fiorentina. Baggio, dopo la partita Juventus-Legh di Coppa delle Coppe, si tolse la maglia e la gettò ai tifosi bianconeri facendo così arrabbiare quelli viola, che si sentirono come offesi da quel gesto. Qualche giorno dopo Baggio dichiarò di essersi stato «costretto», così come sarebbe stato costretto dall'atteggiamento dei dirigenti della Fiorentina a sottoscrivere il contratto con la società dell'avvocato Agnelli (1 miliardo e 750 milioni a stagione esentasse, per tre anni). Proprio per queste dichiarazioni una gran parte dei tifosi viola era intenzionata a contestarlo.

La vigilia della partita, definita dal questore di Firenze, Fiorelli, «ad alto rischio» è tesa. Le forze dell'ordine saranno presenti in misura massiccia: si parla di mille uomini fra carabinieri, polizia e agenti della Polizia. Controlli severi alle uscite dell'autostrada, della stazione di Santa Maria Novella e del Campo di Marte. Lo stadio diventerà un vero bunker. Fra le misure di sicurezza è previsto anche l'utilizzo di tre elicotteri che terranno sotto controllo le autostrade e tutta la zona attorno allo stadio.

A 24 ore dalla partita trovare un biglietto è come fare 13 al Totocalcio. La Fiorentina incasserà circa 1 miliardo e 300 milioni, un record per la società fiorentina.



Ottavio Bianchi, 48 anni, alla sua prima stagione romana

Pagliuca & Cervone. I portieri di Samp e Roma decisivi in Coppa Italia fanno concorrenza a Tacconi e insidiano il numero 1 dell'Inter

## Due ombre sull'impero di Zenga

Sampdoria e Roma in finale di Coppa Italia a spese di Napoli e Milan: se i pronostici sono stati ribaltati, come l'andamento delle due gare (quasi a senso unico per partenopei e rossoneri), il merito è stato in gran parte dei due portieri, Gianluca Pagliuca e Giovanni Cervone, considerati i migliori alle spalle di Zenga e Tacconi e tuttavia, specie il donano, costretti a fare anticamera in azzurro.

FRANCESCO ZUCCHINI

ROMA. Napoli e Milan, chissà, avranno forse impreccato a lungo per quelle due sconfitte a quattro mani che sono costate la Coppa Italia era per entrambe l'ultimo appuntamento buono per rendere meno amara una stagione balorda, ma gli intenti sono andati a sbattere contro Cervone e Pagliuca, gli ottimi portieri di Roma e Sampdoria. A quattro mani, e talvolta anche di piede (Pagliuca su Incecchi), gli aspiranti al trono azzurro degli inimitabili Zenga e Tacconi, hanno parato tutto due mura glie inflessibili. Di Giovanni

Cervone, quasi 29enne di Bruscia, provincia di Napoli si è sempre parlato di una promessa sul punto di sbocciare fin da otto anni fa, quando ad Avellino sostitui per una domenica Tacconi incrociando subito una perfida punizione di Zico. Ma non era ancora matura la moda dei portieri altissimi e quel metro e 91 centimetri che negli archivi trovava conforto nei solo Cudicini avrebbe dovuto aspettare ancora e allora Catanzaro, Genova, Parma, Verona sarebbero state tappe indispensabili di avvicinamento. Sospeso fra se-

quali il ct Vicini ha scommesso per il dopo-Zenga e Tacconi. Per sua stessa ammissione, il portiere sperava di superare in graduatoria almeno lo juventino fin dagli Europei del '92, ma dal commissario tecnico non ha ricevuto conferme in questo senso: c'è però da dire che in caso di eliminazione degli azzurri sulla strada di Stoccolma opera dell'Urss, l'avvicendamento del ct potrebbe portare fra le conseguenze anche l'immediata promozione di Pagliuca davanti ai rivali. Sulle sue doti infatti nessuno discute, soprattutto su quelle fisiche che lo rendono una specie di Superman fra i pali. Una potenza esplosiva come quella di Alberto Tomba, il concittadino (sono entrambi di Bologna) nato appena un giorno dopo Pagliuca, il 19 dicembre '66, nello stesso ospedale bolognese «compagni di culla». I due si sarebbero conosciuti però soltanto tre anni fa. Per la Samp l'acquisto di Pagliuca resterà uno stonco affare. Mantovani lo prese dal Bologna nell'86

per 75 milioni, su consiglio di Pietro Battara, che in blucerchiato divenne famoso soprattutto per le grandi parate regolarmente effettuate contro il Napoli. Vedete come la storia si ripete: l'altra sera Pagliuca ha eliminato quasi da solo gli «orfanelli di Maradona».

Testardo, esibizionista, anche molto onesto però nel fare autocrítica (dopo gli errori commessi in Coppa a Venezia), Pagliuca ha rinnovato l'anno scorso (fino al '94) il contratto con la Samp e i 150 milioni annuali di guadagno sono diventati oltre 600: una bella somma che gli consente di vivere a Genova una brillante vita da scapolo, anche se la nostalgia di Bologna resta grande. Come portiere, risulta da tre anni fra i migliori, la stagione scorsa fu il meno battuto, quest'anno promette di fare altrettanto. Anche sulle sue mani un po' speciali corre il sogno di scudetto della Genova blucerchiata come il sogno Uefa su quelle di Cervone. Altri sogni a quattro mani, naturalmente.

Giovanni Cervone



Gianluca Pagliuca



---

**Una riforma  
profonda  
dello Stato  
e una legge  
elettorale  
che dia  
più potere  
ai cittadini.**

---

**Difesa del  
diritto  
alla giustizia  
e alla  
informazione.**

---

**Sicurezza  
e legalità  
nel  
Mezzogiorno  
e lotta  
ai poteri  
criminali.**

---

**Verità  
su Gladio,  
sulla P2  
e sui misteri  
di Stato.**

# **PER LA DEMOCRAZIA**

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL PDS  
SABATO 20 APRILE A ROMA.**

**ORE 15 CORTEO DA PIAZZA ESEDRA.**

